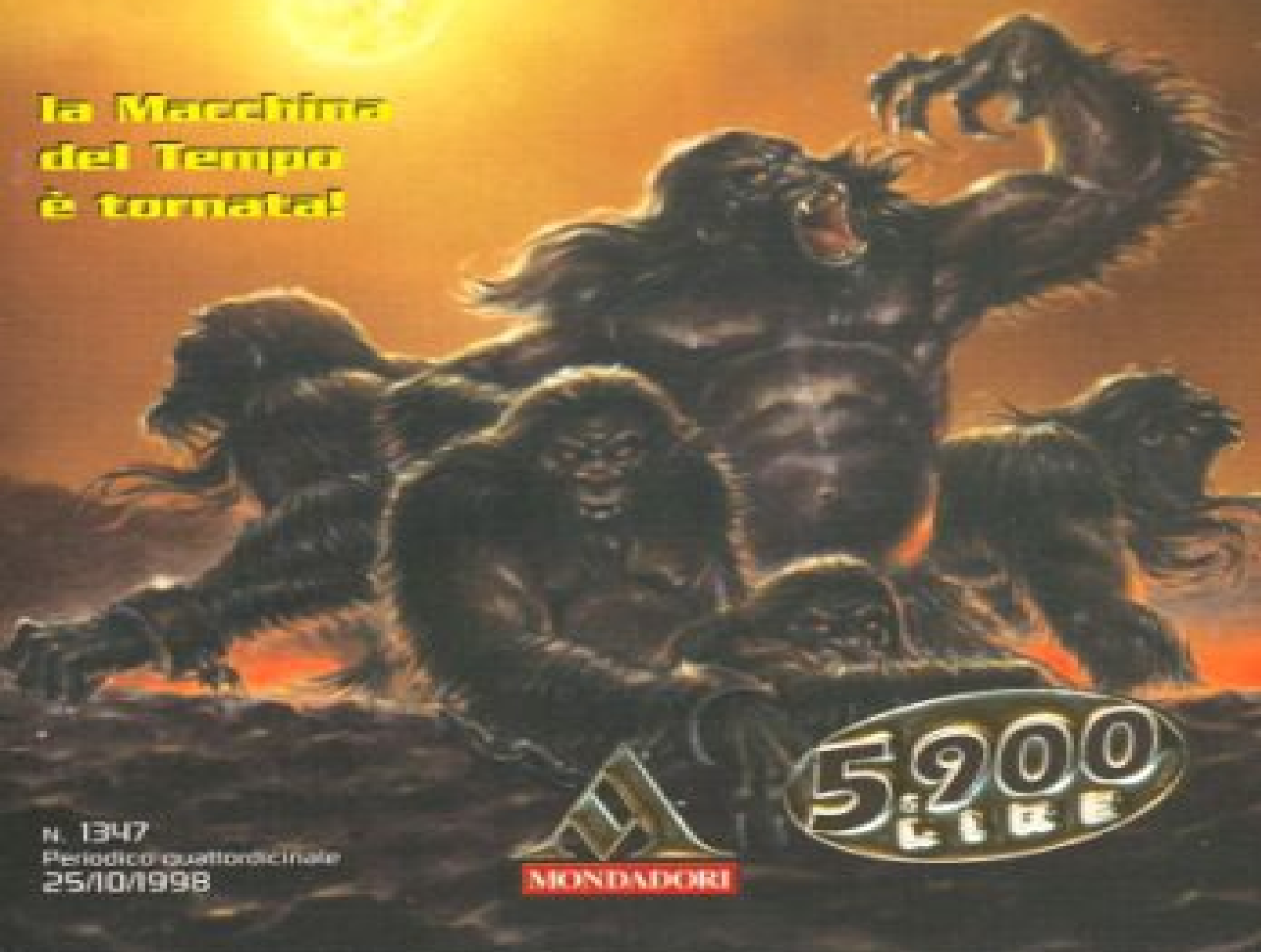
URANIA

K.W. JETER

LA NOTTE DEI MORLOCK

la Macchina del Tempo è tornata!

5.900 LIRE

N. 1347
Periodico quattordicinale
25/10/1998

MONDADORI

Ultimi volumi pubblicati:

1337	Jack L. Chalker	L'ABISSO
1338	Frederik Pohl	ASSEDIO ALL'ETERNITÀ
1339	D.Gerrold/L.Niven	PIANETA STREGATO
1340	Jack McDevitt	IL SONNO DEGLI DEI
1341	Nancy Kress	MENDICANTI E SUPERUOMINI
1342	Valerio Evangelisti	CHERUDEK
1343	Allen Steele	L'ULTIMO GIORNO DI WILLIAM TUCKER
1344	Philip K. Dick	FOLLIA PER SETTE CLAN
1345	Charles Sheffield	MEMORIA IMPOSSIBILE
1346	Robert Sawyer	MUTAZIONE PERICOLOSA

K.W. Jeter

LA NOTTE DEI MORLOCK

Traduzione di Fabio Feminò

Arnoldo Mondadori Editore

LA NOTTE
DEI MORLOCK

1

Dove facciamo conoscenza col signor Hocker

…e un altro… un quieto, timido uomo con la barba…
che non conoscevo, e che, per quanto lo potei osservare,
non aprì mai la bocca tutta la sera.
H.G. Wells (*La macchina del tempo*)

— Una narrazione stupefacente, non crede?

— Cosa? Oh… sì. Già, in effetti. Alquanto incredibile. — In verità, non mi ero neanche reso conto della presenza dell'uomo al mio fianco finché non parlò. Tenebre e nebbia avevano inghiottito i contorni della città che mi era così familiare. L'orgogliosa insegna della Birreria del Leone aveva luccicato su di me mentre passavo, per poi scomparire. Avevo pensato di essere tutto solo mentre camminavo nella densa aria notturna di Londra, sotto le lampade a gas che tingevano la nebbia di un giallo sulfureo. Ma il mio universo privato fu diviso a metà dai tranquilli passi di quell'altro.

— Incredibile? — mi fece eco, e le sue sottili labbra formarono la pallidissima ombra di un sorriso.

— Forse. Forse.

Ora che avevo diretto la mia attenzione verso di lui, fui divertito al pensiero che una figura così impressionante avesse potuto farsi intravedere

con la coda dell'occhio senza porsi subito al centro del mio interesse. Era avviluppato in un soprabito così nero da sembrare un buco in cui la fioca luce della strada si riversava per sprofondarvi: a dire il vero, il mio compagno pareva un frammento animato della notte stessa, in cui le uniche stelle erano i punti lucenti dei suoi stivali verniciati. E la faccia, simile a una pallida luna! Abbastanza piacente, con occhi scuri e una bocca sensuale sotto lucidi capelli neri come l'ebano, ma con una carnagione di tale pallore che non potei fare a meno di chiedermi quale malattia o vizio innaturale l'avesse sbiancata così.

— Così la trova una storia incredibile, eh? — chiese l'Uomo Pallido — perché così avevo già cominciato a definirlo nella mia mente — mentre procedevamo lungo la strada.

La mia opinione mi sfuggì sotto forma di uno sbuffo sprezzante. — Se il nostro anfitrione si aspettava davvero che credessimo a quel racconto bizzarro — dissi io — allora ha giudicato proprio male il suo pubblico, temo. Una macchina per viaggiare nel tempo! Schizzare attraverso milioni di anni per trovare i nostri discendenti divisi in bruti antropofagi nel sottosuolo ed effeminati buoni a nulla in superficie! Che assurdità. Una tavoletta molto graziosa per i pessimisti, gli atei e i socialisti, ma… niente di più, ne sono certo.

— Eh! Ed è solo questo… — L'Uomo Pallido agitò una sottile canna da passeggio d'ebano e mi bloccò il cammino con quella. — È solo questo che ha significato la sua storia per voi?

Mi scostai il bastone dal torace e ripresi la camminata. La singolare rudezza del mio compagno mi indurì il tono di voce quando replicai: — È stata un ottimo intrattenimento serale, e, corredata di un finale più rincuorante, potrebbe diventare una divertente novella per "The Strand". Se troverò il tempo di buttarla sulla carta la sottoporrò certamente ai curatori di quel periodico. E ora, signor…

— Oh, non preoccupatevi di provare a scriverla — mi interruppe l'Uomo Pallido. — Uno degli altri ospiti del nostro anfitrione la vergherà in maniera perfetta fra circa… vediamo… questo è il 1892, non è vero?

— Per l'amor di Dio — dissi esasperato — certo che lo è! Quanto vi siete sbronzato? — Avevo un ubriaco al mio fianco?

— Sì — meditò l'Uomo Pallido, toccandosi il mento con la mano guantata di nero — fra circa tre anni di tempo vedo il signor Wells scriverla. Sì, la data dovrebbe essere il 1895. Cioè, ovviamente, se ci sarà un 1895.

— E perché non dovrebbe esserci? — Un ubriaco, e un profeta dell'Apocalisse per giunta! D'improvviso mi decisi a non mettere più piede in un salotto che attirava simili tipi strambi. La rendita lasciatami dal mio defunto padre mi metteva in grado di dedicarmi alle distrazioni che volevo – principalmente lo studio della lingua e dei manufatti degli antichi Celti - ma nel bel mezzo di questa vita tranquilla ricevevo gli inviti più strampalati. Cene dove il padrone di casa farfugliava della sua Macchina del Tempo! Ma non più. Meglio la mia consueta solitudine che altre di quelle sciocchezze.

— Ah, sì. Ci sarà sempre un'Inghilterra, vero? — il mio compagno fece un sorrisetto assai irritante, come se contemplasse presuntuosamente la stupidità di qualcun altro. — E un grande mondo felice perché essa ne faccia un verde e prosperoso gioiello. Eh? È così che vi sembra, non è vero?

— A me, e a chiunque abbia occhi per vedere. — Decisi di tagliar corto su ulteriori argomenti, qualunque fossero. — Signore, sentimenti simili ai vostri sono stati esposti da dozzine di sciocchi folli, barcollanti su casse di sapone in ogni parco pubblico di Londra. Senza far vacillare l'Impero Britannico più di quanto le brezze estive facciano con la rocca di Gibilterra! Non mi importa che etichetta piazziate esattamente sulle vostre balordaggini, sia essa anarchia, socialismo, riforma terriera, owenismo, o che altro. Per me è nel migliore dei casi roba da teste bacate, detestabile furfanteria nel peggiore. E ora, signore, prenderò il mio commiato da…

— Non ancora — comandò bruscamente. Con una stretta malefica mi artigliò il braccio. — Vi sbagliate su di me. Le inezie della politica non mi preoccupano affatto. — Mi lasciò andare e il sangue tornò a pulsare nell'arto.

Sospirai e mi rassegnai a proseguire la conversazione. Senza dubbio quella persona intendeva accompagnarmi per tutto il tragitto fino alla porta di casa. E più oltre? No, se necessario, la punta del mio stivale l'avrebbe tenuto fuori dal salotto… pensai soddisfatto. Fin dalla giovinezza mi ero allenato giornalmente con una serie di clave e a scuola avevo fatto un po' di boxe, così, nonostante il mio fisico snello, non avevo alcuna paura di azzuffarmi con quel tipo zotico.

— E cosa vi interessa, allora? — chiesi. Trovai la mia vecchia e incrostata pipa di radica nella tasca del cappotto e la portai alla bocca, come per mettere un velo difensivo di fumo fra lui e me. Ma ulteriori sondaggi delle tasche non fecero comparire la borsa del tabacco: una seccatura, poiché ero sicuro di avercela quando avevo lasciato gli altri commensali per far ritorno alla mia

dimora.

— Ecco. Provatene un po' del mio. — Il mio pallido compagno mi tese una busta di marocchino nero. — Servitevi… signor Hocker. Perché "siete" il signor Edwin Hocker, non è vero?

— Sì, certo che sì — mormorai mentre guardavo nell'involucro. Era colmo di un grossolano tabacco di un nero quasi sinistro, estremamente vellutato e con minuscoli bagliori oleosi. Tuttavia, non si può togliere di bocca una pipa senza averla accesa, almeno con soddisfazione, cioè. Riempii la mia e l'accesi con una scatola di fiammiferi svedesi. Il tabacco non si rivelò affatto aspro come aveva suggerito il suo aspetto poco invitante. Presto una densa coltre di fumo si aggiunse alla spessa nebbia che incombeva su di noi.

L'Uomo Pallido mise via la busta senza riempire la' pipa a sua volta. — Sono interessato al male — disse bruscamente. — E al sangue e alla morte.

— Alla loro propagazione o soppressione? — chiesi, divertito.

— Non prendete alla leggera queste cose — bisbigliò in tono sinistro, e mi fissò con tale intensità che i denti mi si congelarono sul cannello della pipa. — Quel che sembra a voi sicuro e solido riposa in realtà su un terreno che viene eroso dal disotto. Questo vostro confortevole mondo si situa sopra un abisso di tale oscurità e disperazione da rendere la storia che avete udito poco fa nient'altro che un'ouverture le cui note fanno da preludio ai terrificanti suoni dell'Opera della Morte!

Il suo viso esangue e l'improvvisa passionalità della sua voce mi fecero drizzare i peli del collo e suscitarono in me la più viva apprensione. Che fosse pazzo? Svitato? Che diavolo stavo fumando, allora? Il fumo cominciava a darmi alla testa. Stavo venendo drogato? Decisi di gettar via l'intera pipa se avessi percepito qualche effetto simile a quelli dell'oppio sprigionarsi dal suo sospetto, anche se piacevole, dono. Per il momento cercai di lenire le mie paure guardandomi con circospezione intorno, in cerca della miglior via di fuga nel caso che il mio compagno fosse diventato violento. Ero disposto ad affrontare un ubriaco, ma non un lunatico. La nebbia si era fatta ancor più densa, oscurando tutte le lampade stradali tranne le più vicine. Mi sentii certo di potermela dare a gambe, in caso di bisogno.

— Ahh…hm. Sì — riuscii a dire sotto il suo sguardo allucinato. — Morte, avete detto?

L'umorismo sardonico di prima sembrò affiorare di nuovo nei suoi tratti del volto. — Non allarmatevi. Almeno… non ancora. Limitiamoci a

"speculare" per un po'. — Distolse lo sguardo da me, fissando la buia nebbia in cui ci conducevano i nostri passi. — Supponiamo che la storia sentita stanotte sia vera. E che il nostro amico abbia costruito una Macchina del Tempo, in sella alla quale ha viaggiato nel lontanissimo futuro, e poi fin qui di nuovo.

— Una supposizione abbastanza facile — dissi fra gli sbuffi della pipa — se a uno non viene chiesto di crederci.

L'Uomo Pallido mi ignorò e proseguì. — Supponiamo anche che viaggi ancora nel futuro, come dice che intende fare, verso quell'epoca lontana di cui ci ha parlato tanto. Solo che stavolta vi trova dei Morlock più astuti…

— Eccezionale come parto della fantasia! — lo interruppi. — Che immaginazione ha quell'uomo!

— …come dicevo, Morlock, ma realmente in gamba invece dei semplici lavoratori e soldati con cui si è già trovato alle prese; i generali dei Morlock, diciamo! "Questi" sono ad attenderlo la prossima volta, "loro" dirigono l'imboscata in cui precipita il nostro amico… E le sue ossa vengono gettate in una tomba aperta, distante milioni di anni dal giorno della sua nascita! — Quell'inquietante veemenza era tornata nella sua voce.

— Mio caro, non eccitatevi tanto per una semplice storia fantastica! Divertitevi con tutti i seguiti che riuscite a immaginare, ma serbate tanta passione per la realtà.

— Eh? Che ne dite? — disse in preda a una frenesia. — Se dovesse andare a finire… in questo modo?

— "Se" succedesse davvero così — risposi stancamente — sarebbe una bella lezione per quel dannato sciocco, per aver pasticciato con concetti così bislacchi. La Macchina del Tempo, proprio!

— Vi sfugge la vera portata di un'evenienza simile. Tutti gli uomini muoiono, non è vero?, e il nostro defunto amico non sarà più a disagio fra qualche milione di anni da ora che se fosse sepolto nel proprio giardino. La polvere è eterna. Ma la Macchina? Eh? Che ne è di "quella"?

Agitando una mano, cercai di allontanare i densi fumi del tabacco dalla mia faccia. — Immagino che i nostri ipotetici Morlock prenderebbero questa supposta Macchina del Tempo e scorrazzerebbero su e giù per il creato divino con quella cosa maledetta.

L'Uomo Pallido alzò la mano guantata. — Un altro po' di speculazione, se non vi dispiace. Diciamo che i nostri, ehm, supposti Morlock abbiano

conquistato la macchina, ma che non la usino per viaggiare su e giù nel tempo. No, scoprono invece di poter raggiungere con essa un dato punto nel tempo… il nostro. E dopo?

— Già, be', sospetto che verrebbero a trovarci. L'equivalente di compiere gite quotidiane attraverso la Manica. E sarebbero presentati alla corte della regina Vittoria, come gli indiani selvaggi prima di Elisabetta. — Mi sovvenne che avevamo camminato un bel pezzo. Dov'era la mia casa? Dovevamo averla oltrepassata o aver fatto una svolta errata nella nebbia senza che me ne rendessi conto, entrando così in qualche parte della città che mi era sconosciuta. Un distretto industriale? Attraverso la nebbia insolitamente fitta non potei vedere alcun bagliore di lampade stradali, ma solo un chiarore rossastro come di fuochi di fonderia. Ma come potevano bruciare a quell'ora tarda? Certamente un poliziotto si sarebbe presto fatto vedere per darmi indicazioni adeguate.

Ma per il momento temevo la prospettiva di essere abbandonato nella turbinante nebbia impenetrabile più di quanto avessi in precedenza aborrito quello strano compagno. La sua faccia pallida, i cui contorni potevo ancora distinguere al mio fianco, nonostante l'oscurità, era perfino benvenuta ora. Ma continuai a tenere gli occhi aperti in cerca del tanto sospirato poliziotto.

— Gite quotidiane? — disse l'Uomo Pallido. — Dapprima forse, ma poi… Non riuscite a pensare a un'altra epoca, molto tempo fa, in cui occhi avidi misuravano in lontananza la vastità di questa terra, e cuori estranei ai nostri bramavano di impossessarsi dei suoi verdi campi?

— Parlate molto bene — gli concessi. — Ma un giusto amore per la Regina e per il Paese non dovrebbe condurvi a eccessive fantasticherie. Riprendete il controllo di voi stesso, signore. È stato un bizzarro trattenimento serale, ma niente di più. E anche se questi immaginari Morlock fossero bramosi di conquista e vedessero il nostro mondo come i Visigoti guardavano Roma, cosa potremmo farci io o voi? Ci volle un campione come re Artù per cacciare gli invasori nel Quinto secolo. Ci vorrebbe un altro eroe del genere per combattere i demoni che la vostra immaginazione ha partorito. E dove si potrebbe trovare un tale Artù redivivo? — Sapevo di correre un rischio assecondando quella probabile follia, ma speravo che l'ossessione del mio compagno potesse essere forzata verso qualche sorta di conclusione logica. Allora la nostra conversazione avrebbe potuto rivolgersi ad argomenti più costruttivi: come trovare la via d'uscita da quel vicolo sconosciuto in cui

stavamo vagando.

— Artù redivivo, eh? — I suoi lineamenti, anche nel buio e nella nebbia, brillarono di eccitazione. — Per Dio, siete davvero l'uomo che volevo!

Mi trattenni dal chiedergli se avesse spesso difficoltà a trovare gente che ascoltasse le sue sciocchezze. — Dico piuttosto: riconoscete il quartiere in cui siamo? Questa dannata nebbia…

— Non preoccupatevi — sbottò lui. — Concentrate la mente sulle cose importanti.

— Mio caro signore, sono infreddolito, stanco, e i piedi stanno cominciando a dolermi per questa camminata senza fine. Nulla è per me più pressante dell'immediato sollievo da queste tre condizioni.

— Dannazione alla vostra mente meschina — disse l'Uomo Pallido con un certo calore. — Abissi di sangue e d'orrore vi si spalancano sotto i passi, e tutto quello di cui vi preoccupate sono le condizioni del cuoio delle vostre scarpe.

Chiaramente non c'era modo di eludere la monomania di quel tipo, e la mia pazienza era esaurita. — Buonanotte — dissi con determinazione. — Le nostre strade si separano qui. Vado a casa, nel mio letto, dovunque essi siano, e siete libero di cercarvi qualche altro povero sciocco su cui potrete sfogare i vostri vaneggiamenti. Macchine del Tempo! Morlock! Re Artù, poi! Insensatezze, ecco cosa sono! — Girai sui tacchi e mi avviai per i fatti miei.

— Trovate la vostra strada di casa, allora! — lo sentii gridarmi, mentre il sardonico umorismo che aveva covato per tutto quel tempo trovava infine sfogo in una risata crudele. — Farete un'altra conversazione col dottor Ambrose dopo che imparerete alcune cose!

"All'inferno" pensai rabbiosamente. Mi voltai per gridargli qualche rimbecco tagliente, ma la sua sagoma era già svanita nella notte buia e nella nebbia.

Improvvisamente, il gusto del suo tabacco che bruciava nella pipa cominciò a darmi la nausea. I fumi si coagularono in modo stomachevole sulla mia lingua. Mi strappai la pipa di bocca e la gettai al suolo. Dal fornello si riversò il tabacco ardente, sibilando e scoppiettando con un bagliore rossastro simile a quello dei fuochi più grandi che potevo vedere attraverso la nebbia. Schiacciai le ripugnanti ceneri sotto il mio stivale, poi, col cuore colmo di un'improvvisa, irragionevole paura, mi affrettai ciecamente a svignarmela da quel luogo, mentre le tenebre mi si spalancavano intorno.

2

Campo di battaglia: Londra

"Dannato folle" pensai mentre proseguivo. "Intendevo quel mio strano compagno o me stesso?" Non importava. La rabbia aveva rimpiazzato la paura. Un'intera serata alle mie spalle sprecata per una sciocchezza simile, e ora avrei dovuto impiegare le poche ultime ore che mi restavano per avanzare goffamente nella nebbia vischiosa prima di ritrovarmi nella mia calda casa. Mi avviai alla cieca, maledicendo me stesso e tutti gli altri grulli che la razza inglese produce.

Misericordiosamente la nebbia iniziò a sollevarsi e assottigliarsi. Presto potei vedere i minuscoli puntini delle stelle attraverso squarci nelle nuvole che correvano in alto. Il mio sollievo nel riuscire finalmente a guardarmi attorno, tuttavia, fu presto soppiantato da un crescente sgomento.

La parte di Londra in cui mi trovavo mi era completamente irriconoscibile. In effetti, restai attonito nello scoprire che un quartiere simile esistesse. Le nostre autorità municipali erano così negligenti da permetterlo? Vedevo adesso che gli edifici accanto cui avevo camminato non erano in realtà nient'altro che facciate in rovina, grandi muraglie di pietra e mattoni infrante in pezzi dalla sommità frastagliata e attorniate da cumuli di detriti. Tubi contorti e travi spezzate e carbonizzate si levavano dai detriti come dita scheletriche. Quale orrendo disastro poteva aver colpito quel quartiere, lasciandomi così inconsapevole che fosse accaduto?

E quando poteva essere successo? Potei vedere grovigli di erbacce spuntati nelle crepe delle montagnole di calcinacci. L'intera zona, a perdita d'occhio e in ogni direzione, dava l'impressione di essere stata distrutta violentemente, e abbandonata e negletta da anni. Erano trent'anni che, prima da bambino e poi da adulto, vivevo a Londra e non mi ero mai reso conto che nei suoi confini si stendesse una così monumentale distesa di rovine.

Avevo vagato così lontano, nella nebbia, da entrare in un'area in qualche modo dimenticata da quasi tutti i residenti della città? Per un momento temetti che le immagini delle rovine fossero confuse allucinazioni provocate

dal sinistro tabacco, se è questo che era realmente, del dottor Ambrose, se era questo il suo vero nome. Ma poi mi trovai di fronte una barricata di pietre frantumate, alta quanto le mie spalle, eretta attraverso la strada. Nessun'altra via si stendeva davanti a me; fui costretto a inerpicarmici, facendo attenzione a dove mettevo i piedi. I bordi aguzzi delle pietre sotto le mani mi convinsero della realtà di ciò che mi circondava. Dovunque fosse quel luogo, mi ci ero smarrito: era altrettanto innegabile che uno dei cocci avesse inflitto uno strappo al ginocchio dei miei calzoni.

Dall'altro lato della barricata di detriti, potei discernere più chiaramente i fuochi lontani che avevo dapprima intravisto fra la nebbia. Avevo erroneamente pensato che fossero piccoli e vicini: le produttive fornaci di qualche attività industriale. Invece, capii allora che il più vicino era a pochi chilometri di distanza e inghiottiva un grande edificio a molti piani. Proprio mentre guardavo, uno dei muri esterni si infranse per il calore e crollò, svelando il cuore bianco e pulsante della conflagrazione. Turgide colonne di fumo si levavano in alto, unendosi nel cielo alle oscure esalazioni di altri incendi.

"Mio Dio", pensai, sgomento. "Qualche calamità si era scatenata su uno dei quartieri interni della città mentre me ne andavo in giro." Per un momento le gambe quasi mi cedettero, e ricaddi sul cumulo di detriti che avevo appena attraversato. Fissai a bocca aperta, in preda al terrore, la scena davanti a me. Sembrava che stessi guardando uno degli infuocati cerchi dell'Inferno. Nel mio petto sbocciò il desiderio di strisciare in qualche varco fra gli ammassi di muri in pezzi e nascondermi dalla vista delle fiamme. Soffocai quanto meglio potevo quella vergognosa paura e mi rimisi in piedi. Zigzagando nell'oscurità e fra le macerie sparse sulla strada, corsi verso gli edifici che bruciavano, sia per prestare quel poco di soccorso che potevo, sia per riprendere l'orientamento.

Prima di fare più di qualche centinaio di metri, trovai che il quartiere aveva assunto l'aspetto di qualche dimenticato campo di battaglia. Crateri dai bordi irregolari butteravano il manto stradale, e avevano sul fondo pozze d'acqua stagnante fuoruscite da tronconi spezzati di condotte dell'acqua e delle fogne. Cautamente mi feci strada fra i crateri, temendo di mettere un piede in fallo, come il fioco chiar di luna rendeva probabile.

I muri in rovina degli edifici sul ciglio della strada si erano fatti più grotteschi d'aspetto, ridotti in frammenti ancor più elementari. Col cervello

che turbinava e il cuore oppresso dalle visioni che mi attorniavano, colsi infine nelle narici l'odore di bruciato che si diffondeva nell'aria notturna, come una pestilenza.

Presto sentii il gusto delle ceneri in bocca. Un odore più sottile e più fastidioso era mischiato a quello del legno arso e dei mattoni strinati: un puzzo che pareva emanato da un maiale bruciato. Rumori… sorde, attutite esplosioni e un suono più aspro e forte, come un rapido batter di tamburi… giunsero alle mie orecchie in direzione delle fiamme. Si fecero più intensi mentre mi affrettavo ad attraversare quello scenario devastato.

La mia mente era così affollata di sinistre congetture su quale calamità avesse colpito quella parte di Londra… terremoto, insurrezione, Dio solo sapeva… che non riuscii a vedere il cratere più grande finché il bordo non franò sotto il mio stivale. Caddi e scivolai giù per il suo ruvido pendio. Nello stesso tempo vidi tre vivide linee scarlatte solcare le tenebre sulla mia testa, e sentii venire da dietro il crepitio intermittente di un rapido fuoco di mitraglia.

Un'irrazionale ondata di collera mi sommerse e sollevai la testa sopra il bordo del cratere. — Dico! — gridai all'ignoto cecchino — vi rendete conto che state sparando a un cittadino britannico? — Le pareti semidistrutte riecheggiarono delle mie parole, ma non diedero alcuna risposta. — Esigo di sapere…

All'improvviso mi sentii afferrare per le gambe e trascinare ancor più giù nel cratere, strappandomi il panciotto sulle ruvide pietre. — Che diavolo stai facendo? — chiese una rauca voce di donna. Al tempo stesso nell'aria sopra il cratere si incrociarono d'un tratto dozzine di lucenti scie rosse, mentre raffiche di spari risuonavano da tutte le parti e scaglie di mattoni si staccavano danzando dai muri lungo la strada.

Al sicuro sotto la gragnuola di pallottole, mi girai su me stesso e affrontai quel nuovo personaggio. Vidi una giovane di esile corporatura coi capelli scuri tagliati corti. I suoi fini lineamenti erano oscurati da strie di grasso nero sulla fronte e le guance. Vestita con dei rozzi pantaloni e una giacca da uomo, e con dei cinturoni di cuoio affibbiati sulle spalle e in vita, era seduta sui talloni di fronte a me, tenendo uno strano tipo di fucile sulle ginocchia.

Cosa quella donna e i suoi bizzarri indumenti significassero, non ne avevo idea. Così tanti eventi avevano disorientato la mia mente che sentivo che null'altro avrebbe potuto sorprendermi. — Mia cara figliola — dissi, alzando la voce — lo trovo incredibile. Siamo circondati da maniaci con una specie di

mitragliatrice Maxim lassù. In nome di Dio, che sta succedendo?

Lei mi fissò, con gli occhi che si riducevano a fessure. — C'è qualcosa che non va, compagno? — domandò. — E da dove hai tirato fuori quei buffi vestiti?

— Io… io non so cosa non va — dissi debolmente, turbato dalla voce così bellicosa di quella donna… la cosa più scioccante, fino a quel momento. — Ho un po' di vertigini. E i miei erano buoni vestiti prima che cominciasse questa follia.

Gli spari cessarono e l'interno del cratere sprofondò nell'oscurità. Lei alzò lo sguardo al cielo.

— Sarà meglio muoverci — disse. — Prima che comincino a tirarci granate.

— Granate? — "Dio mio" pensai. "È scoppiata una guerra giusto nel cuore di Londra." Mi illudevo di essere ben informato sui fatti del giorno, ma non avevo sentito di alcuna crisi diplomatica che potesse precipitare così. Forse il Kaiser o lo Zar erano impazziti e avevano ordinato ai loro agenti segreti - di cui Londra era piena, lo sapevano tutti - di istigare un'ondata di assassinii e attentati? "Sporchi bruti" ribollii fra me. "Chiunque siano. Portare i loro infernali complotti nel centro della capitale di una nazione civilizzata, invece che fra i contadini e i selvaggi alla cui schiatta appartengono."

— Andiamo — disse la donna. — Hai perso la pistola? Ecco, prendi questa. — Si slacciò una fondina alla cintola e mi tese un lucido arnese metallico. Lo presi e sentii una specie non familiare di pistola nella stretta della mano. Automaticamente, vi curvai le dita intorno.

Non sono un soldato e devo confessare che, fino ad allora, la mia esperienza di campi di battaglia si era limitata alla lettura dei dispacci dei corrispondenti di guerra. Ma lì, a Londra! Vedendo l'orrendo volto della distruzione, mi sentii oltraggiato per quella violazione dell'ordine pubblico quanto un astronomo che vedesse i pianeti uscire dalle loro orbite e precipitarsi nel Sole. Confesso che il mio sangue pulsava di una vorticosa eccitazione, in cerca dell'occasione per ficcare una pallottola nel cuore del ribaldo che aveva invaso - senza nemmeno un'adeguata notifica d'intenti - il verde e sacro suolo della mia madrepatria. Dio e la regina devono amare i patrioti, e non c'è nessuno più patriota di un uomo con una rivoltella in mano. Misi da parte qualunque inquietudine potessi provare per la situazione in cui ero finito. Chiunque fosse quella donna poco decentemente vestita, non

avevo altra scelta che starle acquattato accanto in fondo al cratere.

I miei abiti rimasero ancor più imbrattati quando mi calai giù, in parte scivolando e in parte incespicando. I miei stivali piombarono in qualche centimetro di acqua fangosa e coperta di lordura in superficie. — Qui — bisbigliò la donna. Il nero profilo della sua mano mi fece cenno di seguirla. Guardai nervoso l'orlo del cratere, non vidi altro che le stelle e la luna in cielo, e poi le andai dietro.

La osservai mentre si inginocchiava e sollevava una grande lastra di cemento, poi l'aiutai a farla scivolare alcuni passi più in là. Allora apparve un buco irregolare, leggermente più largo delle spalle di un uomo, che dava su qualche sorta di tunnel sottostante. Supposi che si trattasse di un condotto delle fogne, perché un odore fetido e soffocante esalava dall'apertura. Guardai dubbioso la donna mentre si appendeva il fucile alla spalla. — Su, amico — disse. — Vai dentro.

L'aspetto ripugnante del buco mi trattenne dall'entrarci, ma poi entrambi ci voltammo di scatto udendo lievi rumori di passi frettolosi dietro e sopra di noi. La mia prima vampa di coraggio era stata stemperata dalla cautela. Ficcai la strana pistola nella tasca della giacca e calai i piedi nel buco.

Con un salto atterrai in un rivoletto d'acqua. Indietreggiai e guardai su attraverso il buco, in attesa che la mia compagna vi scendesse. Apparvero i suoi piedi calzati di pesanti stivali, e gli arti inferiori coperti di stoffa ruvida, ma non si calò oltre. Il suo corpo si contorse con violenza. Sul perimetro del buco potei vedere un'altra figura, oscurata dalle tenebre. Le era balzata addosso da qualche punto soprastante.

Il loro peso combinato fece crollare l'orlo del buco, e la donna cadde di qualche altro centimetro, trascinando l'assalitore giù con sé. La afferrai per i piedi e cercai di aiutarla a scendere, ma senza esito. Era tenuta saldamente dalla figura che le era abbrancata. Un braccio si liberò e cercò alla cieca il fucile, ma questo era incuneato senza speranze fra lei e il bordo dell'apertura. Potei vedere l'altra sua mano che tratteneva uno dei pugni dell'assalitore, in cui una lunga lama simile a una baionetta cercava di raggiungerle il collo riflettendo la luce della luna.

I suoi stivali mi sfuggirono alla presa e scalciarono contro il mio torace. — Che diavolo aspetti? — gridò. — Beccalo!

Estrassi la pistola dalla tasca, mi inginocchiai, e con mano e occhio resi fermi da molte cacce al gallo cedrone mirai alla piccola parte del suo

attaccante che mi era visibile. Non accadde niente quando tirai il grilletto dell'arma. — Forza! Andiamo, dannazione! — boccheggiò lei mentre annaspavo in quell'oscura fogna cercando la sicura della pistola. Una minuscola leva scattò sotto il mio pollice e rialzai di nuovo l'arma per far fuoco.

Mentre le mie dita si serravano di nuovo sul grilletto, la donna, invece di tener lontana la testa dalla lama dell'assalitore, la chinò e spinse disperata la fronte contro il pugno del nemico. Potei distinguere ogni teso lineamento del suo volto che stava adesso sulla mia linea di fuoco. Troppo tardi per fermare il colpo, sollevai la pistola quando sparò.

Il lampo che fuoruscì dalla canna dell'arma mi abbagliò gli occhi, e il condotto delle fogne riecheggiò del suo ruggito assordante. Guardai in alto, timoroso di sapere chi dei due avesse intercettato la pallottola.

Il corpo della donna si abbassò, poi cadde sul pavimento in declivio del tunnel. Anche l'altra figura scivolò giù, atterrando pesantemente nell'acqua bassa, e non si mosse mentre la donna si rialzava sulle mani e sulle ginocchia.

— Siete tutta intera? — chiesi.

Lei annuì mentre riprendeva lentamente fiato. Nel barlume di luce che penetrava dal foro nel soffitto ad arco della fogna, la guardai alzarsi e slacciarsi un corto oggetto tubolare dalla cintola. Uno scatto, e uno scintillante fascio di luce sprizzò da un'estremità. Uno strano tipo di lampada, pensai, ma innegabilmente utile.

Le stetti vicino mentre andava verso il corpo del suo assalitore e lo illuminava col fascio di luce. Mi si accapponò la pelle sulle braccia e sul collo per l'orrore quando i dettagli del corpo furono rivelati dal circolo luminoso che vi vagava sopra. La mia mente corse indietro, alla fantastica storia di una Macchina del Tempo e le avventure che ne erano scaturite, narrate in un caldo salotto ben illuminato solo poche ore - sembravano ere geologiche! - prima.

Le parole del mio eccentrico anfitrione mi tornarono alla mente: "Questa scolorita, oscena creatura della notte, era di un bianco smorto, e aveva strani, grandi occhi rosso-grigiastri, pelo giallo paglierino sulla testa e lungo il collo." Rabbrividii senza volerlo quando mi resi conto che il cadavere disteso nella fogna davanti a me era l'immagine stessa dei vagheggiati Morlock! In effetti, mentre fissavo quella carogna, la parola "immaginario" scomparve dal mio lessico. Rimasi agghiacciato, attonito come un viaggiatore sulle Alpi,

che, al quietarsi di una tempesta di neve, si ritrovasse sull'orlo di un precipizio senza fondo.

Mentre esaminavamo la vile carcassa della creatura, notai poche differenze significative da quei dettagli che l'inventore della Macchina del Tempo aveva descritto ai suoi compagni di cena. Aveva dato agli ascoltatori l'impressione di una creatura molto più piccola e con le gambe sottili, dall'aspetto simile a quello di un ragno. Quella davanti a noi aveva invece la statura di un uomo di bassa corporatura, con muscoli simili a corde tese sulle braccia vigorose. I capelli paglierini erano tagliati corti, e la creatura aveva indosso un abito in un solo pezzo, con cinturoni di cuoio come quelli della mia compagna, ma chiazzato di sangue per la ferita mortale che il mio sparo gli aveva inferto. Un fucile simile a quello della donna giaceva sotto il cadavere, mentre la baionetta era a poca distanza dalla mano aperta della creatura.

Finii di studiare quell'apparizione quando la donna spense la luce. Con un lieve scatto del tubo, il raggio scomparve. — In avanscoperta — disse. — Faremmo meglio a muoverci prima che arrivi il resto della sua squadra.

L'aiutai a trascinare il pallido cadavere dove non fosse più visibile da sopra. Poi, nella completa oscurità e nella fetida umidità del tunnel, la seguii. Mentre avanzavo a fatica nell'acqua bassa, la mia mente guizzava da un pensiero all'altro come il fascio di luce sprigionato dalla mia compagna per illuminarci la strada.

Quel che ricordavo delle parole del misterioso dottor Ambrose continuava a dileggiarmi. Chiaramente non era stato il lunatico farneticante che avevo creduto. Adesso lo vedevo come una figura dotata di conoscenza e potere; ma quale conoscenza? quale potere? Per suo tramite, ne ero certo, ero stato catapultato dai miei tranquilli ritrovi londinesi a quell'oscuro scenario di lotte mortali. Un frammento delle Poesie di Matthew Arnold:

…come su una pianura all'imbrunire Percorsa da confusi allarmi di lotta e di fuga Dove ignoranti eserciti si scontrano di notte… si fece largo fra i miei pensieri. Ma che significava tutto ciò? Era forse qualche segreta invasione eruttata nel mezzo dell'Inghilterra e di cui Ambrose aveva avuto coscienza in anticipo? C'era una connessione fra il suo pallore e la bianchezza molto più spettrale del Morlock che avevo ucciso? Poteva quell'Ambrose essere un agente dei Morlock in vesti di un uomo del nostro tempo, e avermi attirato in qualche contorta trama? E a che scopo?

Tale era il tenore delle ansiose riflessioni in cui ero assorto mentre

percorrevo l'umido tunnel delle fogne. Bramavo di tempestare di domande la donna davanti a me - lei non sembrava certo meravigliata da quegli avvenimenti - ma mi trattenni. Le semplici esigenze della sopravvivenza imponevano il silenzio, per il momento. Paurose congetture di guerra e disastri dilaganti sul suolo inglese mi colmavano il petto.

Sentii una delle mani della donna tendersi indietro a fermarmi. — Aspetta un secondo — bisbigliò, poi si discostò da me. Il flusso di acqua putrida mi lambì gli stivali mentre aspettavo. — Tutto a posto — disse lei, pochi secondi dopo. — Arrampicati quassù.

Il raggio della sua strana lampada illuminò l'imbocco di un altro tunnel qualche piede sopra quello in cui stavo. Lei mi tese una mano e mi aiutò a salire al suo fianco. — Penso che ci porterà da qualche parte sotto il Tamigi — disse. — Sarà meglio riposarci un minuto, prima.

Mi sedetti e appoggiai la schiena alla parete curva del tunnel. La lunga marcia attraverso l'aria pesante e priva di ossigeno della fogna mi aveva in effetti quasi privato delle forze. Una fredda corrente d'aria fresca veniva da qualche altra parte, comunque, e sedemmo in quella viscida nicchia a rinfrescarci i polmoni.

— Con che squadra sei? — chiese infine la mia compagna. Non riuscii a decifrare con quale accento formulò quelle concise parole.

— Ah… nessuna squadra — dissi io. — Non ne ho una, vedete. — Avevo deciso di celarle che ignoravo delle circostanze in cui mi ero trovato. Farle di punto in bianco le domande che incalzavano nel mio cervello avrebbe probabilmente convinto la donna che ero pazzo. Ma se le nascondevo la mia mancanza di informazioni sulla guerra che infuriava sulle nostre teste, forse avrei potuto aggiungere qualcosa al mio bagaglio di cognizioni senza espormi troppo.

— Ti dai al saccheggio, eh? — disse lei. — È un mestiere difficile. Ma credo che anche a me non resti altro. Quei dannati locker sono piombati sulla mia squadra come una tonnellata di mattoni. Dubito che qualcuno, a parte me, sia riuscito a salvare la pelle. — Sprofondò nel silenzio, fissando gli oscuri abissi della fogna.

— Dove siete diretta ora? — chiesi.

— La compagnia di Squeezer era trincerata abbastanza bene nell'East End. Se riusciamo a superare le linee dei locker e a riunirci a loro andrà tutto bene. Probabilmente da Squeezer e il suo branco potremo ottenere quel che ci

serve… cibo, acqua e munizioni. Mi deve un favore.

Rimuginai su quei frammenti di dati, cercando di dedurne quanto più potevo. La parola locker derivava in qualche modo da Morlock? Decisi di sollecitare altre informazioni. — Ah… dove si ritireranno Squeezer e i suoi uomini se i… uh… locker conquistano l'East End? — Presumetti che la persona in questione fosse qualche sorta di capo militare.

— Ritirarsi? — La sua faccia si girò verso di me. — Non c'è nessun posto in cui ritirarsi. L'East End è tutto. Quando cede quello, è finita.

— Di sicuro — protestai — ci dev'essere qualche altro posto…

— C'era una trasmissione radio da Birmingham ieri. Ma non oggi. E hanno avvistato i bombardieri dei locker che volavano da quella parte, stamattina. L'intera città è probabilmente ridotta in macerie fumanti, ormai. — La sua voce snocciolò monotona quei fatti agghiaccianti; la rabbia e l'orrore erano soffocati dal bisogno di mantenere l'autocontrollo.

Non le chiesi cosa fossero una "trasmissione radio" o i "bombardieri". — Ma l'Europa — dissi. — O l'America. Certamente dev'esserci qualche posto che può aiutarci…

— Che aiuto può darci un ammasso di cadaveri? Sono stati spazzati via mesi fa. — Si fece più vicina a me. — Stai bene? Non hai preso colpi in testa o roba simile, vero?

— No… no, sto benone. Solo… un po' confuso. Ecco tutto. La stanchezza, sapete. — Il cervello mi prese a correre a perdifiato dopo quelle rivelazioni. "È questa la fine di tutto?" mi domandai raggelato. Senza dubbio la forza che aveva schiacciato tutto il resto del mondo avrebbe avuto scarsi problemi a far fuori un'ultima banda di straccioni nell'East End di Londra. E dopo?

La carnagione pallida e gli occhi rossi del Morlock morto fluttuavano nella mia mente. Così ereditare la Terra fra milioni di anni non era stato abbastanza per quella lurida stirpe! Dovevano sciamare in tutto il corso del Tempo finché ogni attimo della Creazione non fosse sotto il loro bruto tallone! E che ne era dell'Uomo… il progenitore di quelle oscene parodie di se stesso? Soggiogato, forse, se era sopravvissuto. Tenuto come bestiame, insieme agli Eloi del lontano futuro, per soddisfare gli orrendi appetiti dei Morlock.

"Non la mia carne" giurai in silenzio. Un brivido di repulsione e furore passò nel mio corpo. Alla caduta di Londra avrei preso la via della campagna, aprendo un sentiero insanguinato fra i Morlock - a mani nude, una volta esaurite le pallottole - fino a trovarmi con la schiena alle scogliere di Dover.

La Manica avrebbe ricevuto le mie spoglie mortali e le mie ossa avrebbero riposato sul fondo del mare, senza venir masticate.

Mi ero sempre creduto un uomo dalle passioni moderate, indistinguibile sotto questo aspetto dalla maggior parte degli Inglesi nati nel nostro secolo. Ma adesso il sangue mi ribolliva di pensieri furiosi e drammatici, voti inviolabili e vendette brucianti. E non penso che la mia reazione fosse poco comune. Credo che solo pochi dei miei contemporanei non avrebbero reagito col provare gli stessi sentimenti di ripugnanza e di sfida che ebbi al pensiero dell'invasione dei Morlock. Così i tempi di crisi ridestano gli istinti più vitali, se non sempre i migliori.

— Andiamo — disse la mia compagna, alzandosi in piedi. Si avviò su per il lieve pendio del tunnel e io la seguii da presso, chinandomi un po' a causa del piccolo diametro del condotto. — Fra parentesi — disse voltando il capo — mi faccio chiamare Tafe.

— Sono lieto di fare la vostra conoscenza — dissi io. — Il mio nome è Edwin Hocker.

Così presentatici, procedemmo verso l'alto, lontano dal rifugio buio e tranquillo di quella fogna.

Niente che fosse accaduto fino a quel momento mi aveva preparato alla vista di cui fui spettatore quando raggiungemmo di nuovo la superficie di Londra. Strisciai fuori dall'imbocco della fogna, seguendo Tafe, la mia nuova compagna amazzone, per temperamento se non per statura, ed entrai in un universo le cui ultime vestigia di Ordine erano precipitate nel brutale Caos.

Attraverso una grata di sbarre di ferro contorte ci issammo fuori, sull'imbarcadero Albert. Tutto intorno a noi erano visibili i segni di recenti combattimenti: le macerie degli edifici, le strade piene di crateri, la spessa coltre di fumo che ci pungeva gli occhi. I lampioni dell'imbarcadero rovesciati come birilli, coi loro delfini di ferro nel fango e nella polvere della strada come tanti pesci sulla spiaggia, boccheggianti in cerca d'aria.

Da quel punto, guardando verso il Surrey, potemmo vedere gli incendi nel cuore di Londra. Le loro rigonfie colonne di fumo oscuravano la luna e le stelle. Maestosi rombi, come quelli di uno sconvolgimento tellurico, insieme a esplosioni attutite dalla distanza, tormentavano le nostre orecchie da tutti i punti cardinali.

— Andiamo — disse Tafe. Si tolse il fucile dalla schiena e lo tenne in posizione davanti a sé.

Muto per lo sgomento alla vista di Londra in fiamme, la seguii. Le ore successive si fusero insieme in un incubo senza fine, senza badare al tempo e al suo passare, mentre fuggivamo fra le pietose immagini di una città in rovina.

Attraversammo il Tamigi sui resti contorti di qualche massiccio ponte rovinato nelle acque scure. Andammo di cratere in cratere, da un cumulo di detriti a un muro crollato, seguendo un tortuoso cammino verso l'East End. Dove il passaggio era impossibile a causa del fuoco o della presenza dei locker, come li chiamava Tafe, facevamo marcia indietro o aspettavamo finché la zona non fosse sgombra. Una volta ci accoccolammo in una trincea colma di gelido fango mentre, a un solo metro da noi, sfilava una compagnia di nemici che ridevano e cianciavano nella loro lingua barbarica. Sollevai il capo e intravidi le facce pallide, dagli occhi rossi, piene di crudele trionfo. Poi Tafe mi tirò giù di nuovo, fuori dalla loro vista.

Visioni di morte e distruzione. La cupola della grande chiesa di Christopher Wren fracassata. Un ampio boulevard cosparso di corpi umani depredati delle armi. Massicci veicoli metallici, irti di cannoni e apparentemente mossi da ruote dentro cingoli metallici, che adesso erano schiantati l'uno sull'altro e perdevano fumo oleoso dai portelli. Tracce di un gas giallastro rimaste nei punti più bassi di una strada, sentendo il cui aroma dolciastro e nauseante Tafe si voltò e corse via mentre la inseguivo tossendo e inciampando.

Così riuscimmo ad attraversare la città, annaspando, nascondendoci, correndo, con Tafe che mi guidava cautamente semi-accovacciata, il fucile pronto, e io che la seguivo, stordito da tanta devastazione.

Riemersi dallo stupore una volta, quando trovammo momentaneo rifugio in una cattedrale sventrata. Le grandi campane erano precipitate quando erano bruciate le travi che le sostenevano, e ora giacevano su un fianco fra i resti carbonizzati dei banchi e dell'altare. Un lato della cappella, scoprii, era stato trasformato dai Morlock in un temporaneo negozio di macelleria per le loro truppe. Nel buio si potevano vedere i vaghi contorni delle carcasse che pendevano da uncini in quell'orrendo mattatoio, oscillando e girando sopra casse toraciche e spine dorsali sparse per terra. Mi ritrovai a guardare un pentolone di grasso fuso e soffocai un urlo. All'improvviso la chiesa stessa prese a gridare, poi a roteare e divenne più buia del buio che l'aveva colmata prima…

Tafe mi schiaffeggiò per farmi tornare in me. L'incubo non era ancora finito. Mi fece rimettere in piedi, poi mi guidò nella strada all'esterno, adesso vuota.

L'East End era silenzioso quando infine ci inoltrammo in quella parte della città, ma la coltre di fumo e i segni della recente battaglia erano chiaramente evidenti. Non vedemmo nessuno dei Morlock. Apparentemente avevano finito il lavoro e si erano diretti in qualche altra zona per celebrare la vittoria.

Trovammo i resti della compagnia di Squeezer ancora accovacciati nelle trincee che avevano scavato al centro di uno stretto incrocio. Tafe cercò fra i corpi immobili, poi si fermò e rivoltò il cadavere di un uomo anziano, con la barba grigia irrigidita dal fango in cui era caduto. Per un attimo Tafe appoggiò l'orecchio al torace del vecchio, poi distese il freddo corpo di nuovo al suolo.

Infreddolito, demoralizzato, con gli abiti laceri e coperti di sporcizia, le stetti accanto e rabbrividii mentre rimiravo la desolata scena intorno a noi. La luna era più bassa ora, e scivolava tra il fumo che riempiva il cielo. Al sorger del sole, dove saremmo stati?

Tafe si alzò e indicò la serie di trincee. — Vedi se i locker si sono lasciati dietro delle munizioni. Ci serviranno tutte quelle su cui potremo mettere le mani.

Ci separammo e intraprendemmo quello spiacevole compito, frugando intorno e sotto le forme massacrate di uomini e donne, che erano stati l'ultima, tremula luce della società umana nella città assediata e nel mondo circostante. Quante altre scintille sparse come me e Tafe esistevano, cercando solo di rendere la propria uccisione più difficile possibile ai Morlock?

Questo era l'esito dell'ambizione di un uomo di viaggiare attraverso il tempo! Un uomo nel cui salotto avevo cenato all'inizio di quella lunga, oscura notte, e la cui memoria maledicevo adesso nel mio cuore! Una Macchina del Tempo che aveva fatto da ponte perché quei mostri, nostri figli, sciamassero da milioni di anni nel futuro e ci sopprimessero. Sul silenzioso e insanguinato volto di ogni uomo coraggioso che rivoltavo potevo leggere la stessa domanda. Quale malvagio disegno della Provvidenza aveva potuto ripiegare in tal modo la Creazione su se stessa, come un serpente che si divorasse la coda?

Raggiunsi l'estremità della trincea senza trovare altro che scatole vuote di munizioni e alcuni coltelli rotti. I Morlock erano evidentemente efficienti

sfruttatori dell'Uomo e dei suoi manufatti. Riadagiai l'ultimo cadavere sul fondo fangoso della trincea, raddrizzai la mia schiena dolente, poi balzai indietro orripilato quando il corpo di fronte a me si agitò convulsamente, gettando gli arti in fuori come una terrificante marionetta. Uno spruzzo di sangue semi-coagulato mi colpì in faccia. Il corpo si afflosciò di nuovo al suolo. Solo allora il mio cervello annebbiato percepì gli echi di una sparatoria provenienti da qualche parte nei pressi.

Risuonò un altro sparo e il bordo della trincea esplose in pezzi di fango e di selciato a pochi centimetri dalla mia testa. — Hocker! — sentii esclamare Tafe. — Abbassati! — Passò un secondo in cui fui impietrito dall'imbarazzo; poi mi tuffai lungo disteso sul fondo della trincea. Una scarica di colpi si conficcò nel muro davanti al quale ero stato in piedi.

Strisciai per qualche metro sul ventre, poi mi voltai su un fianco ed estrassi dal cappotto la pistola che Tafe mi aveva dato. Tutto era silenzioso, tranne per il battito del mio cuore. Gli spari dovevano venire da uno degli edifici in rovina che fiancheggiavano la strada. Un altro Morlock isolato? Contai i miei respiri per un minuto, poi cautamente sollevai la testa sopra il bordo della trincea. I frastagliati muri di mattoni su entrambi i lati non rivelarono nulla. All'altra estremità della trincea potei vedere Tafe accovacciata col fucile, mentre osservava le nere forme immobili che ci circondavano.

Passò un altro minuto. Iniziai a spostarmi lentamente verso Tafe, tenendo d'occhio le rovine mentre avanzavo sulle mani e sulle ginocchia. Le mie orecchie colsero il suono di qualcosa che si muoveva fra le macerie, dietro un frammento di muro ad alcuni metri da noi. Qualche scheggia di mattone schizzò via e ricadde al suolo come pioggia. La mano con la pistola scattò istintivamente in alto e feci fuoco due volte contro la creatura che pensavo di aver individuato fra gli edifici in rovina.

Per alcuni secondi non si mosse nulla. Era la fine del nostro solitario antagonista o era semplicemente fuggito per portare laggiù altri suoi vili confratelli? Stavo per alzare la testa per vedere quando un piccolo oggetto volò in un arco da dietro il muro. Rimbalzò sul fianco della trincea dietro di me, poi rotolò a qualche piede di distanza. Una piccola cosa ovale, delle dimensioni forse di due pugni, con un involucro metallico, giacque nel fango…

Tafe mi afferrò rudemente per la spalla e mi gettò su un lato della trincea. Stordito per un attimo, la vidi balzare sulla granata, alzarsi in piedi, e

scagliarla di nuovo in aria verso le rovine da cui era venuta. Si era allontanata solo di pochi metri dalla sua mano quando esplose.

Un abbagliante lampo di luce, e un sordo tuono mi rintronò nella testa e nell'addome. Su di me piovvero fango e polvere che lo shrapnel aveva staccato dalla parete della trincea, ma dove Tafe mi aveva gettato fui al sicuro dall'impatto delle schegge metalliche.

Lei, comunque, era stata in piedi e con un braccio alzato quando la granata era detonata. Ora giaceva contorta sul fondo della trincea, mentre il sangue le scorreva da ferite alla testa e al collo.

Strisciai verso di lei e le esaminai le ferite quanto meglio potevo. Era incosciente, ma respirava. La mia testa scattò udendo muoversi qualcosa negli edifici che ci attorniavano. Più di uno: gli altri Morlock erano stati senza dubbio attirati dall'esplosione. I fruscii dei loro passi si sparsero su ogni lato mentre quelli si disponevano a ventaglio.

In fretta, mi strappai quasi tutta la fodera del cappotto, ne feci un tampone e la premetti sulla più grave ferita di Tafe, appena sotto la mascella. Tenendo stretto il tampone con una mano, riuscii a sollevarla con l'altro braccio. I tacchi dei suoi stivali tracciarono due solchi nel fango mentre la trascinavo via da quel luogo.

All'estremità della trincea mi fermai e ascoltai i Morlock. Il suono di cauti passi nel fango mi portò a dedurre che erano usciti dalle rovine e stavano cominciando a infiltrarsi nelle trincee per cercarci. Gli edifici da quel lato dell'incrocio erano silenziosi. Mi arrampicai fuori dalla trincea, portando Tafe con me. Mentre iniziavo a trasportarla nel più vicino, martoriato ripiano di mattoni, il fuoco dei fucili si scatenò dietro di noi e il fango si alzò in uno spruzzo sabbioso a pochi centimetri dai miei piedi. Gli spari successivi colpirono il muro semidistrutto dietro il quale trascinai Tafe.

I lenti, decisi passi provenienti dalle trincee si fecero più vicini al piccolo vicolo cieco, dove mi accovacciai con addosso il corpo svenuto di Tafe. Sia il suo fucile sia la mia pistola erano andati persi nella trincea quand'era esplosa la granata. Le sue ferite più leggere si erano incrostate di sangue secco e di sporco, ma il tampone che le tenevo sul collo continuava a imbeversi di rosso. Il mio stesso sangue era febbrilmente caldo, e pulsava nelle tempie.

Mi guardai la mano sporca, coperta di sangue che luccicava umido nel barlume di luce lunare che si insinuava fra le rovine, e attesi che i Morlock ci fossero addosso. Rumore da dietro i mattoni sbriciolati. Sangue e sporcizia.

3

Sigari e buona birra

— Su, Hocker. Svegliatevi. Non è tanto brutta come sembra.

La punta di uno stivale mi punzecchiò rudemente le costole. Aprii gli occhi, che pensavo si fossero chiusi sulla mia ultima visione terrena, e vidi il dottor Ambrose in piedi su di me. Un sottile sorriso aleggiava sulla sua faccia mortalmente pallida.

— Voi! — gridai, alzandomi sui gomiti. — Demone! Quali empi trucchi mi avete giocato? — Mi sarei alzato e avrei stretto il collo di quell'uomo fra le mani, se non fosse stato perché teneva contro il mio torace la punta argentea del bastone da passeggio.

— Controllatevi, Hocker. — Il sorriso scomparve.

— Trucchi, pfui! Se un uomo bendato camminasse sul bordo di un precipizio e qualcun altro gli strappasse la benda dagli occhi, non importa quanto la vista del pericolo debba spaventarlo, lo chiamereste un "trucco"? Perdio, Hocker, dovreste essermi grato, invece di sputarmi addosso il vostro rancore come se aveste un vero motivo di doglianza. Adesso alzatevi e riprendete il controllo, signore. Sarà tutto spiegato. Ecco, bevete un sorso di questo. Vi aiuterà a schiarirvi le idee.

Mise via il bastone da passeggio, si chinò e mi afferrò per il braccio. Mentre mi tirava su - le mie gambe erano alquanto instabili per la stanchezza muscolare - mi portò una piccola fiasca d'argento alle labbra. Bevvi e mi trovai a inghiottire del brandy, buono ma con un bizzarro retrogusto. Il suo calore mi si diffuse nel petto e salì stranamente per la nuca. Il capogiro e il tintinnio nelle orecchie si volatilizzarono e le mie esauste gambe smisero di tremare.

Ambrose allontanò la fiasca quasi vuota e la ripose nel suo cappotto. — Avete ripreso vigore? — chiese.

Annuii, poi guardai la scena intorno a noi. Un'altra ondata di sgomento mi sommerse. — Mio Dio! — gridai. — Cos'è accaduto qui? Cos'è successo alla città?

Sul panorama si stagliò una fredda luce grigia, come si vede in molte false albe che non sono né notte né veri mattini, quando il mondo e tutto ciò che contiene sembrano solo sagome di nebbia, formate da vane speranze e desideri. Se qualcuno si sveglia da un sonno irrequieto a un'ora simile, non può che sedersi alla finestra e pensare a coloro che ha perso, coloro che hanno seguito i suoi genitori in quelle fredde e crudeli regioni sotto l'erba, silenziose e buie. Infine sorge il mattino e il mondo riprende concretezza, ma un altro minuscolo ago di ghiaccio è stato conficcato nel cuore per sempre.

Tale era il modo in cui ora vedevo le rovine di Londra. Ma gli edifici non sembravano appena abbattuti dalla guerra, bensì erosi dal passare dei secoli. Gli ammassi di macerie avevano perso i bordi frastagliati, ed erano sprofondati sotto terriccio e vegetazione marcescente. La strada era attraversata da crepe e squarci, come se la terra sottostante si stesse raggrinzendo con l'età. Mentre rimiravo quella scena terrificante una piccola cosa nera e lucente simile a una salamandra schizzò sulla cresta di un basso tumulo, fissandoci con occhi simili a due puntini luminosi, poi saettò di nuovo via. Un'altra, ma con ali da pipistrello, si levò da una delle crepe della strada, poi deviò e si involò sulla gelida brezza che veniva da occidente.

— Non è una bella vista, eh, Hocker. — Ambrose alzò la canna da passeggio e con quella indicò l'orizzonte. — È tutto così fino all'oceano, e anche in ogni terra più oltre.

— Mio Dio — dissi. — Dove mi avete portato? È qualche tempo futuro in cui l'Uomo e i Morlock insieme sono scomparsi? Cosa viene dopo questo, per l'amor di Dio?

— Non viene nulla dopo, in realtà — disse Ambrose. — E nemmeno prima, a dire il vero. Il vostro bell'anno confortevole, il 1892, e tutti gli altri anni del regno di Vittoria, e tutto il resto dell'esistenza del nostro pianeta dalla sua nascita gassosa al suo fiero tuffo finale nel Sole, non sono più. Quel che vedete intorno sono le rocce e le piane dell'Eternità dopo che il Mare del Tempo è stato prosciugato. Questo è il risultato finale di tutto quell'armeggiare con il Viaggio nel Tempo.

— Non intenderete… — balbettai. — Certamente… certamente non può essere questa la fine di tutto. — L'oppressiva tetraggine della scena incombeva sempre più pesante su di me.

— Mio caro amico — disse mite Ambrose — questa non è la "fine" di tutto, questo "è" tutto. L'alfa e l'omega dell'esistenza terrestre. Nient'altro che

ciò in tutto il tempo, passato e presente, se queste parole significano ancora qualcosa.

— Ma come? — Mi aggrappai al suo braccio, disperato. — Come può essere accaduto?

— Voi stesso avete cenato con l'uomo che ha costruito la Macchina del Tempo, e udito la sua storia. Anche un'insignificante piccola escursione come la sua è stata in effetti una violazione così enorme dell'ordine naturale dell'universo da far deviare remote galassie dal loro corso! Che un tale potere sia caduto, per quanto inconsapevolmente, nelle mani di un uomo mortale non vuol dire che fosse autorizzato a partire e usarlo. E poi, quando i Morlock hanno preso il controllo della Macchina del Tempo, e spedito interi eserciti a scorrazzare avanti e indietro tra il vostro secolo e i loro… non riuscite a immaginare cosa sia accaduto? Un'implosione temporale! La nostra piccola parte di universo è stata risucchiata via dal flusso del tempo fin dentro questo oscuro, immutabile abisso.

Il suo linguaggio e modo di parlare si erano fatti più veementi, rispetto al freddo contegno con cui mi si era rivolto al principio. Evidentemente la vista della Terra dimenticata dal tempo - e da Dio? - lo affliggeva più profondamente di quanto volesse mostrare.

— Allora cosa possiamo fare? — gridai. — Se il tempo non esiste più, il mondo dovrà rimanere così in eterno? — Non potevo concepire inferno più squallido che essere confinati in quel luogo deprimente.

— Be', signor Hocker — disse il dottor Ambrose, tornando a sorridere. — Di tutte le cose che un uomo può chiedere, è quella che preferisco. Cosa possiamo fare? In effetti, la miglior domanda che si possa mai porre. Perché bisogna sapere "cosa" fare prima di poterlo fare. Eh? Non lo pensate anche voi, mio buon Hocker?

— Per l'amor di Dio, non tormentatemi con questi enigmi. — Rabbia e indignazione mi riempirono il petto, perché sentivo che si stava burlando di me. — Se conoscete qualche modo di fuggire da questo posto spaventoso, mostratemelo. Sono quasi uscito di senno per tutto quello che mi avete fatto. A me, e a… Tafe! — Fui attanagliato dal senso di colpa quando mi resi conto di aver dimenticato la compagna che mi aveva salvato la vita. — Dov'è lei? — domandai. — Che le è successo?

— Calmatevi, Hocker. La donna è perfettamente al sicuro. Ho badato alle sue ferite e l'ho adagiata in un caldo letto… altrove. Dovrete raccontarmi tutte

le avventure che avete condiviso.
— Altrove! — Lo afferrai per entrambe le spalle e lo scossi rudemente. — Altrove! Non c'è limite alle vostre dannate bugie. Questo non è il fato definitivo della Terra, allora, non è vero?
— Lo "è", Hocker. — Con indifferenza scostò le mie mani dalla sua persona. — Questa è la Terra quando il tempo non esisterà più. Ma avete chiesto una via d'uscita? Forse, Hocker, forse. Non esattamente per fuggire ma… per prevenire. Un modo di opporsi.
— Che intendete dire?
— Se questo — disse Ambrose, percuotendo il suolo col bastone — è ciò che rimane quando il Mare del Tempo, chiamiamolo così, è una bella metafora, quando il Mare del Tempo, dicevo, è stato prosciugato, allora ovviamente la cosa da fare è tornare indietro e turare la falla attraverso cui è sfuggito. Eh? Non siete d'accordo anche voi?
— Non lo so. — D'improvviso mi sentii mancare. — Non sono sicuro di capirvi. Tante cose sono successe. Sono esausto…
— Questo è comprensibile — disse tranquillizzante la voce del dottor Ambrose. — Perché non andate a dormire?
— Mi piacerebbe — mormorai. Il panorama intorno a noi sembrò incupirsi.
— Allora vi basta chiudere gli occhi. Ecco tutto — disse la sua voce, un po' più fioca. — Non preoccupatevi di cadere. In realtà non siete affatto in piedi, vero?
Confusamente, mi resi conto di star giacendo su un letto. Il soffuso chiarore giallo di una lampada a gas filtrò sotto le mie palpebre per un secondo, poi svanì. — Dov'è Tafe? — mormorai.
— È al piano di sopra. — La voce di Ambrose era molto lontana, adesso. — Non preoccupatevi di lei. Limitatevi a dormire, Hocker. Avrete bisogno molto presto di tutte le forze che potete raccogliere!
L'ultima cosa che sentii fu lo scatto di una porta che veniva chiusa.
Mi destai col cuore calmo e riposato sebbene il sonno fosse stato pieno di incubi. Visioni di forme oscure che si agitavano in un mondo oscuro si offuscarono e sbiadirono dietro i miei occhi.
Su un comodino accanto al letto in cui ero steso - è in che parte della Creazione era?, si stava già chiedendo la mia mente rinvigorita - trovai una scatola di fiammiferi e una candela. Presto scoprii i miei abiti appesi ai piedi

del letto. Per qualche miracolo erano tornati alla loro condizione originale, puliti e intatti.

Mi vestii rapidamente e mi affrettai a uscire dalla camera da letto. Un mormorio di voci distanti mi guidò lungo un breve corridoio e giù per un'ampia scalinata. La calda luce del gas si diffondeva in alto dalla stanza in fondo alle scale. Spensi la candela e discesi i gradini.

Seduti a un massiccio tavolo di quercia c'erano il dottor Ambrose e un giovane. Solo quando mi trovai a fianco della tavola mi resi conto che il giovane non era affatto un uomo, bensì Tafe che indossava un abito da uomo col colletto. Il taglio elegante e la sicurezza con cui portava quel vestito riuscivano a celarne la femminilità a chiunque non fosse consapevole della sua vera identità. Si sfilò di bocca un grosso sigaro nero e mi strizzò l'occhio fra una nuvola di fumo di tabacco. L'unico segno delle sue recenti ferite era una linea bianca, come di un taglio guarito da tempo, sotto la mascella.

— Hocker — disse Ambrose gioviale — lieto di vedervi alzato e in giro. Grandi cose si stanno compiendo, ragazzo mio, e voglio che siate pronto a fare la vostra parte. Prendete una sedia. — Da sotto il tavolo, con le gambe scolpite a mo' di grifoni, estrassi una sedia e mi unii a loro. Ambrose spinse verso di me un piatto fumante di roast-beef, le fette rosso sangue al centro, pane rustico e un bicchiere di birra scura. — Ho molte spiegazioni da darvi — disse — e sarebbero troppo pesanti per uno stomaco vuoto.

In verità, ero affamato e non ebbi bisogno di persuasione. Ambrose mi riempì di nuovo il bicchiere quando era svuotato solo a metà. — Da una piccola birreria del Berkshire — declamò. Tafe si rilassò sulla sedia e aspirò lussuriosamente il sigaro con tutto l'aspetto di essere stata ghermita in fretta da quel nuovo piacere.

— Già. Alquanto buona, davvero — riuscii a dire fra un boccone e l'altro. — Di sicuro ne prenderete un po'?

— Abbiamo già cenato — disse Ambrose, accennando a un paio di piatti sporchi all'altra estremità del tavolo. — Signorina Tafe - o signor Tafe, come dovrei dire in onore alla vostra piccola mascherata - e, Hocker, sono stato ad attendere qualche tempo che vi faceste vivo.

— Mi spiace di avervi trattenuto, ma non ero mai stato così stanco… — Mi interruppi e guardai accigliato il piatto, quando percepii l'assurdità di quella situazione. Solo poco prima mi ero dato alla fuga per salvare la pelle in un paesaggio urbano devastato dagli scontri, in cui ero stato scagliato dalle

manovre di quel misterioso personaggio, poi mi era stata mostrata una raggelante visione della fine della Terra, e ora mi stavo godendo il calore e la piacevolezza della sua casa, calmo come se le mie avventure non fossero state che una visita domenicale. Se non altro, questo dimostrava con quanta facilità la mente umana che veniva posta in situazioni bizzarre ne traeva sempre il meglio possibile. E chi poteva rifiutare buona birra e carne, per quanto servite dal diavolo in persona? Decisi di ascoltare le spiegazioni di quello strano individuo, e giudicarlo nel bene o nel male in base a ciò.

Ambrose, tutto cordialità e ospitalità, tese sui resti del mio pasto una scatola di sigari come quello che stava fumando Tafe. Ne presi uno e ne sfilai una striscia di carta con inscritti dei ghirigori simili all'arabo. Presto tutti e tre ci trovammo ad annebbiare l'aria con fumo grigio acciaio.

— Da dove cominciare — meditò Ambrose, alzando gli occhi alla coltre di fumo turbinante. — "Fare" è sempre molto più facile che "spiegare". Ascoltatemi, Hocker — disse, puntandomi contro il sigaro acceso. — Il nome "dottor Ambrose" non vi sembra un po'… sospetto? Eh?

— Mio caro signore — dissi freddamente, facendo cadere la cenere nel piatto — tutto in voi sembra sospetto. Se non avessi idea dei vostri poteri vi reputerei un ciarlatano o un lunatico. Potreste ugualmente essere un fuorilegge o un grande criminale, ma le vostre imprese sono sufficienti a farvi rispettare.

Lui annuì, trattenendo con modestia il piacere per quella lusinga. — Suvvia, rispondete — disse, gesticolando col sigaro. — Cosa sapete del nome "Ambrosius"? In relazione all'antica storia britannica?

Mi accigliai, rimuginando profondamente. — Sono un uomo ragionevolmente istruito — dissi infine — ma al momento il solo riferimento a un "Ambrosius" che posso trovare è quello di Geoffrey di Monmouth che lo coniò come nome alternativo per il leggendario Merlino…

— Avete colto nel segno — mi interruppe.

— Bene, dottor Ambrose, se avete scelto di derivare lo pseudonimo da quello di un mitico mago, devo ammettere che nel vostro caso è appropriato.

— Mitico! — Mi guardò irritato. — Leggendario! Sir Geoffrey può aver sbagliato alcune sue date, ma almeno ogni cosa che gli ho raccontato era vera. No, non dite niente di stupido. — Respinse le mie proteste sventagliando il sigaro. — Non protrarrò oltre la vostra ignoranza. Mi chiamo "Ambrose" perché disprezzo il trito latinismo di "Ambrosius", ma in effetti io

"sono" il vero Merlino, in persona! Che ne pensate di "questo"? — La sua voce raggiunse un picco esultante mentre agitava drammaticamente il sigaro.

Tirai una boccata, incapace di dire qualsiasi cosa per lo sconcerto. Merlino in persona. Quell'uomo era davvero pazzo. E tuttavia…

— Io ci credo — annunciò Tafe compiaciuta.

— Questo, mia cara — disse Ambrose — è perché siete cresciuta in un mondo duro e violento dove solo riuscire a sopravvivere giorno per giorno viene facilmente considerato un miracolo. Siete pronta ad accettare la verità, non importa quanto sbalorditiva si presenti. Mentre il nostro amico Hocker è imbevuto dell'arrogante razionalismo del suo tempo, e potrebbe facilmente ignorare un mastodonte piazzato davanti a sé.

— A dire il vero — disse Tafe — mi sono limitata a chiedermi… perché no? Ha altrettanto senso di tutto il resto accaduto finora.

— Ma guardate un po'! — esplosi. — Come è possibile? Anche se un tale di nome Merlino fosse realmente esistito secoli fa, come potreste essere lui? Voglio dire… il vostro aspetto complessivo, per prima cosa.

— Perché qualcuno con poteri come i miei dovrebbe invecchiare? Ero già vecchio quando l'Inghilterra non era altro che un cumulo di nude rocce circondate dal mare. — Gli occhi di Ambrose sembrarono guardarmi attraverso, fino a qualche vasto ripostiglio di ricordi. — Credete a quel che vi dico! "Io sono l'uomo chiamato Merlino, sebbene anche questo non sia il più vecchio o il più vero dei miei nomi." Dannati i vostri occhi scettici, Hocker… che altro avete bisogno di vedere prima di accettare la verità?

L'intensità della sua voce fu alquanto snervante per me. E quale altra spiegazione avevo per il misterioso groviglio d'eventi in cui ero precipitato? Nessun'altra che la possibilità di essere insano di mente. — Accetterò in via provvisoria questa dichiarazione di identità — dissi. — Almeno per l'equilibrio della vostra storia.

Un altro fiero sguardo dei suoi occhi scuri prima che si rilassasse sulla sedia e continuasse. — C'è un certo potere spirituale — disse tranquillamente — insito nel sangue e nel suolo britannico. Un'incarnazione dei più alti valori occidentali. Tale potere, come è ovvio, si corrompe o eclissa di tanto in tanto. Tutte queste sciocchezze nazionaliste profferite nel nome dell'Impero non fanno molto credito alla razza britannica. Comunque, è solo un temporaneo lapsus di memoria. "Il potere rimane", per quanto offuscato o negletto diventi. E abbiamo, dirò, un interesse nel preservarlo. Perché se dovesse

spegnersi, il mondo si oscurerebbe e precipiterebbe nella brutalità. E io resterei solo sulla faccia della Terra. Ora, come molte altre volte nel passato, questa essenza spirituale è minacciata di distruzione.

— Intendete… a causa dei Morlock — lo interruppi.

— Ah, così quelli li accettate?

— Li ho visti.

— Vero, vero — disse Ambrose, annuendo. — E questo è stato certo l'apice delle vostre recenti dure esperienze. Non potevo concepire altro modo per convincervi che le cose stavano come vi chiesi di immaginare quando vi parlai per la prima volta, quella mattina nella nebbia. La Macchina del Tempo "esiste", ed è davvero caduta nelle mani dei Morlock.

— E il nostro anfitrione di quella sera? — chiesi. — L'inventore della macchina?

— Morto, temo. Pensava che un fucile e una cassa di munizioni fossero sufficienti a far valere la sua volontà in quel lontano futuro. Sfortunatamente, come vi ho detto, i Morlock che aveva incontrato la prima volta erano più facili a spaventarsi.

— E ora stanno segretamente invadendo la Londra dei nostri giorni e tutta l'Inghilterra. — La calma ammissione di quel fatto mascherò la paura e la repulsione che suscitò in cuor mio.

— In effetti — disse Ambrose — l'inventore della Macchina del Tempo ne capiva del suo apparato meno di quanto pensasse. Viaggiando fra il nostro tempo e quello dei Morlock ha creato un "canale" da cui nessuna deviazione è possibile. Il nostro tempo, e nessun altro, è l'unico in cui i Morlock possono viaggiare col loro nuovo congegno. Possono lanciare l'invasione solo attraverso questo punto del loro passato, nell'A.D. 1892.

— Aspettate un momento — dissi, accigliandomi e mulinando le sue parole nella mente. — C'è qualcosa che non va qui… l'ho intuito. Se i Morlock tornano indietro nel passato e scatenano una simile apocalisse, non stanno mettendo in pericolo la catena di eventi che porta alla loro stessa esistenza? Diamine, potrebbero conquistare e "poi mangiare" i propri antenati! E così cancellare le proprie disgustose vite, decine di generazioni prima della nascita! — La contorta logica di tutto ciò mi fece trasalire per un attimo, e tirai furiose boccate dal mio sigaro.

Ambrose chinò benevolo il capo. — Ammiro la vostra astuzia, Hocker. Non molti contemporanei potrebbero seguirvi, tanto meno raggiungere il

vostro livello. In effetti, questa "è" una violazione dell'ordine naturale dell'universo. L'intera faccenda dei viaggi nel tempo è intrisa di blasfemia cosmica, temo. Meglio prendere gli anni come vengono, uno per uno come nodi su una corda, piuttosto che gingillarsi a dare strattoni al filo per vedere che succede. Sia come sia. Il paradosso dei Morlock che divorano i loro remoti antenati è relativamente minore in confronto alla catastrofe che minaccia la Terra tramite il semplice uso della Macchina del Tempo. E questa catastrofe è l'implosione del tempo stesso, proprio come avete visto, Hocker, prima che vi portassi qui. L'anno 1892 è diventato la falla attraverso cui il Mare del Tempo sta colando via. Proprio mentre stiamo seduti qui, gli eventi degli anni anteriori e posteriori a questa data continuano a fondersi con la nostra epoca. Se il processo non verrà interrotto e invertito, presto tutto il tempo, dall'inizio alla fine della Terra, si concentrerà in un unico anno, poi si contrarrà in un singolo giorno, un minuto, un secondo, poi… scivolerà fuori dall'esistenza. Lasciando quell'oscuro deserto senza tempo in cui vi siete trovato.

— Buon Dio! — gridai. — Se ciò è vero…

— Lo è.

— …allora cosa possiamo fare per impedire che accada? Se, come dite, i Morlock hanno ormai aperto questa lacerazione nel cosmo, come possiamo ricucirla? — Un pensiero raggelante mi colpì. — O è troppo tardi già adesso, e intendete solo atterrirci al pensiero della fine della Terra?

— Calmatevi, Hocker. — Ambrose fece cadere altra cenere nel piatto. — Quale sarebbe lo scopo di tale insensato tormento? Se il male non si potesse prevenire, e questo in particolare, non sprecherei tempo a parlare con persone come voi.

Sentii un impeto di rabbia arrossarmi il volto. — Che resta da fare, allora? — domandai. — Accetterò tutto quello che avete detto finora, se definirete un piano d'azione.

— Parlate come un vero inglese, Hocker! Avido di sangue e violenza… proprio una qualità ammirevole.

— Non è questo — dissi esitante. — È solo che… che l'empietà di tutto ciò è troppo.

Ambrose annuì, serio in volto. — Sì — disse tranquillo. — È qualcosa di così enorme… Quando vi ho parlato la prima volta, sembra anche a me trascorsa un'eternità, cos'è che avevate detto? Ricordate le vostre parole?

— In verità, no.

— "Ci volle un Artù per cacciare i Sassoni nel Quinto secolo. Ci vorrebbe un altro eroe simile per combattere demoni come i Morlock… e dove poter trovare un tale Artù redivivo?" Erano parole molto percettive, Hocker. Ha afferrato la situazione per intuito. Artù redivivo, proprio.

— Andiamo, andiamo — dissi, — Conosco bene le storie su re Artù e il suo ritorno da un sonno simile alla morte ogni volta che l'Inghilterra è minacciata, ma sono solo miti e leggende, e… hmm…

— Miti e leggende — disse Ambrose, sorridendo malizioso. — Come nel caso di Merlino, suppongo? Sono lieto di sentire che siete giunto ad accettare la mia vera identità, ma perché dovreste respingere tutta la verità?

I miei occhi guizzarono dal suo volto all'espressione impassibile di Tafe che ascoltava, e tornarono di nuovo indietro. — Re Artù è vivo?

— Con assoluta certezza.

— E sapete dove sia?

— Naturalmente — disse Ambrose. — Il suo e il mio destino sono intrecciati. So sempre dov'è.

— E… — Nella mia mente si inseguirono le possibilità. — …ed è pronto a guidare qualche sorta di spedizione armata contro i Morlock?

— Non del tutto. Ci sono… ah… delle "difficoltà" al riguardo, devo dire.

Attraverso le spesse nubi stratificate di fumo di sigaro, scrutai l'enigmatica figura davanti a me. Poteva, tutto quel che diceva, essere vero? Che speranza c'era se si fossero rivelate menzogne? "Re Artù vive…" — Possiamo andare da lui? — chiesi. — Vederlo? — Avevo ancora molte domande da fare, c'erano diversi punti che non capivo, ma ero disposto a lasciar correre per il momento.

— Cerchiamo una carrozza fuori — disse Ambrose, alzandosi da tavola. — Lui è qui, proprio nella città di Londra.

Uscire dagli alloggi del dottor Ambrose mi diede la prima visione di Londra dopo quelle scene da incubo, di distruzione e disperazione. Il cuore mi balzò in petto al vederne i familiari edifici, integri e non devastati, stagliarsi contro il sole al tramonto. Stavano accendendo le lampade in tutta la città per mostrare il cuore pulsante di una grande metropoli in tutta la sua potenza. Ma se le parole di Ambrose erano vere, c'erano proprio in quel momento creature delle tenebre che si muovevano fra le dense ombre… Il suolo stesso stava venendo a mancarci sotto i piedi.

Subito il dottor Ambrose fece segno a una carrozza, e, dopo aver dato istruzioni al conducente, aiutò Tafe e me a salirvi. — Vi incontrerò alla vostra destinazione — disse, sul ciglio del marciapiede. — Le circostanze esigono che io segua un'altra strada. — Chiuse lo sportello della carrozza e segnalò al postiglione di avviarsi.

Con quale facilità Tafe sembrò assimilare ogni cosa durante il percorso! Figlia di un'epoca distante più di una generazione, sedeva nell'elegante carrozza leggermente sbrindellata, guardando il mondo circostante come un giovane damerino del continente, senza nient'altro da fare che godersi un giro turistico dell'Inghilterra organizzato da ricchi genitori. Dal finestrino osservò il paesaggio urbano e i pedoni della sera con avida curiosità, ma senza alcun segno di restarne stupefatta o sbigottita. Quelle reazioni le erano state negate alla nascita dal carattere violento e spietato dei suoi tempi.

— Dico, Tafe — mi rivolsi a lei. — Che ne pensi di quel tizio, Ambrose? Quanto supponi che sia vero ciò che ha detto?

Lei si voltò a guardarmi in faccia, con gli occhi scuri e intelligenti che lampeggiavano, celata sotto quel travestimento maschile come una giovane George Sand. Mostrava chiaramente un acuto spirito in aggiunta alla combattività che avevo già avuto occasione di osservare. — Ambrose? — disse. — Potrebbe mentire, per quanto ne sappiamo. Ma cosa ci resta se non seguirlo, per ora? Se sta dicendo la verità su tutti quei Morlock e roba simile dobbiamo aiutarlo, qualunque cosa progetti. E se mente, usandoci per fini malvagi - aiutare i Morlock, forse? - avremo più possibilità di combatterlo se pensa che ci fidiamo di lui.

Quella calma, spassionata analisi mi fece riflettere. Sprofondai nel silenzio, rimuginando le sue parole al ritmo degli zoccoli del cavallo, mentre lei tornava a osservare lo scenario londinese.

Dopo breve tempo, la carrozza si fermò e noi smontammo. Il vetturino, già pagato dal dottor Ambrose, se ne andò sferragliando. Guardandomi intorno, riconobbi l'edificio di fronte a noi. L'avevo osservato più volte, nelle mie recenti peregrinazioni per la città. Spinto da oziosa curiosità, avevo anche indagato in certi negozi dei paraggi sulla natura di quel palazzo, perché era un edificio alquanto moderno e imponente, situato dietro un'alta recinzione in ferro e prati ben curati. Eppure in apparenza era abitato solo da uri anziano custode, che badava che né monelli di strada né ladri penetrassero dalle sue finestre sbarrate e così accedessero al suo interno non illuminato. I negozianti

locali asserivano che fosse una clinica privata aperta da qualche ricco medico straniero che non si era ancora presentato per iniziare la sua attività.

In apparenza le cose erano cambiate dall'ultima volta che avevo visto l'edificio, perché ora le finestre erano tutte brillantemente illuminate. Mentre Tafe e io osservavamo dalla strada, il profilo di un'infermiera col copricapo inamidato attraversò una delle finestre più basse.

— Mi domando che ci abbia mandati a fare qui — disse Tafe. — E dov'è lui?

In effetti, il misterioso dottor Ambrose non si vedeva da nessuna parte. — Forse è stato trattenuto — congetturai. — Da qualunque motivo per cui necessitava di viaggiare separatamente.

— Be', non possiamo starcene qui fuori. — Tafe cominciò a camminare lungo l'inferriata che attorniava i prati della clinica. La seguii, e pochi passi dopo ci ritrovammo nelle tenebre, oltre la portata dei lampioni che abbellivano la strada di fronte all'edificio.

— Pssst! Hocker… Tafe… quassù! — Mi voltai e vidi la sagoma di Ambrose separarsi dalle ombre. Ci fece segno di andare verso di lui. — Una faccenda allegra, eh? — disse quando tutti e tre formammo un piccolo groviglio contro l'inferriata.

— Perché ci avete portato qui? — chiesi, tenendo la voce bassa. — Cos'ha a che fare la nostra missione con una clinica privata?

— Lo vedrete. — Ambrose estrasse un oggetto cilindrico da sotto il mantello. Era un cannocchiale telescopico come quelli dei capitani delle navi, che subito estese in tutta la sua lunghezza. — Osservate quel finestrone là — disse, porgendomi il cannocchiale.

Obbedii, e presto misi a fuoco lo strumento sulla finestra che Ambrose aveva indicato. Le lenti erano di eccellente, o magica?, fattura, e rivelarono la stanza, oltre il vetro, in ogni dettaglio.

— Be'? — domandò Ambrose. — Che cosa vedete?

— Hmmm… vedo una stanza arredata piuttosto confortevolmente, più simile al salotto di una casa privata che al locale di una clinica. Libri, fiamme nel camino, cose di questo genere. E un uomo anziano seduto su una sedia a dondolo, che legge un volume. — Passai il cannocchiale a Tafe, che a sua volta lo mise a fuoco sulla finestra in questione. — Ce qualcosa di importante? — chiesi.

— L'uomo che vedete lassù — disse freddamente Ambrose — non è altri

che il reincarnato Re Artù, difensore della Gran Bretagna.

— Ma… ma c'è un vecchio lì dentro! — esclamai. — Coi capelli argentei!

— Artù è nato ed è invecchiato in molte vite — disse Ambrose. — Eccetto quelle vite in cui fu falciato nel fiore della giovinezza mentre adempiva ai suoi obblighi verso l'Inghilterra e tutta la Cristianità.

— Ma "ora" è un vecchio — dissi. — Che speranze abbiamo di sconfiggere i Morlock se è quello il nostro campione?

— Parlate come un moccioso imberbe — disse Ambrose. — Per un grande guerriero la vecchiaia è il tempo migliore, in cui il suo talento militare è temperato da grande saggezza. No, non è l'età avanzata di Artù ad averlo fiaccato, impedendogli di guidare la battaglia contro i Morlock. Ci sono altri fattori in opera qui.

— Di che genere?

— Mio caro Hocker, siamo sul punto di svelare insieme questo arcano. Voi e Tafe sarete miei alleati nel mettere insieme i pezzi di una verità di cui possiedo solo pochi frammenti. So che Artù è disastrosamente debilitato al presente, e so chi ne è responsabile. Ma come ci sia riuscito e cosa possiamo fare al riguardo sono questioni che dovremo scoprire congiuntamente.

— Devo presumere, allora — dissi — che Artù è tenuto prigioniero in questo posto? Da chi?

— Qualcun altro è appena entrato nella stanza— disse Tafe con l'occhio al cannocchiale. Scrutò assorta la finestra illuminata per qualche altro secondo, poi mormorò: — È incredibile. Sembrerebbe…

— Lasciami vedere. — Le presi il cannocchiale di mano e misi a fuoco sull'interno della stanza. — Per Dio! — esclamai. — Siete… "siete voi"! — Abbassai lo strumento e mi girai di scatto verso Ambrose. — L'uomo che parla con Artù è il vostro esatto gemello! Che sta succedendo lassù?

Senza una parola di spiegazione, Ambrose mi prese il cannocchiale e scrutò le due figure che si mostravano attraverso la finestra, il vecchio ingrigito, ma ancora di nobile aspetto e il doppione di Ambrose stesso, dalla precisione terrificante. — Sì — mormorò, richiudendo il cannocchiale. — L'avete visto. Una mia vecchia nemesi… di tutta l'umanità a essere esatti. Tornata di nuovo in attività dopo queste demoniache scorrerie nel tempo dei Morlock.

— Ma chi… o cosa… è?

— Si sta adesso servendo del nome di dottor Merdenne, di Parigi,

fondatore e capo chirurgo della sua clinica privata qui a Londra. Ma l'ho conosciuto in altri tempi e luoghi assai distanti da questo. Forse l'apice delle sue molte precedenti carriere lo raggiunse quando era noto come Ibrahim, alto consigliere di Solimano il Grande, nei giorni in cui l'Impero Ottomano era al suo zenith e rappresentava una costante minaccia per l'Europa cristiana. Allora Artù e io lottammo insieme contro di lui, e solo per poco scongiurammo la sconfitta e l'estinzione di tutta la Cristianità.

— Questo Merdenne è immortale, allora… come voi.

Gli occhi di Ambrose si restrinsero in fessure mentre continuava a scrutare la lontana finestra. — Immortale, sì — disse — ma non come me. Merdenne - perché così dovremo chiamarlo adesso, dato che il suo vero nome non dovrebbe mai essere pronunciato - è una caricatura di me e dei miei poteri, avido di vedere il dominio del male sugli uomini. Ma non brama di essere loro dominatore. Piuttosto giace dormiente nelle viscere della Terra finché non sorge un'occasione di manipolare dietro le quinte individui dalle ambizioni brutali. Per questo fu consigliere di Solimano, e ora ha tessuto la trama dietro i Morlock, con l'oscura speranza di diventare il segreto artefice della loro conquista del tempo. È lui, ancor più dei Morlock stessi, il nostro più crudele e più implacabile nemico, con poteri grandi come i miei. — Ambrose si fece silenzioso, guardando con un'indecifrabile emozione la finestra illuminata e le due piccole figure oltre il vetro.

Un vento freddo ci turbinò intorno, e io rabbrividii. Ambrose mi guardò penetrante. — Sì — disse.

— Avete ragione. Qui nelle tenebre non è posto per parlare di cose del genere. Cerchiamo un po' di calore umano fra cui trovar rifugio. Oscuri segreti e piani ci costringeranno a passare all'azione abbastanza presto.

Ci portò in un piccolo pub a poche strade di distanza, dove il tarchiato gestore con un grembiule macchiato accolse Ambrose come se fosse da tempo un cliente abituale. Presto tre degli eccellenti sigari di Ambrose azzurrarono l'aria sopra un tavolo sul retro del pub, mentre tracannavamo una brocca di birra scura.

— Avviene più o meno in questo modo — disse Ambrose. La punta incandescente del suo sigaro danzò nella nebbia fumosa. — A ogni generazione re Artù rinasce in tempo per intervenire e neutralizzare la minaccia diretta contro gli amati ideali cristiani e umani che si incarnano nell'Inghilterra più che in qualunque altro luogo. È inevitabile come

l'inclinazione dell'umanità verso il male, dacché c'è "sempre" una minaccia per la Cristianità. Gli uomini migliori devono essere salvaguardati come se non fossero che fiammelle tremolanti di candele. Di qui Artù e il suo ciclo di nascite e morti.

"Ma…" Puntò il sigaro verso di noi. "La questione è più complicata di così. Il Fato ha in serbo piccoli trucchi e tranelli per tutti noi. Artù rivive ancora e poi ancora, ma ogni volta che nasce non ha alcun ricordo di essere Artù. Raggiunge l'età adulta come codardo, folle, o anche eroe… ma inconsapevole di essere il più grande difensore dell'Inghilterra, chiamato a soccorrerla nel tempo del bisogno."

— Allora a che gli serve essere Artù? — dissi. — Se vive come ogni altro uomo, buono o cattivo… di che utilità è l'altra personalità rinchiusa in lui?

— Del tutto giusto, Hocker. Molto percettivo. — Ambrose aspirò a lungo il suo sigaro, meditando. — Rinchiusa davvero… ma c'è una chiave.

Gettai uno sguardo a Tafe ma la sua espressione rimaneva immutata dietro il proprio velo di fumo.

— La chiave è Excalibur — disse Ambrose tranquillo. — La spada di Artù, sebbene sia molto più vecchia persino di lui. Il suo potere è diminuito dall'epoca assai lontana in cui l'antenato di Artù, Fergus, la usava per fendere montagne in due. Ma è sempre un'arma di grande forza, e ancora di più. Ogni volta che Artù muore, Excalibur ritorna nella terra e resta perduta… finché non torna nelle mani del re redivivo. Questi legge l'iscrizione sulla sua lama e così facendo apprende che non è la persona che pensava di essere, che il nome che porta non è quello vero, bensì in effetti Artù Pendragone, difensore dell'Inghilterra. Spada e chiave… Excalibur è entrambe le cose.

— Vi siete spiegato molto bene, credo — dissi io — ma dov'è questa magica arma al momento attuale? Confido che sappiate il luogo.

— Non è così semplice, Hocker. — Il volto di Ambrose si rabbuiò per i pensieri che lo attraversavano.

— Artù si è reincarnato in questa vita come un certo Henry Morsmere… ora generale di brigata Morsmere, dopo una lunga e poco brillante carriera militare… e ha trovato la spada Excalibur da qualche parte, su un fumoso campo di battaglia della Crimea. Lo stavo osservando da dietro i resti anneriti di un albero, e lo vidi chinarsi a quella scoperta apparentemente accidentale. Quando si drizzò di nuovo con la lama fra le mani, mi resi conto che aveva letto l'iscrizione e sapeva chi fosse veramente. Non più il generale Morsmere,

ma Artù. I suoi occhi si fecero bui come pozzi per l'accumularsi delle molte vite e di tutti i secoli in cui era vissuto.

— Succede proprio così? — dissi io. — Ricorda tutto?

Ambrose annuì. — Accade in un istante, e lui ne è trasformato. L'iscrizione sulla lama di Excalibur è in un'antica scrittura runica. La lettura di quelle parole richiama alla mente di Artù la sua vera identità. Lo vidi accadere su quel campo di battaglia della Crimea come l'avevo visto molte volte prima, ma allora non mi rivelai a lui, per quanto mi avrebbe certamente riconosciuto come il suo fidato consigliere e amico. Le cose non erano ancora a uno stadio in cui fosse necessario il suo intervento. "Abbastanza presto lo sbaglio della vicenda di Crimea ebbe fine, e Artù - mantenendo ancora per convenienza l'identità del generale Morsmere - ritornò in Inghilterra, si ritirò dalla vita militare e prese una suite al Savoy in attesa che arrivasse l'impresa per cui era stato richiamato di nuovo in vita. Tenne Excalibur nascosta in un doppio fondo del vecchio baule che portava durante la campagna militare.

— Vedo. — La mia mente fu occupata dall'immagine del generale Morsmere, Artù, seduto da solo nella suite del suo albergo, aspettando paziente che apparisse un pericolo per l'Inghilterra. A volte, senza dubbio, doveva aver tolto Excalibur dal comparto segreto del baule e avervi strofinato leggermente una cote per affilarla in tutta la sua lunghezza. E in altri momenti, molto probabilmente, guardava fuori dalla finestra, verso il nostro moderno, indaffarato e prospero mondo, pensando… ah, cosa avrebbe pensato? Per qualche ragione non riuscii a immaginare quel vecchio orgoglioso re guerriero a guardare la scena con molta soddisfazione. Troncai quelle riflessioni malinconiche e rivolsi di nuovo l'attenzione alle spiegazioni di Ambrose.

— Così — proseguì, continuando ad agitare il sigaro — quando mi resi finalmente conto dell'orrida minaccia dei Morlock - perché sotto la guida del mio vecchio avversario erano riusciti a celarsi ai miei sensi finché i loro piani d'invasione non fossero ben avviati - mi affrettai verso il rifugio di Artù, allo scopo di formulare insieme una strategia per scacciare i Morlock dai loro avamposti nelle fogne della Londra odierna. Ma quando giunsi alla sua suite al Savoy non trovai Artù, bensì… — Si interruppe per bere una rapida sorsata di birra.

— Chi era? — mi intromisi.

— Nessuno. — Grigi fiocchi di cenere scesero fluttuando sul tavolo. —

Proprio nessuno. Artù era scomparso. Tutti gli impiegati dell'hotel non avevano visto il generale Morsmere da alcuni giorni. Mi introdussi nella sua suite, e scoprii che anche Excalibur mancava dal comparto segreto del baule di Morsmere.

— Rapito! — gridai. — Rapito da quel vostro avversario che ora si fa chiamare Merdenne.

— Del tutto giusto, Hocker, come presto scoprii tramite le mie fonti. Ho una vasta rete di persone che, per amicizia, paura o denaro, si impegnano a tener d'occhio la maggior parte delle cose che avvengono a Londra per me. Uno di tali informatori scoprì rapidamente dove si trovava Artù: la clinica di Merdenne. Questa fu anche la prima rivelazione che il mio vecchio avversario era coinvolto in tutto ciò.

— Ma non capisco — dissi. — Se, come dite, il suo coraggio in battaglia non è diminuito con l'età ed era anche in possesso della magica Excalibur, come sono riusciti i suoi rapitori ad avere la meglio e portarlo alla clinica di Merdenne? Certamente avrebbe almeno ingaggiato una lotta tale da allarmare il personale del Savoy. E con quale diavoleria è tenuto prigioniero nella clinica?

— Ci sono misteri, Hocker, che sono ancor più profondi delle mie attuali cognizioni. — Gli occhi di Ambrose si incupirono mentre meditava. — Molte risposte dipenderanno da come sottrarrete Artù alla stretta di Merdenne.

Lanciai uno sguardo a Tafe e vidi che anche i suoi occhi si erano spalancati un po' per la sorpresa. — Cosa intendete — dissi ad Ambrose — riguardo il sottrarre Artù dalla clinica?

— Già, be', del tutto francamente, è una cosa che tocca a voi e a Tafe. È qui lo scopo di avervi arruolato fra i miei alleati. Per me sarebbe disastroso anche solo tentare di entrare nella clinica. L'automatico risultato sarebbe la mia morte e un enorme aumento del potere di Merdenne. L'edificio stesso è una trappola concepita per risucchiare il mio potere spirituale e trasferirlo a Merdenne. No, come ho detto, il compito spetta a voi e Tafe: dovete penetrare nella clinica, trovare Artù ed Excalibur, e portarli entrambi fuori di nuovo.

— Ma di sicuro — protestai — se Merdenne può congegnare una trappola del genere per voi, trabocchetti ancora peggiori attendono personaggi insignificanti come noi due. Che possibilità avremmo in un posto simile?

— Nessuna possibilità — disse placido Ambrose. — La sola uscita che

fareste sarebbe come ceneri e fumo da uno dei comignoli della clinica, e i piani d'invasione dei Morlock proseguirebbero di buon passo, "se" Merdenne dovesse rendersi conto che siete entrati nella clinica.

— E cosa glielo impedirà? Sicuramente il posto è equipaggiato con allarmi sufficienti ad avvertirlo di ogni visitatore importuno.

— In effetti è così, Hocker. Voi anticipate ogni mia precauzione. Ma gli allarmi, per quanto possano essere efficaci in via ordinaria, sono di scarso vantaggio a chi, diciamo, è troppo distratto per udirli.

— Proponete, allora, di sviare l'attenzione di Merdenne, mentre Tafe e io invadiamo la sua fortezza e liberiamo Artù? E come, di grazia, intendereste farlo? — Pronunciai quelle parole con un velo di sarcasmo, rafforzato dalle ansie riguardo l'intero progetto.

— Ciò — disse Ambrose — è compito mio. Non avete bisogno di preoccuparvi per questo.

— E che succederebbe se la vostra mossa fallisse e Merdenne scoprisse l'intrusione prima che lasciamo l'edificio? Cosa, allora?

— Allora, Hocker, assassinerà orrendamente voi e Tafe, nasconderà Artù in qualche altro posto fuori dalla portata dei miei poteri, e sarà tutto perduto. È molto semplice.

— Oh. — Il mio sigaro si era spento, e aspirai sconsolato il mozzicone inerte.

— Be', Hocker? — disse Ambrose dopo un momento di silenzio da parte di tutti. — Non posso costringervi ad aiutarmi in una faccenda come questa.

— Suppongo di no. Eppure… non si pensa mai realmente di vivere simili avventure.

— Mostra un po' di fegato — disse Tafe. Erano le prime parole che pronunciasse da quando eravamo entrati nel pub. — Le cose si metteranno male molto presto se non farai niente del tutto. Hai visto come sarà. Almeno in questo modo avremo una possibilità di evitare che succeda.

Vergognandomi di essere rimproverato da una donna, annuii. — Quando cominciamo? — Feci cadere il mozzicone di sigaro sul pavimento sporco e lo schiacciai sotto il tacco dello stivale.

— Eccellente — disse Ambrose. — Non abbiamo un momento da perdere. Ascoltate…

Tafe e io chinammo il capo verso di lui. Lo seguii delineare il suo piano, mentre la parte codarda del mio cuore si voltò e fuggì.

4

Nella clinica

— Ah, mio caro… Merdenne. Importa se mi unisco a te? — La sua pallida mano stava già estraendo la sedia dal lato opposto del tavolo.

— Che diamine, Ambrose… - ti chiami ancora Ambrose, non è vero?… - certo che no. Ecco, prova un po' di questo Latour. — Quello chiamato Merdenne prese uno dei bicchieri da vino sul suo vassoio, vi versò la rossa bevanda, e lo porse attraverso la tovaglia bianca come la neve del ristorante.

— Grazie. — Ambrose tenne il bicchiere alla luce, poi lo portò al naso e inalò profondamente, infine bevve, facendo rotolare il liquido sulla lingua per assaporarlo in pieno. — Assai piacevole — disse dopo un attimo di riflessione. — Ma il vinaio avrebbe dovuto chiedere a un prete di benedire quel vecchio cimitero prima di piantarvi le sue vigne. Le ossa non consacrate nel terreno lasciano, temo, un retrogusto amaro in bocca.

— In realtà — disse Merdenne con un sottile sorriso — è ciò che mi piace di più di questo vino.

Ambrose fece a sua volta un mezzo sorriso. — De gustibus non disputandum. Non è il tuo solito rinfresco, comunque, vero? Eri dedito a inebriarti con una sostanza alquanto differente, credo, quando eri consigliere del grande Solimano.

Al capo opposto del ristorante, un cameriere diede a un altro una gomitata nelle costole e indicò i due uomini. — Guardali — sussurrò al suo collega.

— Proprio come due uova nello stesso nido! — L'altro annuì saggiamente.
— Sono quelli che si dicono gemelli identici — proclamò con solenne autorità.

Merdenne bevve un sorso dal proprio bicchiere.

— Bisogna conformarsi — disse — ai vizi del tempo e del luogo in cui ci si trova. Temo che questa Inghilterra cui sei tanto attaccato non sia ancora abbastanza civilizzata da guardare il fumo dell'oppio senza trovarvi motivo almeno di un lieve scandalo. Per quanto immagini che lo scandalo si trovi più nell'associazione del vizio con le classi inferiori, piuttosto che nel pericolo

insito nella droga stessa. Quanto sono tediose le piccole menti di questi borghesi, eternamente preoccupati di classi, posti e posizioni! Non saresti lieto di vederli tutti spazzati via, infine?

— Gemelli o no — disse il primo cameriere — c'è qualcosa nella vista di loro due insieme che mi fa gelare il sangue! Di cosa supponi che stiano parlando?

— Potrebbero — disse Ambrose freddamente — non farsi spazzar via tanto facilmente quanto fantastichi tu.

— Andiamo, andiamo, Ambrose. Non illuderti. Nel passato, i nostri conflitti sono stati come… come partite a scacchi, diciamo. Sì, esattamente, partite a scacchi. Ma in questa, il tuo re è già perduto. Scacco matto. La partita è finita. Non resta altro che togliere i pezzi dalla scacchiera.

— Forse, forse… Parli di scacchi. Immagino che qui intorno hai trovato pochi oppositori che condividano la tua passione per questo gioco. — Ambrose sorseggiò il suo vino, lasciando vagare lo sguardo nel ristorante affollato. Molti suoni li lambivano: le conversazioni, il tintinnio dell'argenteria sulla porcellana.

— Accidenti, hai quasi ragione — disse Merdenne infervorato. — Questa è una nazione di giocatori di whist, e altri orridi giochi di carte che non rappresentano nient'altro che un pretesto per corteggiare galantemente il sesso opposto.

— Non hai affatto le stesse opportunità di giocare a scacchi di quando eri noto come Ibrahim, suppongo.

— Nulla di simile — ammise Merdenne. — Lo stesso Solimano era un avido giocatore, sebbene incline a non dare sufficiente valore alle pedine. Quanto mi mancano quei giorni! Fissare la scacchiera tra la foschia del fumo d'oppio, come se fossi un'aquila fluttuante miglia sopra il deserto, scrutando gli affari degli uomini, padrone di tutto. — Sprofondò nei ricordi, silenzioso.

— Guarda qui, Merdenne. Ti offro una partita.

— Lo faresti davvero? — Gli occhi gli si illuminarono. — È dannatamente bello da parte tua, Merlino, pardon, intendevo Ambrose. Considerato che hai perso quasi sempre, finora.

Ambrose spostò la bottiglia di Latour e i bicchieri dal centro del tavolo. Dal taschino della giacca estrasse un piccolo cubo di legno smaltato che, con uno scatto di molle e cardini, si allargò a formare una piccola scacchiera con trentadue minuscole figure in bianco e nero.

— È un aggeggio ingegnoso — disse ammirato Merdenne. — Di tua progettazione?

— Sì. — Ambrose mischiò due dei pezzi nelle mani chiuse, poi tese i pugni stretti sul tavolo.

Merdenne esitò prima di toccare uno dei pugni dell'avversario. — Solo una partita, giusto? — disse cauto. — Non vincerai qui quel che hai perso sulla scacchiera più grande… il mondo, cioè.

Ambrose annuì. — Solo una partita. — Aprì il pugno che Merdenne aveva indicato, mostrando la Regina bianca. — A te la mossa.

I pezzi furono rapidamente collocati al loro posto, e Merdenne fece avanzare il pedone di Regina. Ambrose le venne incontro con il proprio, ma prima che Merdenne potesse proseguire l'apertura, uno schianto d'argenteria caduta in terra risuonò accanto al tavolo.

— Scusatemi, signori — mormorò un cameriere rosso in volto, raccogliendo il vassoio rovesciato. — Non so come mi sia accaduto d'inciampare. — Lanciò uno sguardo sospettoso ai piedi di Ambrose, ma erano tornati nuovamente sotto la tavola.

Merdenne parve seccato mentre la sua mano si muoveva verso uno degli Alfieri. — Non è affatto l'atmosfera più propizia per concentrarsi — borbottò. — Solimano avrebbe fatto decapitare quel rumoroso villano.

— Almeno al rumore si può facilmente rimediare. — Ambrose chiuse gli occhi, tirò un profondo respiro e lo trattenne. Quando espirò e riaprì le palpebre il ristorante era deserto, a eccezione di loro due. Il silenzio incombeva sulle sedie vuote.

— È stato ben pensato da parte tua — disse Merdenne. — Ora sì che potremo fare una bella partita. Finisci il Latour, se lo desideri.

La pallida mano di Ambrose inclinò la bottiglia sul bicchiere, ma ne venne solo un fruscio di polvere secca. Il suo avversario non vi badò.

— E ora dove sono andati? — disse il cameriere che li aveva notati per primo. — Quei due tipi identici, cioè. Che cada stecchito se non sono svaniti di botto!

— E allora? — disse l'altro. — Non è uno dei tuoi tavoli, no?

Tirai fuori il mio orologio da taschino e controllai l'ora. — È mezz'ora che se ne andato Ambrose — bisbigliai a Tafe.

Lei annuì, standomi al fianco nel buio vicolo che passava accanto alla clinica di Merdenne. Da sotto il cappotto estrasse il rotolo di fune che

Ambrose ci aveva dato. Mentre la seguivo verso l'alta inferriata che circondava i prati della clinica, sperai fervidamente che i piani di Ambrose per distrarre l'attenzione di Merdenne fossero andati lisci. La vista di quell'innaturale doppio di Ambrose, uscito un'ora prima per recarsi nel ristorante preferito mentre noi ci acquattavamo per nasconderci nel vicolo, mi aveva sgomentato non poco. Mentre Tafe e io aspettavamo le istruzioni di Ambrose, la buia sagoma della clinica era sembrata farsi ancora più grande stagliandosi massiccia sotto il cielo senza luna.

Tafe lanciò il lazo dopo aver fatto un cappio a una delle estremità della fune sulla punta di una sbarra dell'inferriata, poi si arrampicò agilmente e si lasciò cadere dall'altra parte. Un po' più impacciato, con le mani che mantenevano appena la presa sulla corda, la seguii, atterrando goffamente sul prato ben curato.

— Zitto! — bisbigliò Tafe. Preoccupati rimanemmo incollati alla cancellata per alcuni secondi, finché non fummo sicuri che nessuno nella clinica ci avesse sentiti. — Andiamo. — Con uno strattone Tafe liberò la corda dall'inferriata e se la avvolse di nuovo sotto il cappotto mentre ci precipitavamo verso la clinica tenendoci bassi.

Lei raggiunse un lato dell'edificio senza incidenti, io ero ancora a metà del prato, quando una grossa forma ringhiarne balzò da oltre una siepe e mi scaraventò a terra. Gli occhi rossi del più grosso mastino che avessi mai visto mi fissarono mentre le mascelle bavose scattavano a pochi pollici dalla mia gola. La saliva del cane mi si appiccicò in filamenti sulla faccia. Inchiodato a terra, solo con gli avambracci e le ginocchia riuscii a tenere la mole del cane lontana dal suo fatale obiettivo. Sapevo, tuttavia, che sarebbe bastato qualche altro secondo di lotta per lasciarmi esausto e alla mercé di quei poderosi denti che si sforzavano di raggiungermi.

All'improvviso, la bestia si sollevò da me e cadde su un fianco. Rotolai via dalle zampe che annaspavano, poi mi rialzai e vidi Tafe che strangolava l'animale dopo avergli stretto attorno la corda. Tirai subito il fiato, poi mi gettai accanto ai corpi della donna e dell'animale che si dibattevano disperatamente, e serrai le mani intorno al muso digrignante del mastino per impedirgli di lanciare qualche verso mentre lottava.

Stretto fra noi due il cane non poté fuggire, quindi si irrigidì e, infine, si rilasciò nella morte. Una bolla rossastra di sangue mi scoppiò fra le dita, sotto gli occhi cerchiati di bianco della povera bestia. Ci rimettemmo in piedi e

trascinammo la carcassa con noi, nella completa oscurità sotto le mura della clinica.

Purtroppo secondi preziosi erano andati persi nella lotta col cane da guardia. Senza aspettare di riprendere le forze, Tafe si mise a cercare qualche modo di penetrare nell'edificio. Entrambi vedemmo subito che non c'era modo di entrare direttamente dalla finestra della stanza dov'era tenuto Artù, al piano superiore. Non c'erano appigli per arrampicarci fin lì, e presso la finestra nessuna sporgenza era sufficiente ad assicurarvi la corda. Tafe indicò che il nostro percorso sarebbe dovuto partire da una delle buie finestre al pianterreno.

Dalla mia cintura estrassi un corto piede di porco di ferro che Ambrose ci aveva fornito, e lo porsi a Tafe. Se i poteri dell'attrezzo andassero oltre quelli posseduti da un comune arnese da scassinatore, non lo so, ma grazie alla destrezza manuale di Tafe il chiavistello scattò rapidamente. Lei aprì con cautela la finestra, tirò di lato la tenda, poi si issò sul davanzale e si introdusse nella stanza buia.

Attesi finché non mi fece segno di seguirla. Una volta dentro, le mie orecchie percepirono il lieve sfregamento di un fiammifero. La faccia e le mani di Tafe apparvero nel chiarore giallo e scoppiettante della fiammella. Potei distinguere anche i contorni della stanza… spoglia, a eccezione di alcune sedie e scatole frettolosamente accatastate in un angolo. Tafe raggiunse la porta chiusa dall'altro lato, con me alle costole. Prima di girare la maniglia spense il fiammifero.

Aprendo un poco la porta, scrutammo l'interno dell'edificio. La stanza in cui eravamo era adiacente al grande atrio della clinica, illuminato da nude lampade a gas lungo le pareti. In fondo al locale una curva scalinata conduceva ai piani superiori e verso il nostro obiettivo. Non sembrava esserci in giro nessuno alle dipendenze di Merdenne. Sebbene lui, il più grave pericolo, fosse, così speravamo, tenuto occupato per il momento da Ambrose, ciò nonostante la cautela ispirava le nostre mosse, dato che gli assistenti del malvagio potevano essere altrettanto rischiosi per noi e i nostri piani. Lentamente, Tafe aprì la porta di quel tanto da scivolarci attraverso.

Mentre attraversavamo l'atrio col passo più leggero possibile, fu presto evidente che Merdenne non si era sforzato molto per mantenere l'illusione di gestire una clinica medica. Il pavimento era fatto di ruvide assi e le pareti erano state rozzamente intonacate dagli operai che le avevano erette.

Ovviamente il giardino, fuori dall'edificio, era una messinscena che Merdenne aveva escogitata per ingannare il pubblico londinese sulla natura delle sue operazioni nel bel mezzo della città.

Ci arrestammo ai piedi della scalinata. Tafe inclinò il collo, cercando di sbirciare nelle tenebre alla sua sommità. Curvandosi, gli scalini si discostavano dall'ala dell'edificio in cui era la stanza di Artù. Mi domandai che percorso tortuoso avremmo dovuto seguire per raggiungere quel luogo una volta arrivati al piano di sopra.

Il nostro momento d'esitazione fu interrotto dal suono di passi che, in alto, si avvicinavano alla scalinata. Tafe mi agguantò e mi spinse dietro di sé nell'ombra, al riparo della massiccia colonna della scala.

Da quel nascondiglio osservammo apparire in cima ai gradini le scarpe e la gonna di una donna. Era vestita da infermiera, con tanto di piccolo copricapo di lino inamidato posto sui capelli strettamente tirati indietro. Il costume faceva uno strano contrasto con l'aspetto arcigno del suo volto lungo, con le labbra serrate, e una crudele alterigia negli occhi sottili come fessure. Sulle mani sorreggeva un vassoio d'argento con sopra i resti freddi di un pasto appena toccato. La cena di Artù? Che fosse generale o re guerriero, potevo capire che perdesse l'appetito quando veniva servito da un'arpia come quella. Tafe e io trattenemmo il respiro mentre scendeva le scale.

La sinistra infermiera raggiunse l'ultimo gradino. Tafe si lanciò da dietro la colonna e con l'avambraccio cinse il collo della donna in una presa da strangolatore. Il vassoio carico si schiantò al suolo, spargendo frammenti di vasellame sulle assi di legno. Le mani della donna saettarono verso il braccio di Tafe affondandole le unghie nelle carni, ma riuscii a strappargliele via e a immobilizzarle lungo i fianchi.

Tafe allentò un po' la presa. — Come… come siete entrati qui? — boccheggiò la donna. I suoi gelidi occhi, ora spalancati, guizzarono dalla mia faccia a Tafe dietro le spalle, o almeno a quel che poteva vederne. — Che cosa volete?

— Non ti importa come siamo entrati — disse Tafe. — Chi altri c'è nell'edificio con te? Al servizio di Merdenne, cioè?

— Se siete ladri, avete fatto uno sbaglio. Non c'è niente di valore qui. Basta guardarsi intorno. — La bocca della donna formò un sogghigno mentre riprendeva parte della sua compostezza.

Tafe sollevò un ginocchio contro la schiena della donna e le arcuò il dorso.

— Ti ho chiesto quanti altri come te ci sono in giro.

— Nessun… nessun altro — disse la donna fra i denti stretti dal dolore. Tafe la lasciò raddrizzarsi, e il sangue affluì di nuovo al volto della donna.

— Meglio così — disse Tafe. — Ora ci porterai su, nella stanza dov'è tenuto il generale Morsmere.

La donna ci fissò col volto intriso di odio. — Avete fatto un terribile errore a irrompere qui dentro.

— Un tono di maligna esultanza si insinuò nella sua voce già sgradevole. — Siete già morti.

Le sue parole mi agghiacciarono - come stava andando il piano di Ambrose? - ma Tafe sembrò impassibile. — Non preoccuparti di guadagnar tempo — disse calma. — Ci siamo già presi cura del tuo capo, Merdenne. Non pensi che se avesse potuto fermare la nostra irruzione, l'avrebbe già fatto? Ma dov'è lui? Eh?

La bocca della donna si serrò in un'unica linea esangue. Come per molti seguaci che perseguono disegni malvagi, la sua fedeltà era transitoria e basata sul vantaggio personale. La lealtà era un concetto sconosciuto. Dio sa se sospettava quale fosse la natura dei nostri piani, ma era ovvio che Merdenne stava rapidamente diventando un fattore di scarsa importanza nelle sue decisioni. — Sta bene — annunciò. — Vi porterò da Morsmere.

Le legammo le mani dietro la schiena con la fune, poi la lasciammo condurci su per le scale. Quando raggiungemmo il piano superiore divenne presto evidente che la sua presenza nell'edificio era stata un colpo di fortuna per noi. Il corridoio in cima alle scale svoltava a destra, ma la donna si diresse verso lo spoglio muro sulla sinistra e col piede azionò un meccanismo abilmente celato alla base. Una sezione della parete scivolò via, e noi la seguimmo nel passaggio così svelato.

— Ecco. — Si fermò e col capo accennò a una porta.

Senza dire una parola, Tafe le sferrò un abile calcio ai piedi, facendola cadere sul pavimento del corridoio, poi la legò saldamente col resto della corda. Una striscia di stoffa strappata dall'orlo dell'uniforme da infermiera servì da bavaglio. — Aspettate… — gridò la donna quando Tafe glielo avvolse intorno alla bocca, e poi solo i suoi occhi furono in grado di finire il messaggio lanciandoci sguardi crudeli.

Spinsi la porta e scrutai la stanza che vi era dietro. Almeno Merdenne aveva avuto il buon gusto di ammobiliarla in accordo con la nobile statura del

suo prigioniero. Pesanti tendaggi scendevano lungo le pareti, mentre una squisita collezione di miniature persiane era raggruppata sopra il caminetto scolpito. L'impiantito era coperto di tappeti orientali dagli intricati motivi, e alcune centinaia di volumi rilegati in cuoio marocchino e con impressioni in oro colmavano gli scaffali della libreria.

Una grande sedia a dondolo era rivolta verso la finestra, e potei vedere una mano d'uomo, chiazzata di marrone dall'età, che poggiava sul bracciolo imbottito. Aprii la bocca per parlare, poi mi arrestai perplesso. Come dovevo rivolgermi a lui? Morsmere o Artù? Generale o re?

Il mio dilemma fu risolto quando egli, apparentemente dopo avere sentito la porta aprirsi, si girò sulla sedia e si sporse oltre il bracciolo per guardarci.

— Sì? — disse. — Che c'è?

La voce era profonda, risonante di autorità e comando, il viso magro e forte, con un'alta fronte sotto radi capelli grigi. Grigi erano anche i mustacchi militari, accuratamente tagliati. Gli occhi, profondamente infissi nel suo volto grinzoso, mostravano una natura triste, quasi melanconica, come se riflettessero qualche antica tragedia più volte replicata.

— Io… noi… cioè… — La mia lingua produsse solo un balbettio confuso. — Generale Morsmere…

— Vi prego. — Sollevò la mano. — Non c'è alcun bisogno di serbare questa finzione. Vi ha mandato Merlino, vero? O Ambrose, come probabilmente lo conoscete. È un certo tempo che sto ad aspettare che venga qualcuno. — La sua voce sembrava stranamente stanca, anziché lieta del nostro arrivo.

— È giusto. — Chinai la testa in segno di rispetto.

— Il mio nome è Edwin Hocker e la mia compagna si fa chiamare Tafe. Ecco tutto. Siamo venuti a portare vostra altezza fuori di qui.

— "Vostra altezza" — disse, e sospirò. — Vi prego di non affardellarvi, signor Hocker, con la vuota re torica dell'etichetta di corte. Artù è il solo nome e titolo che io possa mai desiderare. — Si alzò, stringendo il bracciolo della sedia per sostenersi. — E te mo che dovrò deludervi ulteriormente. Non penso che me ne andrò di qui.

— Ma mio caro signore, perché no? — Rimasi sbigottito a quell'annuncio. Nulla stava funzionando come avevo previsto. Invece di rallegrarsi alla prospettiva della sua liberazione, ne sembrava dispiaciuto. — Saprete, senza dubbio, che la vostra Inghilterra ha bisogno di voi!

— Merdenne - come si fa chiamare adesso - mi ha malignamente informato dell'intera situazione. — Artù si raddrizzò un po'. — Non è l'ignoranza delle cose che mi trattiene qui. No, non l'ignoranza, ma piuttosto l'opposto. Non ho vissuto le mie molte vite senza ricordare qualcosa di ognuna. E questi ricordi mi hanno stancato. — La sua faccia di vecchio soldato sembrava ancor più stanca e carica d'anni adesso, come se la pelle venisse tirata sul teschio.

— Che… che intendete dire con questo? — D'improvviso mi sentii raggelare, come se un vento proveniente da qualche angolo oscuro della Terra fosse penetrato nella stanza. Con la coda dell'occhio potei vedere che anche il viso di Tafe si faceva pallido.

— Sono vecchio — disse Artù. — Più vecchio di quanto voi possiate immaginare. Ho vissuto molte vite, e ho combattuto e sono morto molte volte, e ora mi chiamate a difendere nuovamente la mia Inghilterra… ma "perché"? — L'ultima parola fu un grido d'amarezza che gli proruppe dalle labbra. — Sono vissuto e morto tutte quelle volte perché pochi figli dell'Inghilterra potessero ingrassarsi mentre le moltitudini continuano a condurre le loro squallide esistenze nei buchi delle città, come topi? — La sua mano tremolante indicò la finestra, da cui si potevano vedere le oscure sagome dei caseggiati. — E oltre le nostre coste… — disse con disgusto. — Ho forse difeso l'Inghilterra affinché altre terre fossero preda della sofferenza, le loro genti schiacciate sotto il tallone per profitto? Oh, quant'è infangato il nostro onore britannico! Com'è forte l'armatura che copre un cuore marcio! — Serrò le labbra mentre gli occhi si facevano brucianti.

— Ma i Morlock… — dissi disperato. — Anche se ogni cosa che dite è vera, come molti degli stessi inglesi riconoscerebbero, la vostra terra merita certo un fato migliore di questo! — In preda allo sgomento, attraversai la stanza e gli afferrai il braccio: quanto sembrava fragile! — La luce… la luce dell'Inghilterra è sepolta, ma non morta. Vorreste farla morire per sempre?

— Se morisse — disse Artù a bassa voce — allora questa sarebbe la mia ultima vita, la mia ultima dipartita, e potrei riposare, infine.

Lo lasciai andare e mi ritrassi, col petto pervaso all'improvviso di rabbia e vergogna. — Allora riposate! — esclamai. — Gli inglesi si batteranno e moriranno senza di voi, e non importa se perderanno! — Gli voltai la schiena, ma prima che potessi fare un passo lui mi afferrò per una spalla.

— Restate. — La sua voce, per quanto ancora melanconica, acquistò un

certo calore. — Posso vedere da voi che questa luce non è così debole o sepolta così profondamente come avevo temuto. — Mi si mise nuovamente di fronte. — Se fossi pieno solo di disperazione, quanto sarebbe più facile. Ma il mio cuore ama ancora la verde isola sepolta sotto le scure chiazze di marciume, le mie mani si levano ancora a difenderla. Il senso d'amarezza che provo non sarebbe così forte se Merdenne non avesse escogitato il modo di fiaccare i miei più nobili istinti.

— Vi ha fatto un… sortilegio? — Sentir nominare il nostro avversario mi fece accapponare la pelle sulle braccia.

Artù annuì, si voltò e si avviò, col passo strascicato di un vecchio, verso gli scaffali di libri. Da sopra una fila di volumi tolse un lungo involto di stoffa. — Questa è Excalibur — disse. — Merdenne me l'ha lasciata per dileggiarmi.

Presi il fagotto dalle sue mani e ne tolsi l'arma. Una lunga lama, non ornata ma di aspetto ugualmente impressionante. Eppure sembrava innaturalmente leggera, come se fosse fatta di qualche metallo inferiore. Turbato da quella sensazione, aggrottai la fronte mentre esaminavo la leggendaria spada. Tafe si portò al mio fianco e la guardò mentre giaceva fra le mie mani.

— Ci sono nelle rune — disse Artù — incise lungo la lama. Da esse derivo la conoscenza del mio vero essere, e la forza che accompagna tale conoscenza. Ditemi cosa vedete scritto ora sulla lama.

I miei occhi si mossero lungo il lucente metallo. — Diamine… sono sbiadite! — esclamai. — Le rune sono poco più che graffi! Come potrebbero essere lette? — Levai lo sguardo sbalordito sul suo volto triste.

— Sì — disse lui afflitto. — Come potrebbero? Questa è opera di Merdenne, e temo che significhi la fine di ogni speranza per l'Inghilterra.

— Ma non potrebbe Ambrose rimediare in qualche modo? Il suo potere è grande quanto quello di Merdenne. Certamente riuscirebbe a trovare qualche sistema di invertire ciò che è stato fatto alla spada.

Artù scosse lentamente la testa. — Anche il potere di Merlino è legato al fato di Excalibur, per quanto in minor misura. Con la sua malefica astuzia Merdenne ci ha colpiti entrambi, e ci ha privati della facoltà di camminare a testa alta.

Scossi il capo e mi chinai a raccogliere la stoffa caduta ai miei piedi. — Quel che è fatto può essere disfatto — esclamai mentre mi raddrizzavo, sembrando più coraggioso di quanto non lo fossi in cuor mio. — È triste veder degradata una nobile arma come questa, ma se la sua integrità non può

essere ripristinata, forse una mitragliatrice Gatling servirà altrettanto bene a convincere i Morlock che hanno sbagliato i conti.

Uno stanco sorriso illuminò il nobile volto del vecchio guerriero. — Parole degne di un cavaliere, figliolo mio, ma…

— Andiamo. — Il coraggio della disperazione aveva animato il mio spirito. Mi ficcai la spada riavvolta sotto un braccio e afferrai il gomito di Artù con la mano libera. Tafe si mise al suo fianco e gli prese l'altro braccio. — Mio signore Artù, ci siamo gingillati qui fin troppo a lungo. Una passeggiatina vi farà bene al cuore. — Fra tutti e due riuscimmo quasi a issarlo in piedi mentre ci spingevamo verso la porta.

— Be' — disse Artù. — Mi piacerebbe un'altra buona birra prima che sia troppo tardi. Merdenne serve solo una spregevole roba pallida.

— Buona idea — dissi con tutto il vigore che potei radunare. — Andiamo in qualche locale. — La mia mano si tese verso il pomolo d'ottone della porta…

Osservò i movimenti delle mani del suo avversario con interesse. — Arrocchi? — disse il dottor Ambrose, con un sorriso di rimprovero. — Di sicuro è una mossa difensiva per guadagnar tempo, a questo punto della partita. Dovresti sfruttare il tuo vantaggio. Ho già perduto due pedoni.

Merdenne tamburellò le dita sul suo re e su una torre. — Devo confessare — disse — che a rigor di logica hai ragione. Il presentimento in base a cui agisco è completamente irrazionale. Ma in tutta la partita ho avuto questo impulso di salvaguardare il re. — Mosse i pezzi nelle loro nuove posizioni. — In Oriente, comunque, ho imparato che non tutto è dettato dalla logica. — Si appoggiò allo schienale della sedia e fissò la scacchiera.

Un momento di silenzio passò nella stanza, vuota a eccezione dei due giocatori, poi Merdenne si drizzò di scatto, e il suo pallido volto si contorse furente. — Il re! — gridò. — Mi hai ingannato! I tuoi complici…

— Forse — disse Ambrose tranquillo — come al tuo vecchio amico Solimano, ti occorre imparare il valore dei pedoni.

Con un grido soffocato Merdenne balzò in piedi e abbatté il pugno al centro della scacchiera, spargendo i pezzi in tutte le direzioni. Gli avventori dei tavoli più vicini assistettero sbalorditi e scioccati alla riapparizione dei due uomini. La sedia di Merdenne cadde indietro mentre lui correva alla porta, spintonando un cameriere.

Ambrose finì l'ultimo Latour del bicchiere prima di alzarsi, fece cadere

alcuni biglietti di banca sul tavolo, e seguì il suo "doppione" fuori dal ristorante.

…Ma proprio mentre la mia mano si posava sul pomolo, la porta si tramutò in fiamme. Artù, Tafe e io indietreggiammo come un sol uomo. Il bianco, innaturale calore della vampa divorante rivelò la sua origine. — Troppo tardi! — gridai. — Merdenne ci ha scoperti!

— La finestra — disse Tafe. Lasciò andare il braccio di Artù, spinse la massiccia sedia a dondolo contro il muro, la sollevò e la scagliò attraverso il vetro in un'esplosione di schegge luccicanti. Strappai una delle lunghe tende e ne legai un'estremità al vuoto telaio della finestra.

Come per antica abitudine, Artù prese il comando. — Voi andate prima — mi disse. — Avrò bisogno del vostro aiuto lì sotto.

Lieto di liberarmi del caldo soffocante, una parte della stanza era adesso in fiamme, mi issai sul davanzale e rapidamente mi calai lungo la tenda, poi la mollai e saltai al suolo nell'ultimo tratto.

Artù mi gettò il fagotto con dentro Excalibur, poi scivolò giù per la tenda. Lo presi e lo sorressi prima che toccasse terra. Tafe era solo a metà della lunghezza della tenda quando il capo annodato bruciò, staccandosi dal suo sostegno. Cadde pesantemente sulla schiena in una doccia di schegge.

L'aiutai a rimettersi in piedi e lei annuì per indicare che era tutta intera. Tutti e tre ci affrettammo ad allontanarci dall'inferno in cui Merdenne aveva tramutato la sua clinica nel vano tentativo di intrappolarci. Dietro di noi, le pareti dell'edificio iniziarono a crollare, emanando vampate di calore sui prati illuminati di rosso.

— Qui! — ci gridò una voce, superando il baccano della folla raccolta intorno alla cancellata. Individuai Ambrose che ci lanciava segnali, mostrandosi ad Artù e a Tafe. Rivolgemmo i nostri passi verso di lui e presto fummo separati solo dalle sbarre dell'inferriata.

Un gruppo di animosi giovani londinesi, sempre pronti a prender parte a ogni nuova emozione, tesero le mani fra le sbarre come gradini e ci aiutarono a scavalcare la sommità. A uno a uno ci lasciammo cadere in mezzo a loro, poi ci raggruppammo presso Ambrose. Mentre cominciavamo a farci largo per lasciare lo scenario apocalittico, dalla folla in agitazione qualcuno mi urlò dietro: — Ehi, amico! Dimentichi il pacco! — Il tizio lanciò il fagotto con dentro Excalibur sopra le teste dei suoi compagni. Lo presi, gli gridai un rapido grazie, poi mi affrettai a seguire gli altri.

5

Tempestive strategie

Questa era la voce dell'uomo che aveva tracciato i piani per mettere in rotta le armate sassoni dalle coste della Gran Bretagna. In un rozzo castello, una fortezza di pietra squadrata a mano e con poca luce, questa voce aveva dato ordini e profferito parole d'incoraggiamento ai generali suoi compagni. E fuori dalle mura questa voce aveva ridestato fanti e cavalieri, non meno compagni per il loro rango inferiore, incitandoli all'ardore guerresco. Una mano segnata dalle cicatrici aveva levato in alto la lama dal mortale filo, facendola scintillare al sole in quegli eroici giorni del Quinto secolo.

Ora la voce era più debole, quella di un vecchio, stanco e oppresso dai diabolici incantesimi operati su di lui dal nostro avversario. Nella taverna male illuminata vicino alle banchine del fiume in cui Ambrose ci aveva portato, mentre sedevo ad ascoltare cercai di collegare nella mia mente il vecchio che Tafe e io avevamo salvato con le epiche leggende sepolte nel profondo del suolo e dello spirito inglese. Era realmente quello Artù, il difensore della Gran Bretagna? Perfino allora, dopo tutto ciò che avevo visto e rischiato, il dubbio mi rodeva il cuore. Maledetti i trucchi di Merdenne, in grado di creare tale confusione! Distrassi l'attenzione dalle tenebre che portavo dentro di me e la rivolsi di nuovo ai miei compagni.

La finta identità del "Generale Morsmere" era stata abbandonata del tutto, mentre colui che si sarebbe dovuto più giustamente chiamare Merlino continuava a usare il suo pseudonimo. Forse già ciò rivelava qualcosa del carattere essenziale delle due figure: lo schietto guerriero e il cauto mago.

Artù sollevò la birra tenendo entrambe le fragili mani intorno al boccale e la sorseggiò. Le recenti fatiche della fuga l'avevano lasciato assai più debole di prima… spaventosamente debole. Poggiò attentamente la birra di nuovo sul tavolo e continuò a parlare.

— Ecco come successe — disse Artù. — Una mattina, nella mia suite al Savoy, mi svegliai e mi trovai stordito e sudato come se avessi fatto un sogno spaventoso. Alzandomi dal letto scoprii di essere appena capace di stare in

piedi, a causa del tremore alle gambe. La debolezza aumentò nel corso del giorno, accompagnata dalla più acuta disperazione che avessi mai sentito. Finalmente, in un tentativo di risollevarmi il morale e combattere l'incantesimo gettato su di me, aprii il fondo segreto del baule militare e ne estrassi la mia amata Excalibur. Il crollo delle mie speranze fu totale, quando la trovai come avete visto, diminuita di peso e con la sacra iscrizione quasi oscurata. Seppi allora di essere vittima di un terribile potere malefico. Merdenne giunse con le tenebre della sera e io non ebbi la forza di resistergli. Presto, grazie alle sue arroganti vanterie, mi resi conto di come la mia forza fosse stata risucchiata via. — Fece una pausa per schiarirsi la gola.

Guardai Ambrose con una certa inquietudine. Mi ero aspettato in qualche modo che questi due compagni di ere passate, dalle vite così intrecciate con le pagine della leggenda, nutrissero qualche speciale considerazione l'uno per l'altro, e pensavo che i loro sentimenti sarebbero divenuti manifesti dopo essersi trovati riuniti ancora una volta. Ma fui incapace di percepire alcun calore fra i due. Ambrose era così ripugnato dal cambiamento operato sul suo sfortunato amico da disdegnarlo così? Quanto sono fragili, riflettei, anche i cuori degli immortali.

— È tutta opera di quel dannato congegno per Viaggiare nel Tempo. — La voce di Artù tremò di rabbia. — Quella Macchina che i Morlock hanno sottratto al suo inventore assassinato, che stupido folle! Con la Macchina del Tempo Merdenne ha potuto viaggiare verso diversi punti della storia, quando Excalibur non era ancora giunta nelle mie mani.

Mediante le proprie arti ha localizzato le spade in ognuno di questi punti differenti e le ha portate tutte in questo tempo. Tre volte l'ha fatto, e così ne ha diluito i poteri.

Corrugai la fronte, imbarazzato. — Non sono sicuro di capire — dissi io.

— Il potere che è incorporato in Excalibur — disse calmo Ambrose — è una somma costante in tutti i tempi. Ciò che Merdenne ha fatto è stato portare quattro Excalibur in un'unica epoca. Così, quel potere è ora diviso fra le quattro spade, lasciando Artù ugualmente indebolito.

— Ma l'iscrizione — dissi io. — Che motivo c'è perché le rune siano state quasi cancellate?

— Non cancellate — disse Artù. — Ma oscurate. Il significato delle rune è disperso fra le quattro spade. Se ci fosse di nuovo solo una Excalibur, l'iscrizione tornerebbe ancora leggibile.

— Sembra che non abbiamo speranze, allora. — Il mio sguardo saettò da una faccia all'altra. — Anche se riuscissimo a recuperare i duplicati della spada da dove Merdenne li ha nascosti, non potremmo farli tornare nelle loro rispettive epoche senza la Macchina del Tempo controllata dai Morlock. E come sarebbe possibile sottrargli il congegno senza prima ripristinare i pieni poteri di Excalibur e di Artù? Francamente, signori, non vedo alcuna via d'uscita da questo mortale giro vizioso. — La logica di quegli argomenti pesava sul mio animo. Dall'altra parte del tavolo Artù sembrava ancor più profondamente immerso in amare riflessioni.

Ambrose intrecciò le dita davanti al suo volto impassibile. — Ben detto, Hocker — disse. — In effetti, ci sarebbero scarse speranze di rimediare alla situazione invertendo semplicemente il modo in cui Merdenne ha creato tutto ciò. — Le sue mani si separarono. — Ma se si potesse trovare un'altra via, pericolosa ma fattibile, che ne direste voi?

— I pericoli non contano nulla — disse Artù fervidamente. — La possibilità di raggiungere il nostro obiettivo è tutto ciò che importa.

Un cenno d'assenso da Ambrose. — Un po' lo sospettavo, un po' sapevo già delle multiple Excalibur e del problema che ci pongono. Ma in questa situazione ci sono anche fattori che operano a nostro vantaggio. Cioè: il potere attualmente diviso fra le quattro spade è in una condizione instabile. Brama di venir nuovamente raccolto in una sola spada. Dovunque Merdenne le abbia nascoste, cercano ancora di essere riunite. Se ognuna venisse localizzata, strappata a chiunque la trattenga, e posta insieme a questa, i loro metalli si fonderebbero in un'unica spada, l'iscrizione potrebbe esser letta di nuovo, e il potere di Excalibur tornerebbe quello di prima. Come anche il tuo, Artù.

In cuor mio mi dannai per essere un codardo assillato dai dubbi, ma presi ancora la parola. — Un'impresa pericolosa, tuttavia. — dissi. — Ora che abbiamo liberato Artù e una delle Excalibur, Merdenne ha sicuramente allertato i suoi alleati che custodiscono le altre spade. Useranno la massima vigilanza nel sorvegliarle adesso.

— Penso di no — disse Ambrose. — La rete di intrighi che collega gli agenti al servizio di Merdenne è indebolita e rosa dal sospetto su tutti i fronti. "I ladri litigano", come afferma il vecchio detto. Se Merdenne dovesse rivelare ai suoi complici che abbiamo strappato alle sue grinfie sia Artù, sia una delle Excalibur, potrebbe perdere la fedeltà della sua intera

organizzazione. No, io penso che Merdenne sia stato costretto a tenere il segreto su questa faccenda.

— Ma… — dissi. — La sua scaltrezza è ora unita alla rabbia per essere già stato sconfitto una volta. Adesso sembra un avversario più formidabile che mai.

— Avete paura di lui, Hocker? — chiese Ambrose calmo.

La spina dorsale mi si irrigidì mentre i suoi occhi, come quelli di Artù e di Tafe, si mettevano a fuoco su di me. — Certo che sì — replicai con calore. — Se devo essere l'unico membro prudente di questa piccola alleanza, meglio così. Credo di essermela cavata altrettanto bene di chi si considera senza macchia e senza paura.

— Ben detto, allora — disse Artù, approvando. — Sul campo di battaglia tutti i cuori tremano, ma la mano coraggiosa nondimeno leva la sua arma. Ecco… berrò all'ardimento. — Sollevò di nuovo la sua birra, facendo vacillare un po' il boccale. Nel suo stato di debolezza, l'alcol stava avendo un forte impatto su di lui.

— In realtà, Hocker — disse Ambrose — potreste non dover affrontare affatto Merdenne per conquistare le altre Excalibur. Ho già eliminato Merdenne dalla scena una volta; intendo farlo di nuovo, lasciandovi campo aperto per condurre la vostra ricerca.

— Ma come? — Ci aveva già narrato dello stratagemma impiegato quando Tafe e io eravamo entrati nella clinica. — Di sicuro non si farà più ingannare in quel modo.

— Per quanto io preferisca sempre l'inganno a ogni altro mezzo, in questo caso il mio piano è diverso — disse Ambrose. — Intendo schiacciare Merdenne opponendo tutto il peso della mia volontà contro la sua. Come avete detto, ci sarebbero poche speranze di giocarlo con un altro trucco. Dovrò seguire una via più pericolosa.

— Cosa intendete?

Distese le pallide mani sul tavolo. — Mentre eravate nella clinica ho trasportato Merdenne e me stesso in un tempo futuro in cui tutta Londra era priva di abitanti. Ma non ho usato la mia forza per tentare di trattenerlo laggiù. Sarebbe stato inutile, dato che i suoi poteri sarebbero bastati a eludere i miei e tornare in questo tempo. Quel che intendo fare adesso è catapultare Merdenne e me in un punto del tempo così distante che nessuno di noi sarà più in grado di far ritorno con le proprie facoltà. Saremo come quegli

esploratori artici che impiegano tutte le loro energie per spingersi verso il Polo, pur rendendosi conto che gli mancherà il modo di tornare al caldo e alla vita.

— Ma questo è pazzesco! — gridai. — Diamine, sareste perduto per sempre in qualche orrido periodo del futuro, intrappolato fra le rovine del mondo col vostro acerrimo nemico! E che speranza avremmo, noi che rimarremmo indietro, di localizzare le altre Excalibur e far tornare l'arma al suo stato originario? Non vedo come questa mossa possa migliorare le nostre probabilità.

— Buon vecchio Hocker — disse Ambrose, sorridendo — sempre così scettico. Per rispondere alla vostra prima obiezione, non occorre che io resti intrappolato per sempre nel lontano futuro. Tutto questo trastullarsi col tempo da parte di Merdenne e dei Morlock ha indebolito il tessuto del Cosmo fino al punto di rottura. Salvando Excalibur e facendo recuperare le forze ad Artù, e poi distruggendo quella maledetta Macchina del Tempo, ripristinerete l'ordine naturale dell'universo. Le tre Excalibur che Merdenne ha sottratto dai rispettivi punti della storia saranno automaticamente restituite a quelle ere, e io verrò ricondotto in questo tempo ancora una volta. Forzando il mio paragone sull'Artico: sarò come un esploratore andato oltre il punto di non ritorno, solo per essere felicemente ritrovato e riportato di nuovo alla civiltà da altri.

— Tutto questo è giusto — dissi io — ma temo che possiate ugualmente trovarvi disperso nelle "distese artiche" del tempo. Ancora non vedo come noi, senza la vostra assistenza, potremmo svolgere la missione cui ci avete destinati. Merdenne ha senza dubbio nascosto le spade nelle più remote lande della Terra. E anche se non ha rivelato come l'abbiamo giocato, i suoi accoliti staranno pur sempre in guardia contro chiunque se ne vada in giro a cercare le spade.

— Abbastanza vero. — Ambrose rimase imperturbabile davanti alle mie molte obiezioni. — Ci vorranno grande coraggio e scaltrezza da parte di tutti voi per compiere quel che dev'essere fatto. E il fallimento è probabile, non importa con quanto ardimento lottiate. Ma non sarete lasciati a brancolare nel buio in cerca delle Excalibur scomparse. Come ho detto prima, sospettavo da un po' la natura della trama di Merdenne. Molte persone di alto e basso rango, in posizioni strane od ordinarie, sono al mio servigio per una ragione o per l'altra. Alcune di esse condividono gli stessi miei ideali, altre sono un po' più

mercenarie. Sono tutte state ingaggiate per localizzare le Excalibur nascoste, e hanno ottenuto un certo successo. Quelle spade sono oggetti di tale potere, anche indebolite come adesso, che non possono rimanere nascoste a lungo… basta che gli occhi sappiano cosa cercare. Questi miei agenti vi assisteranno nella vostra missione.

— Come li contatteremo?

Estrasse di tasca una busta sigillata e me la tese attraverso il tavolo. — Ecco nome e indirizzo della persona cui ritengo che dovreste rivolgervi per prima. Presto sarà l'alba. Suggerisco a voi tre di ritirarvi nella mia residenza e riposare fino a stasera. Questo genere di lavoro, non importa con quali buone intenzioni, va fatto meglio sotto il manto delle tenebre, e in più avrete anche bisogno di tutte le vostre forze. Nel frattempo farò quel che ho stabilito per me. Quando vi accingerete ancora una volta al vostro compito, sarà in un mondo senza più la minaccia diretta di Merdenne… né aiuto da parte mia.

Artù tamburellò le dita sul bicchiere vuoto. — Un corso d'azione costellato di trabocchetti — rifletté. — Ma non riesco a vederne nessun altro.

— Ce la siamo cavata bene finora — disse Tafe.

Strinsi nel palmo della mano la busta che Ambrose mi aveva dato, astenendomi dal dar voce ai dubbi che mi strisciavano lungo la spina dorsale. A che sarebbe servito dire che nessuno di noi, nemmeno Ambrose, sapeva realmente chi fossero i complici di Merdenne cui strappare le molteplici Excalibur? E quant'erano meritevoli di fiducia le coorti di Ambrose, nelle cui mani stavamo riponendo la nostra vita e la nostra missione? Interrogativi ancor più oscuri di questi, forse perfino innominabili, si agitarono dentro di me.

I primi raggi di sole arrossarono le acque oleose che lambivano i moli. Feci scivolare la busta con dentro il nostro destino nel taschino sul petto, proprio sopra il mio cuore inquieto.

6

In cerca del Gran Cumulo

Un buio pesto che opponeva resistenza alla luce del mattino; qui giunse una figura pallida in viso e nelle mani, in contrasto col suo scuro mantello. Spinse la porticina dai cardini cigolanti ed entrò, lasciandosi alle spalle le strette stradine dove gli edifici si chinavano a formare pozze d'ombra per le cenciose forme di uomini e donne. I rifiuti umani di Londra, che oziavano seduti sotto le mura.

Delle candele sgocciolavano nella stanza, e delle forme si muovevano, osservando, oltre i gialli circoli di luce. Un altro volto, così pallido da sembrare che irradiasse nel buio un chiarore spettrale, voltò lo sguardo al suo compagno e lo rivolse al nuovo arrivato. — Dottor Ambrose… — La voce era piatta, senza emozioni. Solo gli occhi che si socchiusero rivelarono l'odio e l'avversione che nascondeva.

— Hai lasciato una partita a scacchi non finita — disse il nuovo venuto. — Non è da te, Merdenne.

Ugualmente pallida era la carne dell'altra figura seduta al tavolo, ma con in più qualcosa di repellente, come il ventre di un pesce putrefatto, umido e disgustoso al tocco. Un paio d'occhiali di vetro azzurro sotto una frangetta di fini capelli bianchi completava la faccia della creatura che seguiva le parole dei due uomini identici.

— Ho cose più divertenti a cui badare — disse Merdenne. — In effetti, mi hai colto proprio nel mezzo di una discussione strategica con questo mio socio. — La faccia dall'aspetto viscido con gli occhiali azzurri annuì, fingendo cortesia. — Temo di non avere più tempo per quel gioco insignificante.

— Niente tempo? — Ambrose sorrise. — Io la penso altrimenti. — La sua mano scattò in avanti e si chiuse intorno al polso di quel doppione. Le candele tremolarono e si spensero, e la stanza sprofondò nell'oscurità.

Quando una candela fu di nuovo accesa, gli occhi dietro gli occhiali azzurri videro accanto una sedia rovesciata, e nient'altro.

Ambrose si rialzò dolorosamente dal terreno cosparso di detriti. Si toccò con la mano un lato del viso, guardò e vide del sangue luccicare sulle sue dita. Un forte ronzio gli riempiva le orecchie.

A pochi metri di distanza, Merdenne si rimise barcollando in piedi. Scosse la testa, poi si guardò intorno e vide un paesaggio di rovine, i frammenti sgretolati di una città un tempo grande. Per qualche secondo il suo sguardo si perse in lontananza, come se guardasse oltre l'aspetto materiale della scena.

— Folle! — Girò sui tacchi e guardò infuriato Ambrose. — Ci hai intrappolati qui!

Stancamente, Ambrose si sedette sulla base di una colonna di marmo spezzata. — Non siamo intrappolati — disse, fissando le nuvole grigie che si muovevano in un cielo grigio. — Solo distolti dalla partita per un po'. Lasciamo le nostre pedine a giocare le mosse che abbiamo predisposto. — Indicò la scena tutt'intorno. — Questo passerà, in un modo o nell'altro, quando l'esito della lotta sarà deciso. — Con un sasso appuntito cominciò a grattare la polvere davanti ai suoi stivali.

— Che stai facendo? — sbottò Merdenne.

Sessantaquattro riquadri apparvero nella polvere. Ambrose cominciò a raccogliere delle pietruzze fra quelle intorno a sé, scegliendo le più scure e più leggere e disponendole sui riquadri. — Questa farà da torre — disse. — Ed ecco il tuo re… credo che ti fossi appena arroccato quando ci siamo interrotti, ma ti lascerò ritirare quella mossa, se lo desideri. — Alzò lo sguardo sul torvo volto di Merdenne. — Su, su — lo rimproverò. — Abbiamo un po' di tempo da ammazzare. Sai pensare a un modo migliore di passarlo?

Merdenne lo fissò per qualche altro secondo, poi senza parlare si sedette dall'altro lato della scacchiera tracciata nella polvere.

Mi sfilai la busta dalla tasca e ancora una volta lessi il messaggio di Ambrose: TOM CLAGGER - DEGNO DI FIDUCIA, seguito dal numero di una casa in Rosemary Lane. Si era fatto alquanto buio da quando noi tre, Artù, Tafe e io, avevamo lasciato l'alloggio di Ambrose appena il crepuscolo si era posato sulla città, ed era qualche tempo che cercavamo infruttuosamente la residenza del misterioso signor Clagger. Il dedalo di stradine e vicoli di quel povero quartiere di Londra, densamente popolato dai più disgraziati relitti umani, sembrava ancor più fitto e meno accessibile di notte. Intascai la busta di nuovo e mi rivolsi ai miei compagni.

— Temo che abbiamo perso la strada — dissi. E ciò, nonostante fossimo in vista di alcuni dei più alti punti di riferimento della città: tale è l'intrico di queste zone urbane poco esplorate. — Restate qui e cercherò indicazioni. — Attraversai la stretta strada e mi diressi verso un gruppo d'uomini rozzamente abbigliati che stavano intorno all'ingresso di una mescita.

Compii quell'impresa con un po' di trepidazione, poiché in una zona come quella bisognava sempre fare i conti con la possibilità di essere aggrediti a scopo di rapina o anche per puro divertimento. Nel formare quel piccolo corpo di spedizione avevamo cercato di vestirci nel modo più ordinario possibile, ma i nostri pastrani attiravano, semplicemente per la loro pulizia, la sinistra attenzione dei bighelloni. Eppure l'urgenza della nostra missione mi spinse verso quegli individui che mi fissarono torvi mentre mi avvicinavo.

— Gentiluomini — dissi con una certa faccia tosta. — Sto cercando un certo signor Thomas dagger. Pagherò da bere a tutti se saprete indicarmelo.

— Clagger? Clagger? — bofonchiò uno della marmaglia. — Non so nessun dannato Clagger. — Una mano dalle unghie nere scivolò in tasca.

Gli altri bisbigliarono fra loro finché all'improvviso la faccia di uno s'illuminò. — Oh, volete dire Tom "il Ricco"! — esclamò. — Perché non l'avete detto subito? — Le facce dei suoi compagni assunsero espressioni meno minacciose, come se mi guardassero con rispetto. Chiaramente il nome Clagger aveva una certa importanza da quelle parti.

— Sì, è proprio lui — dissi, sperando che lo fosse davvero. — Lo conoscete?

— "Tutti" conoscono il vecchio Tom il Ricco. Diamine, mi prestò una corona quando mia moglie finì in gattabuia l'ultima volta. Certo che conosco Tom il Ricco.

Feci segno a Tafe e Artù di attraversare la strada e raggiungermi. — Potete portarci da lui? — dissi, voltandomi di nuovo verso quella guida appena trovata.

— Penso di sì — disse lui. — Siete solo a pochi passi dalla sua porta.

— Splendido. — Distribuii monete agli altri uomini, che si toccarono i berretti e borbottarono un grazie, poi entrarono nella mescita per verificarne il valore. — Possiamo affrettarci? Abbiamo un importante affare da discutere col signor Clagger.

— Subito, signore. Non avevo idea che il vecchio Tom avesse amici così eleganti, ma sarà perché ha un sacco di soldi, vedete.

Ci scortò all'imbocco di un cortile che avevamo già oltrepassato varie volte. — Probabilmente vi è sfuggito — disse la nostra guida — perché il vicolo fa un gomito proprio qui. Vedete? C'è un altro numero girato l'angolo. — Lo seguimmo sotto un basso arco. — Ecco la sua porta. Arrivati.

In verità, non avremmo mai trovato l'ingresso ben nascosto senza l'aiuto di quell'uomo. Gli elargii una moneta in segno di gratitudine e ricevetti un cordiale ringraziamento.

Artù guardò con disgusto il piccolo e cadente cortile mentre battevo alla porta. Il vecchio re era probabilmente in preda ad amare riflessioni su quanto si fosse degradata la sua terra. Dall'altro lato della porta potei sentire dei passi strascicati. — Arrivo! — gridò dall'interno una voce.

La porta si aprì e la faccia di un uomo sbirciò fuori. Non era vecchio quanto Artù, ma molto in là con gli anni, con una frangia di capelli grigi intorno alla luccicante cupola rosa del suo cranio. — Sì? — domandò cortese. — Cosa c'è?

— Il signor Clagger? — chiesi. — Tom Clagger?

— Esatto. — Annuì, sembrando lieto di essere riconosciuto.

— Siamo amici del dottor Ambrose…

— Ambrose! — gridò. — Be', allora, entrate. Non state lì fuori in quel fangoso cortile. — Ci accompagnò in un salottino piccolo e ben illuminato. La stanza era di un ordine sorprendente e pulita, alla maniera di uno scapolo pignolo, in contrasto con le abitazioni in sfacelo che l'attorniavano. Era arredata confortevolmente, se non con lusso, e alcune stampe incorniciate stavano alle pareti sopra le poltrone logorate dal tempo. Uno sbalorditivo numero di libri giaceva sui ripiani e in cima alle cassettiere, e altri erano disposti in fila su alcuni scaffali. La maggior parte mostravano di essere stati acquistati di seconda mano, rilegature spaccate, macchie d'umidità e roba simile. Non c'erano romanzi fra essi, ma tutti costituivano un'impressionante collezione di filosofia, storia e argomenti eruditi. Un volume che giaceva aperto sul bracciolo di una poltrona recava a margine i segni di matita tipici dell'attenta lettura dello studioso.

— E come sta il dottor Ambrose? — disse, invitandoci a gesti a sederci. La sua voce aveva appena una traccia dell'incolto accento della gente nelle strade adiacenti.

— Temo che possa trovarsi in pericolo. — Mi misi a sedere e studiai l'espressione del vecchio. — Sfortunatamente, non c'è nulla che possiamo

fare per aiutarlo in questo momento.

Clagger annuì pensoso. — Sì, immaginavo che presto o tardi sarebbe accaduto. Il dottor Ambrose è un uomo di poderosa erudizione, ma… anche qualcosa in più, come forse saprete. — I suoi occhi brillanti mi fissarono acutamente. — Signor…

— Hocker — dissi io. — Edwin Hocker. E questi sono… uh, la signora Tafe, e il generale di brigata Morsmere.

— Tut, tut — disse Clagger in tono di rimprovero. — Sono entrato almeno un po' nella fiducia di Ambrose. Sono onorato di avervi nella mia casa, mio signore Artù. — Solennemente, chinò la testa verso il re.

Artù alzò la mano. — Vi prego. Niente formalità. Reputo mio eguale un uomo della vostra istruzione.

— Già, be', non sono proprio quel che si dice istruito, ma come potete vedere leggo un bel po'. — Clagger accennò con la mano alla sua sparpagliata raccolta. — Per questo sono diventato alquanto famoso da queste parti, sapete. È stato il signor Mayhew quello che mi ha fatto iniziare.

— Mayhew? — dissi io. — Non Henry Mayhew, suppongo?

— Sì — disse Clagger con evidente orgoglio. — Ho una prima edizione autografata del suo Lavoro e miseria a Londra da qualche parte qui in giro. Ero una delle persone che intervistò per la sua ricerca. Vediamo… Dio, fu nel '49 o '50, credo. Come mi si spezzò il cuore quando morì pochi anni fa, perché eravamo diventati veri amici, e mi aveva fatto sempre del bene. — Tirò su col naso, ricordando tristemente il grande cronista della società londinese.

Puntai gli occhi su una cosa che avevo visto quand'eravamo entrati nella stanza, e che aveva destato in me una certa meraviglia. Sospesa a dei ganci sul caminetto c'era un'asta lunga otto o nove piedi, con un uncino curvo a un'estremità. La menzione del libro di Mayhew, che, come molti londinesi istruiti, conoscevo anch'io in parte, mi aiutò a riconoscere la funzione di quell'oggetto. — Diamine, siete un fognarolo! — dissi. — Un uomo del fiume, un setacciatore di fogne.

— In pensione — mi corresse. — Quanto mi manca quel vecchio mestiere nelle mattine chiare, quando il sole tinge appena l'acqua del Tamigi presso le grate degli sbocchi, e un miscuglio di odori esala dalle fogne con la bassa marea… non è roba per raffinati, comunque. — Indicò la lunga asta sopra il camino. — Vedete che mi sono tenuto la vecchia pertica - molte volte è

servita addirittura a salvarmi la vita, ve lo garantisco! - e ho conservato anche vecchie lanterne e grembiuli di cuoio, stipati da qualche parte. Ah, facevo una gran vita, non c'è dubbio su questo.

— Non avevo idea che un mestiere simile facesse vivere così bene — dissi, trovandomi in quella confortevole residenza.

— Ah, be', è per la gentilezza che mi ha fatto il signor Mayhew. Il lavoro rende bene, perché nelle fogne si perdono oggetti di valore di ogni sorta, per essere trovati da quelli che sanno il modo. Ma la maggior parte dei fognaroli sperperano il loro denaro in bevute e simili gozzoviglie altrettanto in fretta di quanto lo guadagnano. Fu il signor Mayhew, benedetta la sua memoria, quello che mi mostrò la follia di tali rozze abitudini, e mi spiegò che presto i miei ritrovamenti sarebbero ammontati a una bella sommetta. Seguii il suo avviso, e ora la gente dei dintorni mi chiama "Tom il Ricco". Ma sono ancora più orgoglioso della cultura che ho acquisito in questi anni, da quando ho lasciato gli affari. Perché è questa che ha spinto il nostro comune amico dottor Ambrose a cercarmi e a coinvolgermi nei suoi progetti.

Scettico, sollevai le sopracciglia. — Esattamente per cosa vi consulta Ambrose?

L'uomo alzò il mento con un'aria sdegnata. — Il dottor Ambrose è un uomo di grande sapienza, come potete immaginarvi sapendo chi sia realmente, e conosce le fogne di Londra più di molti dei fognaroli che si trastullano laggiù. Ma non ne sa quanto ne so io.

— Quanto c'è da sapere — dissi io — sulle fogne?

— Signore, sotto la strada ci sono meraviglie da far perdere il senno all'individuo medio che cammina sul lastricato, del tutto inconsapevole di cosa calpestano i suoi piedi. Luoghi e vie "più profondi e più antichi di quanto possiate immaginare", mio caro Hocker. E anche… certe cose di valore, se comprendete.

Comprendevo, infatti. — Allora sapete che cos'è che stiamo cercando?

— Credo di sì — disse Clagger. — Per quanto possa dirvi che impadronirsene non sarà facile.

— Più arduo il compito — disse Artù solenne — maggiore la gloria. — Tafe roteò gli occhi al cielo a quell'affermazione, ma non disse nulla.

Guardai esitante il vecchio re, poi mi rivolsi di nuovo a Clagger. — C'è poco tempo — dissi. — Fra quanto possiamo cominciare, laggiù?

— I miei vecchi amici mi hanno prestato dal loro equipaggiamento un po'

di roba che ci occorrerà per la nostra piccola spedizione: lanterne e grembiuli, soprattutto. E ho la mia vecchia asta per aiutarmi a saggiare il terreno davanti a noi. Quindi credo che possiamo iniziare in qualunque momento vi aggrada.

— Ci guiderete voi?

— Naturalmente — disse Clagger. — Chi altri? E non posso darvi nessuna dannata mappa, lo sapete.

— Suppongo di no. Be', è molto gentile da parte vostra, allora.

— Vado a prendere la roba. — Si alzò e sparì nel retro del suo appartamento, tornando pochi istanti più tardi coi tradizionali grembiuli di cuoio usati dai setacciatori di fogne. Da un braccio gli pendevano delle ammaccate lanterne di stagno con attaccate delle cinghie. Queste, come sapevo dalle mie letture di Mayhew, stavano appese sul petto dei fognaroli per illuminargli la strada nei bui cunicoli sotto le strade di Londra.

Con deferenza Clagger porse uno dei grembiuli ad Artù, ma prima che la sua mano potesse afferrarlo il vecchio re si piegò in due per un attacco di tosse. Quando i singulti cessarono, si raddrizzò, e si premette il fazzoletto sulle labbra. Prima che potesse metterlo via mi alzai dalla sedia e gli agguantai il polso sottile. Fu in grado di opporre solo la più flebile resistenza quando gli voltai la mano e rivelai le macchie di sangue sul fazzoletto.

Guardammo il sangue in silenzio, poi Clagger parlò. — Dovrete restar qui, mio signore — disse. — Non dovete calarvi nelle fogne con noi.

— Sciocchezze — disse Artù rabbioso. — Ne sono più che capace. — Con uno strattone liberò la mano dalla mia presa.

— Nossignore — disse Clagger, scuotendo il capo.

— Il freddo, l'umido e i gas nocivi le rendono un posto inadatto a polmoni deboli. Vi ucciderebbe di sicuro… e poi che ci resterebbe da fare?

— Ha ragione — dissi io. — Via, siete un vecchio soldato. Mettereste a repentaglio il successo di una missione inviando un uomo nelle vostre condizioni?

I suoi occhi chiazzati di rosso mi scrutarono ferocemente per un istante, poi si velarono di umidità mentre sprofondava di nuovo in poltrona. — Andate, allora — disse, facendo un debole gesto. Sembrò molto più vecchio e raggrinzito in quel momento. — Continuerò a tener d'occhio la situazione da quassù. Sì, è questo che farò. Starò di guardia.

Completammo i nostri preparativi in silenzio, poi lasciammo il vecchio re nel salotto, a fissare davanti a sé rievocando memorie di glorie passate.

Mentre attraversavamo il cortile attirai Clagger verso di me. — Vedete l'urgenza del nostro compito — bisbigliai. — Non solo la sua forza, ma la sua stessa vita dipende dal ritrovamento delle spade. — Lui annuì e ci condusse rapidamente verso il fiume, portando la pertica in mano come qualche strana arma da guerra.

— Quaggiù — disse Clagger quando raggiungemmo i pontili lungo le rive del Tamigi. — Qui c'è un po' di corda con la quale potrete calarvi. Ho paura che i vostri costosi stivali saranno molto rovinati. — Ci precedette tra il fango per mostrarci la via. La luna e le stelle brillavano sulle acque oleose e cosparse di rifiuti.

Tafe e io lo seguimmo. Mi toccai la spalla e sentii Excalibur, che avevo saldamente appeso a tracolla in modo da non impedirmi i movimenti. Avevamo deciso di portarla con noi perché forse avrebbe potuto esserci d'aiuto a localizzare le sue fraudolente consimili.

Sguazzando tra il fango fetido e profondo fino agli stinchi, ci facemmo strada fino a una delle grandi chiuse di ferro degli sbocchi delle fogne. Queste erano incernierate in modo da potersi aprire solo in fuori, per permettere ai liquami di finire nel fiume ma impedire che le acque rifluissero nelle cloache quando il fiume era gonfiato dall'alta marea.

Clagger mise le mani sotto il bordo della chiusa e la sollevò abbastanza da permettere a Tafe e me di infilarci nell'apertura circolare del condotto. Lui stesso strisciò sotto la chiusa, poi la lasciò ricadere dietro di sé. Con un forte clangore metallico che echeggiò lungo il cunicolo, ci trovammo racchiusi nelle tenebre delle fogne di Londra.

Un fiammifero scoppiettò accendendosi, poi la lanterna appesa al petto di Clagger proiettò un raggio di luce davanti a noi. L'uomo ci aiutò ad accendere anche le nostre. Nel loro chiarore potemmo vedere abbastanza bene le pareti incrostate di fanghiglia che conducevano nell'oscurità, e il torpido flusso d'acqua lurida che ci lambiva le caviglie. Per qualche momento il respiro, carico degli odori stagnanti della fogna, mi si fermò in gola.

— È un odore acre, all'inizio — disse Clagger. — Ma vi ci abituerete. Solo camminate proprio dietro di me mentre procediamo e andrà tutto bene.

Le sue parole si dimostrarono vere. Dopo pochi metri, Tafe e io scoprimmo che il fiato ci scendeva più facilmente nei polmoni. Il corpo umano, sorretto dalla volontà, è una meraviglia di adattamento a ogni sorta di spregevoli condizioni.

Un suono di frettolose zampette artigliate si udì oltre la portata delle lampade. Occhi di ratto, rossi alla luce delle lanterne, luccicarono al nostro passaggio, poi scomparvero di nuovo nelle crepe che servivano loro da nido.

— Non preoccupatevi per quelle bestioline — disse Clagger. — Non sono pericolose, tranne quando sono messe alle strette. E allora, Signore! Come ti si lanciano addosso! Certi fognaroli credono che sia un gran divertimento cacciarle, e probabilmente pensano di essere come la nobiltà terriera a una caccia alla volpe, ma io non intendo perdere tempo in simili sciocchezze.

Il nostro gruppetto era come un'isola di luce in movimento attraverso il buio mondo delle fogne. Gli stivali sguazzavano nel rivoletto poco profondo, mentre le lanterne facevano danzare i loro raggi sulle pareti coperte da uno strato dopo l'altro di antica sporcizia. Più di una volta dovemmo chinarci per superare file di umide stalattiti formatesi nei lenti decenni dallo scorrere dei liquami. L'aria umida ristagnava nei nostri polmoni.

La mia voce echeggiò sulle pareti curve quando ruppi il silenzio. — Clagger — dissi — esattamente dove siamo diretti? Ho notato che abbiamo già percorso una certa distanza.

Si voltò premendo un dito sulle labbra. — Zitto — bisbigliò, poi coprì l'apertura della sua lanterna e ordinò a Tafe e a me di fare lo stesso. — C'è un chiusino stradale qua sopra — disse con voce attutita.

Capii quel che intendeva. Per quanto frugare nelle fogne fosse una professione ben nota nelle classi inferiori, e formasse una specie di aristocrazia fra i derelitti, era ancora tecnicamente illegale che la gente vi entrasse per qualsiasi scopo che non fosse la loro manutenzione. Se le luci e il rumore del nostro passaggio avessero attirato l'attenzione di un poliziotto sulla strada soprastante, ciò avrebbe potuto interferire considerevolmente con la nostra missione. Con Clagger a guidarci c'erano pochi dubbi che potessimo eludere ogni tentativo della polizia di acciuffarci, ma il frastuono e la confusione generale delle ricerche avrebbero frustrato le nostre esigenze di segretezza.

Cautamente, sfilammo sotto le fessure parallele della grata. Alzai lo sguardo e vidi delle fettine di cielo notturno: le stelle furono oscurate per un attimo dalle suole di qualcuno che attraversava la strada.

Una volta al sicuro, scoprimmo le lanterne e proseguimmo. Il nostro cammino si curvò verso il basso e presto fummo ancor più distanti dal mondo di superficie. In un ampio tratto del tunnel Clagger alzò la mano per indicare

di fermarci. — Bella passeggiatina, eh? — disse, sorridendo. Prese un pacchettino da una tasca interna del suo grembiule di cuoio, lo scartò e divise con noi tozzi di pane duro e formaggio.

— Allora — dissi io, inghiottendo un pezzo di quella roba secca — dove siamo, Clagger? Sembra durare tutto in eterno qua sotto.

— Pazienza, ragazzo. — Il vecchio gesticolò con un pezzo di crosta dura. — Abbiamo fatto un po' di strada, non c'è da discuterne. Ma la parte più ardua sta ancora davanti a noi. Adesso scenderemo nelle viscere più fonde e più buie delle fogne cittadine. E anche oltre…

— Che intendete dire?

— Lo vedrete. — Senza ulteriori spiegazioni issò la sua pertica e si avviò guazzando lungo il cunicolo fognario. Tafe e io ci scambiammo uno sguardo, poi lo seguimmo.

Avevamo percorso quelle che sembravano alcune leghe quando ci fermammo sul bordo di un crepaccio largo un paio di piedi che correva lungo il cunicolo. — Guardate quaggiù — disse Clagger, curvandosi in modo che la sua lanterna facesse luce nella fenditura. Sul fondo potei vedere una massa metallica che luccicava.

— Lo vedete? — Clagger tese il braccio, indicando l'amalgama di metalli. — Devono essere cento libbre o più di roba preziosa: monete d'argento, gioielli, quello che sembra un boccale di peltro… Signori, sareste sorpresi di scoprire tutta la roba che finisce qui sotto. Rotola tutta in posti bassi come questo, poi diventa incollata assieme per l'acqua sporca che gli passa di continuo sopra. Molte volte, quando ero più giovane, trovavo ammassi simili grossi quanto la mia testa, poi li portavo fuori sotto il ponte, li spezzavo in due, e facevo più di cinque sterline con le sole monete. Quello che vedete laggiù potrebbe fare la fortuna di qualcuno. Garantito.

Rimuginai su quell'ammasso metallico. — Perché nessuno l'ha preso, allora?

— Accidenti, benedetto voi, ci sono molti che hanno tentato! Il vecchio Jim l'Allegro a momenti si spaccava la zucca cercando di sistemare un paranco per issarlo su, ed è solo riuscito a farsi cadere un pezzo di mattone sulla testa. No, temo che quel dannato cumulo laggiù sia troppo grande e pesante per essere portato fuori. È destinata a farsi sempre più grande con ogni sovrana e ogni penny che arriverà qui fino alla fine del tempo.

— La sua crescita potrà aver termine più presto di quanto pensiate, allora

— dissi io. — Non abbiamo tempo da perdere restando a bocca aperta di fronte a queste cose, se vogliamo evitare il disastro che abbiamo di fronte.

Clagger annuì, spostando il raggio della sua lanterna avanti e indietro sull'ammasso metallico. — Dovete sapere qualcosa di dove stiamo andando, comunque. Vi ho portato qui per buoni motivi, non per fare una passeggiata domenicale e mostrarvi una bella vista. Dove pensate di trovare quello di cui siete in cerca?

— Volete dire che una delle Excalibur create da Merdenne è stata incorporata in un cumulo come questo? — Indicai la massa rilucente.

— Non "un" cumulo, se vi garba, ma il più grande di tutti! Il Gran Cumulo! — Le pareti della fogna riecheggiarono dell'improvviso fervore della sua voce. — Più grande delle case! Come una fredda luna che emerga dal fondo del mare!

— Avete visto una cosa del genere? — dissi io. — E quanto è lontana?

Chinò tristemente il capo. — Ah, be', se un fognarolo avesse mai visto il Gran Cumulo, quello avrei dovuto essere io. Sono passato in ogni viscido tratto di queste fogne ma non ci ho mai posato gli occhi sopra. Eppure esiste! Com'è vero Dio, se esiste! Lo so, è laggiù… in nessun altro luogo che laggiù, in quel filone nascosto e affascinante dove giace tutto quel che è più prezioso e perduto… laggiù è il posto dove troverete l'Excalibur che è stata gettata in queste fogne.

Quando ebbe finito il suo appassionato discorso, ero in preda allo sconforto. Appariva ovvio che la fiducia di Ambrose in quell'uomo era stata tristemente mal riposta, dato che adesso sembrava un vecchio senile o impazzito per tutti gli anni trascorsi nelle fogne. La nostra situazione appariva disperata. E se il vecchio fosse crollato, o si fosse rifiutato di guidarci oltre, abbandonandoci in quegli oscuri, labirintici condotti? Anche se fossimo stati nuovamente in grado di tornare da soli alla luce del sole, a che sarebbe servito? Non ci saremmo minimamente avvicinati alla preziosa spada che giaceva nascosta da qualche parte nelle profondità. E intanto, il tempo scorreva…

Apparentemente Clagger lesse nei miei pensieri ansiosi, perché si raddrizzò e smise di guardare nel crepaccio. — Non abbiate paura — disse calmo. — Divento un po' emotivo qualche volta, quando penso ai misteri delle fogne. Ma vi assicuro che ho pienamente il controllo delle mie facoltà. E anche se né io né nessun altro ha mai visto il Gran Cumulo, esso "esiste", e

vi farà trovare quel che cercate.

— Ma come può essere? — dissi io, perplesso. — Se avete setacciato tutte le fogne e non l'avete visto, dov'è allora? Quale follia stiamo inseguendo quaggiù?

— Calmatevi, per l'amor di Dio. — Clagger alzò la mano in un gesto conciliante. — Non è nelle fogne, ve lo giuro sui santi. Dobbiamo andare "oltre" le fogne.

Di nuovo quegli enigmi che mi avevano lasciato perplesso prima. Il rapporto di quell'uomo con Ambrose aveva forse generato in lui il gusto di seminare misteri? Il problema dei segreti, meditai amaramente, è che nessuno vuole mai condividerli.

— Aspettate — esplosi. — Che io sia dannato se so di che state parlando. Oltre le fogne? Cosa può mai esserci oltre, eccetto rocce inerti e terra?

— Ah. — Clagger si mise la pertica sotto il braccio, preparandosi a riprendere il cammino. — Proseguiamo un altro po', e abbastanza presto vedrete tutto.

Mi mantenni qualche metro dietro di lui per scambiare una parola in segreto con Tafe. Per quanto fosse di natura laconica, non aveva aperto bocca neanche una volta da quando c'eravamo calati nelle fogne, ed ero curioso di sapere che ne pensasse della nostra situazione. C'erano fiducia o sospetto dietro il suo silenzio?

— Che ne pensi? — le bisbigliai. Davanti a noi, Clagger guidava la marcia senza voltarsi. — La nostra guida è alquanto strana a volte. Ha tutte le rotelle a posto o no?

— Non lo so — disse Tafe con voce soffocata. — Forse… forse sì. Non lo so proprio.

La tensione della sua voce mi lasciò sbigottito. Potei vedere adesso che le sue labbra erano esangui, chiuse strette, e che la sua fronte era corrugata da qualche ansia maggiore di quella che inquietava me. — Che c'è che non va? — le chiesi preoccupato.

Lei scosse il capo. — Niente. Solo lasciami in pace.

— Stai male? Vuoi che ci fermiamo a riposare un momento?

— No — sbottò lei. — Continuiamo, vuoi? Va tutto bene. — All'improvviso scoppiò a dire: — Mio Dio, Hocker, non lo senti? Qui sotto è così lontano dall'intero dannato mondo, e così stretto e buio che sento le pareti premere su di me e "non posso respirare…" — Quelle parole strozzate

si spensero, e nei suoi occhi spalancati potei vedere con quanto sforzo tentava di controllarsi.

Clagger aveva udito il suo sfogo, e tornò indietro a esaminare la situazione. — Paura di andare tanto sottoterra, eh? — disse, poi scosse la testa. — Avrei dovuto lasciarvi di sopra assieme al vecchio re. Non sareste molto in gamba tra i fognaroli quaggiù, e dobbiamo andare ancora più in profondità.

— Allora facci strada, dannato te! — La rabbia di Tafe divampò. — Può non piacermi questo dannato buco che trovi così accogliente, ma non ne ho paura. Solo continuiamo… abbiamo già sprecato abbastanza tempo ad ascoltarti farfugliare una dannata cosa o l'altra.

Con aria rassegnata lui si voltò e riprese posto alla testa della nostra piccola processione. Questa volta presi posizione per ultimo, per esser certo che Tafe non restasse indietro, paralizzata dalla paura. I miei pensieri si fecero cupi: non mi ero reso conto fino a quel momento di quanto la mia forza fosse dipendente da quella di Tafe. L'avevo considerata prima un compagno d'armi, e poi una donna. Anche adesso cercava di farsi più coraggio, sotto il suo sfortunato fardello di terrore, della maggioranza degli uomini che soffrono di simili afflizioni. Eppure, rendeva la nostra spedizione pericolosamente debole.

Continuammo a marciare attraverso i cunicoli che deviavano e si torcevano, a volte strisciando su mani e ginocchia sotto qualche massa viscida, o sguazzando fino alle cosce nelle gonfie acque fetide che scorrevano sotto la grande città. Il suono raspante degli artigli e i brillanti occhi rossi dei topi di fogna ci seguirono da una nicchia all'altra nei muri.

Davanti a noi, Clagger si fermò e si girò. Mentre lo raggiungevamo si tolse la lanterna dal petto. — Questo è il posto — disse — cui ho pensato da quando ci siamo incamminati. Se non riusciamo a oltrepassare questo punto, tutti i nostri sforzi saranno stati vani. Date un'occhiata davanti e vedrete da soli. Attenti al bordo, è un po' cedevole.

Lo oltrepassai e mi ritrovai ad ammirare quel che sembrava un oceano sotterraneo senza limiti. La luce della mia lanterna luccicò sulla sua superficie immobile e si perse in lontananza. Le acque erano scure e coperte di sporcizia oleosa, interrotta da chiazze fiocamente luminose simili ad alghe.

— Non è molto vasto — disse Clagger dietro di me. — Ma ad esser certi, ci vogliono alcune braccia fino al fondo.

— Come lo attraverseremo, allora? — Guadarlo era ovviamente

impossibile.

— Non preoccupatevi. C'è un modo abbastanza semplice per farlo. Prima devo vedere se l'aria è buona.

Aveva assicurato la lanterna a un'estremità della sua lunga asta, e lentamente la tese sopra le acque scure. La fiamma si piegò per qualche corrente sotterranea ma continuò ad ardere brillante.

— Ah, bene — disse Clagger. — C'è aria respirabile laggiù. A volte le masse in putrefazione depositate negli abissi risalgono e si aprono, liberando vapori così tossici che vi soffocherebbero, come uno stoppino acceso stretto fra due dita. È una vera fortuna per noi che, al momento, non sia questo il caso. — Ritirò l'asta e rimosse la lanterna dall'estremità. — Tornate indietro nel tunnel di un paio di metri — disse, riagganciandosi la lanterna al petto — e sulla destra troverete una parte di muratura che è stata rimpiazzata con un pezzo di tela sporca. Tiratela via e portate qui quel che trovate.

Il pezzo di tela, nel punto indicato, non era semplicemente sporco, ma impiastricciato ad arte di calcina e fango in modo da confondersi con la parete del cunicolo stesso. Scostato il camuffamento, trovai nella nicchia che vi era dietro una barchetta completa di un paio di remi poggiati sugli scalmi d'ottone.

Tafe e io trascinammo la barca sul bordo del buio mare sotterraneo dove Clagger stava seduto in nostra attesa. Mise una mano amorevole sulla prua della piccola imbarcazione, sembrando proprio un ammiraglio britannico di fronte a una corazzata. — È finita nelle fogne — disse — quando un clipper indiano è affondato ai moli durante una tempesta. In qualche modo è arrivata quaggiù dove le ho trovato un buon impiego. L'ho tenuta nascosta affinché gente meno cauta non tentasse la sorte sulle acque.

La barca fu presto calata in acqua e a uno a uno vi prendemmo cautamente posto. Clagger prese i remi e ci spinse al largo. Con poche vogate la terra sparì alla vista e ci trovammo circondati dal fetido oceano da tutte le parti.

— Che succede — chiesi con un po' di trepidazione — se una di quelle masse putride di cui parlavate si apre e sprigiona i suoi gas letali mentre stiamo attraversando questa distesa d'acqua?

— In tal caso — disse Clagger — trattenete il respiro e io remerò come se avessi il diavolo alle costole. — La sua faccia impassibile non mostrò se intendesse fare dell'umorismo o no. — E ora, signore — continuò — devo ammonirvi di tenere a freno la lingua. Perché so bene che il suono viaggia

sulle acque calme con gran chiarezza, ed è opportuno che procediamo più silenziosamente possibile.

— Perché? Chi c'è qui a sentirci?

Mi lanciò uno sguardo di rimprovero. — Devo rammentarvi chi sono quelli che hanno la loro base nelle fogne?

I Morlock! Il cuore mi si serrò al loro ricordo. Ero stato cieco di fronte al vero pericolo degli abissi dove stavamo vagando, così assorta era stata la mia mente sull'oggetto cui era rivolta la nostra ricerca. Non solo stavamo sfidando i rischi naturali del sottosuolo, ma forse anche il malevolo e indagatore sguardo dei nostri più implacabili nemici. D'improvviso le tenebre intorno a noi sembrarono animarsi di occhi invisibili che osservassero ogni nostro tratto di cammino e calcolassero il momento migliore per sferrare un colpo a tradimento.

Riuscii appena a soffocare la crescente apprensione, non eliminandola ma solo rinchiudendola in un angolo della mia mente. Non avevamo nessun'altra rotta di fronte a noi… ma seguirla richiedeva quanto più coraggio possedessimo. Così navigavamo, celati in quell'abisso sotto le strade che una volta avevo allegramente percorso, su un mare non segnato sulle carte verso una destinazione ignota.

A poppa della barchetta Tafe sedeva con la testa penzoloni sulla fiancata. La paura degli spazi chiusi stava tramutando quella tranquilla remata in un'ardua traversata per lei. Non dissi nulla, sapendo che il suo orgoglio l'avrebbe fetta avvampare di rabbia a ogni parola di comprensione. Invece mi voltai e guardai innanzi, verso il nostro ancora non visibile approdo.

All'improvviso lei parlò. — C'è qualcosa che risale, penso — venne la sua voce da dietro di noi. — "Da là sotto".

Clagger smise di remare. La barca oscillò da una parte all'altra quando balzai accanto a Tafe e scrutai giù nelle acque color inchiostro. Una fila di una dozzina o più di luci gialle era visibile attraverso la melma a una considerevole distanza sotto di noi. Mentre osservavo le luci si fecero più grandi e più distinte, indicando che stavano per riemergere gradualmente in superficie.

— Cosa può essere? — chiesi a Clagger quando apparve al mio fianco.

— Sembra ancora peggio di qualsiasi cosa temessi di incontrare — disse, fissando ansioso l'acqua.

— Ho sentito voci da qualcuno degli altri fognaroli, ma le avevo scartate

come sciocchezze fabbricate ad arte.
— Cosa? Sapete che cos'è?
— Sì — presentì con voce sepolcrale. — Sembra che i Morlock abbiano nascosto qui un vascello per viaggiare sott'acqua, per prepararsi all'invasione del mondo di superficie.
La fila di luci stava risalendo molto più veloce verso di noi. — Un sottomarino? — dissi incredulo.
— Come quelli immaginati da Jules Verne? I Morlock stanno pilotando un sottomarino qui, sotto la città di Londra?
— Già — disse Clagger — è quello che pare, ma credo che lo sapremo per certo entro pochi secondi.
— 1 remi! — Lo spinsi di nuovo verso il centro della barca. — Allontaniamoci!
— Verso dove? — disse Clagger disperato. — Non avete occhi? Quella cosa, qualunque sia, sta venendo su più veloce di quanto potremmo mai fuggire in qualunque direzione.
Le sue parole si rivelarono vere. Non appena le ebbe pronunciate, la nostra piccola imbarcazione fu sollevata dalla furia delle acque, girò su se stessa, poi si capovolse. Espellendo vapore con un fischio il sottomarino affiorò in superficie, mentre un gorgo di acqua scura e melmosa mi tirò giù per le gambe.
Avevo avuto tempo di prender fiato solo una frazione d'istante prima della mia immersione. La sensazione di soffocamento fu amplificata dalla completa oscurità - la lampada assicurata sul mio petto si era com'è ovvio spenta - e l'acqua fangosa incombeva su di me. Filamenti untuosi di materia in decomposizione aderirono ai miei arti e mi si intrecciarono attorno mentre mi dibattevo disperatamente nella scia del sottomarino in emersione. Ammassi di putridi detriti mi si appiccicarono in faccia, mentre il desiderio del mio corpo di riempire d'aria i polmoni doloranti istigava la mia mente al puro panico animale. Con braccia e gambe sferrai colpi alla turbinante massa scura circostante, senza sapere se stessi tornando in superficie o scendendo ancor più a fondo. Una volta la mia mano sfiorò quella di un'altra persona, Tafe, probabilmente, e le nostre dita si strinsero per un secondo prima che le turbolente correnti tornassero a separarle.
Proprio quando stavo per spalancare la bocca in un urlo, senza curarmi di restar soffocato sotto quel mare senza luce, la mia testa si innalzò nell'aria

sopra la superficie. Una boccata di quella densa, fetida atmosfera fu benvenuta quanto una chiara brezza primaverile. Boccheggiai, ripiombai sotto, poi scalciando risalii di nuovo. Reggendomi a galla, mi guardai intorno per vedere quel che potevo delle conseguenze del disastro.

Non c'era alcun segno osservabile, nel buio totale, dei miei compagni Tafe e Clagger. Cosa ancor più sconfortante, non potei sentirli né sguazzare nell'acqua né gridare l'un l'altra o verso di me. Il suono della mia voce fu debole e presto venne inghiottito dalla vasta caverna. — Tafe! — gridai. — Clagger!

Non ebbi risposta. Fui costretto a dedurne che fossero entrambi annegati o fossero stati spazzati via in qualche parte inaccessibile dell'oceano sotterraneo, senza che potessi più prestargli soccorso.

La sola cosa, offerta ai miei sensi fu la vista del sottomarino che galleggiava ora ad alcuni metri da me. Quale fosse la funzione della fila di luci nella parte superiore, non potei immaginarlo; forse un qualche tipo di congegno di segnalazione. Al loro chiarore potei distinguere i dettagli del vascello subacqueo che ci era piombato addosso. Era un ovoide assottigliato a punta a entrambe le estremità, e aveva proprio l'aspetto barocco di un'illustrazione dei romanzi fantastici di Jules Verne. Strane pinne e congegni propulsivi fuoruscivano a varie angolazioni dai fianchi irti di bulloni. Giaceva senza più muoversi nelle acque che si stavano calmando lentamente.

Mentre le mie forze si esaurivano rapidamente per lo sforzo di stare a galla nell'acqua fredda affardellato com'ero dagli abiti fradici e da Excalibur che portavo sulla schiena, mi risolsi ad avvicinarmi al sottomarino. Forse i Morlock che lo pilotavano sentivano adesso che la loro missione era compiuta, dopo l'affondamento della nostra piccola barca e la conseguente nostra morte per annegamento. Forse avrei potuto aggrapparmi non visto a una delle protuberanze del sommergibile e riprendere le forze finché il vascello non si fosse immerso di nuovo. O se fosse rimasto in superficie avrei potuto seguirlo finché non avesse raggiunto il suo approdo, ovunque potesse essere.

Oltre a questo non avevo alcun piano, solo una fioca scintilla di speranza tenuta viva dal peso della spada avvolta nella stoffa sulle mie spalle. Per quanto fossero diminuiti i suoi poteri, Excalibur mi ispirava ancora un po' del coraggio dei nostri eroici antenati britannici, come anche dei miei perduti compagni. Non potevo lasciarmi affondare con essa nelle immonde

profondità del mare sotterraneo finché non fosse evaporata la mia ultima oncia di volontà. Più in silenzio che potevo, senza sbattere le mani sulla superficie dell'acqua, nuotai verso il sottomarino.

Presto mi aggrappai a una delle pinne vicino alla linea di galleggiamento del vascello e riuscii a issarmi in posizione seduta su di essa, lasciando penzolare nell'acqua soltanto i piedi. Arrampicato com'ero sullo scafo, potei sentire vari suoni che venivano dall'interno. Pensai che fossero i passi dei Morlock e l'incessante pulsazione del motore del vascello. Un forte getto di vapore fuoruscì ribollendo nell'acqua da un'apertura poco distante, e fui grato per il calore che mi diede. Potei sentire il sangue e la vita tornare nei miei arti intirizziti. Per quanto la situazione non fosse minimamente migliorata, un po' più di speranza filtrò nel mio cuore.

Il sottomarino non si era ancora mosso dal punto in cui era eruttato sotto i miei ex compagni e me. C'era qualcosa che non andava a bordo? I rumori che mi giungevano all'orecchio attraverso il metallo sembravano farsi più frenetici. Dei passi andavano avanti e indietro da un capo del vascello all'altro. Il motore a tratti ruggiva, altrimenti rallentava fin quasi a fermarsi. Varie eliche e pinne si tuffavano a casaccio dentro e fuori dall'acqua. Quella su cui ero seduto si inclinò, ma si raddrizzò di nuovo prima che potessi scivolar via. Da una certa distanza il sottomarino avrebbe potuto dare la bizzarra impressione di una gigantesca tartaruga marina che avesse in qualche modo perso la capacità di coordinare i suoi arti.

I sospetti incalzanti su quel che stava accadendo dentro il vascello mi costringevano ora a rivedere i miei piani. Mi ero salvato dall'annegamento salendo sul sottomarino, ma da allora non erano apparsi né i miei perduti compagni, né la barca capovolta o alcun punto sicuro verso il quale potessi nuotare. Il sottomarino non dava alcun segno di proseguire verso un approdo, ed era forse addirittura in pericolo di affondare. Mentre dall'interno provenivano rumori simili a quelli di un dispeptico esofago meccanico, valutai le mie possibilità.

Finalmente, più per mancanza di idee migliori che per altro, cominciai ad arrampicarmi di più sul vascello. Avevo vagamente in animo di trovare forse un portello o uno sfiatatoio attraverso cui scoprire come stavano le cose all'interno. Ma a che scopo potesse servirmi saperlo, non ne avevo idea.

Usando le varie pinne come appigli, mi trascinai fino a restar steso sulla parte superiore dello scafo curvo, fra due delle luci risplendenti che prima

avevamo localizzato sott'acqua. Il mio calcolo fu almeno parzialmente corretto. Attraverso un minuscolo condotto di ventilazione con un coperchio che in apparenza si chiudeva al momento dell'immersione, potei udire distintamente i Morlock chiusi dentro. Le loro aspre voci erano accalorate da una disputa… fin qui era chiaro, sebbene non potessi capire alcuna parola. Frasi in tono di scherno, accusa, disprezzo e altri sentimenti consimili risuonavano sotto di me.

Un ammutinamento aveva diviso i loro ranghi?, mi domandai. Quella violenta discussione non dava alcun segno di acquietarsi, e nel frattempo i singulti erratici del sottomarino continuavano. Solo quando il portello circolare di metallo si aprì in dentro stridendo sui cardini, voltai la testa e vidi una coppia di Morlock emergere dall'interno del sottomarino, con le mani di un bianco mortale protese verso di me.

Balzai in piedi mentre avanzavano barcollando sullo scafo. Indietreggiando più in fretta che potevo sul metallo scivoloso, frapposi un grosso montante diritto fra me e loro. Questo mi procurò solo pochi secondi di respiro, perché potei vedere altri loro simili che fuoruscivano dal portello aperto per unirsi alla caccia.

Tutt'a un tratto decisi di abbandonare il sottomarino. Senza tempo per riordinare i miei pensieri, stabilii d'istinto che sarebbe stato meglio nuotare o affogare nell'acqua fredda piuttosto che essere catturato dai Morlock e sfruttato per qualunque abietto uso potessero escogitare.

La curva dello scafo del sottomarino era troppo grande per superarla se avessi tentato di tuffarmi direttamente in acqua. Rapidamente mi abbassai sulla pancia e scivolai giù verso la linea di galleggiamento del vascello. La mano di uno dei Morlock mi prese per il colletto della giacca e mi impedì di calarmi nell'acqua. Lasciai andare la pinna che usavo come appiglio, gli afferrai il braccio, poi lo scaraventai in un arco sulla mia testa. Lo sentii urtare contro un'elica turbinante, strillare mentre le pale gli straziavano le carni, poi cadere in acqua.

Altre mani si tesero verso di me da sopra, ma ero scivolato lungo lo scafo abbastanza da sfuggire alla loro presa. Una pesante sbarra di ferro si abbatté ronzando verso la mia testa. Mi girai da un lato e l'arma colpì il fianco metallico del sottomarino con un sordo clangore. Voltai lo sguardo ai miei inseguitori per localizzare il punto d'appoggio che mi occorreva per la discesa.

Un cappio di corda scivolò intorno alla gola e si strinse alla nuca. Le mie mani scattarono verso il laccio in cui uno dei Morlock mi aveva preso, ma stava già premendo sulla trachea e mozzandomi il respiro. Mi sentii issato con uno strattone su per il fianco del sottomarino mentre le acque fiocamente illuminate si facevano ancora più scure.

Mani che non riuscivo più a vedere mi agguantarono. Sferrai pugni in tutte le direzioni, piazzando qualche colpo sulle loro facce molli e viscide, finché le mie braccia indebolite non furono infine costrette dietro la schiena e legate con un altro tratto di corda. Boccheggiando in cerca d'aria, mentre il mondo roteava e ruggiva vertiginosamente nella mia testa, mi sentii trascinare verso il portello del sottomarino.

7

Problemi di navigazione

Ripresi i sensi, legato come un salame e gettato contro una paratia. Non ero mai stato completamente incosciente, ma il brusco trattamento da parte dei Morlock mi aveva alquanto stordito. Il mio corpo, se non il mio cervello, ricordava vividamente di essere stato scaraventato giù per la scaletta del portello come un sacco di patate. E dopo avevo sentito numerose grida e dispute nell'aspra lingua dei Morlock, e visto le loro pallide facce brutali che nuotavano attraverso il nero velo di sangue che mi copriva gli occhi, scrutandomi, e poi scomparendo di nuovo.

La mia testa si schiarì un po' di più quando la scossi. Indagando su quel che avevo intorno scoprii di stare con la schiena contro una grossa tubatura d'ottone che risaliva verso il curvo soffitto del sottomarino, e sentii che le mie mani erano saldamente annodate dietro di me e fissate allo stesso tubo. Provai un breve istante di panico quando mi resi conto che non avevo più la spada Excalibur appesa sul mio dorso. Le mie paure furono rapidamente mitigate, comunque, quando mi guardai in giro e vidi il fagotto avvolto nella stoffa, ora zuppo e lordato dall'oceano sotterraneo, giacere a pochi piedi da me. I Morlock non si erano scomodati a disfarlo per vedere che cosa ci fosse dentro.

Il compartimento in cui mi trovavo sembrava essere la sala macchine del sottomarino. Alcuni metri più in là c'era un labirinto di tubi e condotti, alcuni coperti di grasso nero, altri incandescenti e rossi per il calore, tutti contorti e intrecciati sopra la grande massa cilindrica della caldaia principale su cui stavano vari manometri. Dalla caldaia uscivano sibilando getti di vapore, come se dei draghi vi avessero fatto il nido. Lunghe barre d'ottone con lo scopo di controllare le valvole e altre parti del motore erano collegate a intricati sistemi di ingranaggi e catene, che raggiungevano l'altra estremità del sottomarino attraverso anelli metallici sul soffitto.

In precedenza quel natante doveva essere stato una meraviglia ingegneristica, quale nessuna nazione sulla superficie terrestre possedeva

ancora. Ora, tuttavia, era in un pietoso stato di trascuratezza e di abuso. Il metallo, dove non era coperto di grasso e sporco, era tutto corroso e butterato. Alcune barre di controllo erano piegate, i vetri degli indicatori sul motore erano rotti o lordi di unto, e il vapore che sfuggiva dalla caldaia indicava chiaramente la presenza di perdite.

Da tutto questo dedussi che il sottomarino non era stato in origine proprietà dei Morlock, bensì ne erano entrati in possesso con chissà quale trucco, e lo stavano usando per i loro bassi scopi senza provvedere a un'adeguata manutenzione. Come molti saccheggiatori provavano un gran piacere nel vedere i beni altrui vilipesi e calpestati sotto i loro stivali fangosi.

A chi allora era appartenuto il sottomarino? Il suo schema meccanico era molto più avanzato di qualsiasi cosa prodotta alla luce del sole, eppure mentre lo esaminavo notai delle curiose anomalie. Vari pannelli e angoli del macchinario erano decorati con intagli che formavano i complessi motivi ricurvi degli antichi artigiani celtici delle Isole Britanniche del remoto passato! Avevo studiato antichi manufatti, e mi consideravo una specie di archeologo dilettante, e riconobbi facilmente gli intricati disegni stilizzati, ma non si trovavano su spille e manici di pugnali, bensì in un complicato congegno tecnologico.

Un vero enigma. Certamente nessun antico britannico aveva mai avuto le cognizioni o le risorse occorrenti per costruire un'imbarcazione come quella. Chi l'aveva fatto, allora?

Le mie meditazioni su quel particolare essenziale furono interrotte dal suono delle voci dei Morlock. Li udii venire verso la camera in cui mi trovavo, sempre cianciando accanitamente fra loro. Un gruppo irruppe dall'ingresso della sala macchine e circondò il punto dove sedevo legato alla tubazione d'ottone.

Questa volta fui trattato di gran lunga più gentilmente. Uno di essi mi rimise in piedi, mi slegò le mani, mi spinse via dalla tubazione, poi rifece di nuovo il nodo dietro di me. Il loro chiacchiericcio eccitato continuò mentre mi spingevano attraverso la porta.

Questa era la mia prima occasione di studiare da vicino i nemici del genere umano. La pallida, viscida pelle delle loro facce e mani era ancor più disgustosa da presso che a distanza, e i capelli bianco-giallognoli che gli scendevano dalla fronte giù per il collo aggiungevano un'ulteriore nota sepolcrale. Suscitavano l'inquietante ricordo di quei feti nati morti e tenuti in

barattoli di formalina nei collegi medici, con la loro immobile carne traslucida.

I miei catturatori erano vestiti di uniformi militari marrone scuro, con vari simboli che ne indicavano il grado cuciti sulle maniche. Ogni parvenza di autorità o rispetto per i loro ufficiali, tuttavia, scomparve quando presero a gridare e darsi a vicenda pacche sul petto e sulle spalle per rafforzare barbaramente i loro argomenti. Lenti rotonde di vetro azzurro scuro gli coprivano gli occhi, e se uno spintone faceva cadere questi occhiali dalla faccia di qualche Morlock, i suoi grandi occhi sporgenti si serravano strettamente per il dolore causato dall'illuminazione del sottomarino finché non fossero stati coperti di nuovo.

Mi sospinsero lungo il corridoio centrale del sottomarino finché non arrivammo alla sala di pilotaggio dove terminavano tutte le barre di controllo d'ottone. Qui erano collegate a file di leve e di volanti che servivano a regolare le varie funzioni del motore. Altri gruppi di barre d'ottone correvano in altre direzioni, e pensai che fossero i comandi delle pinne del sottomarino e di altri congegni direzionali. Un sistema di lenti e di specchi forniva il modo di osservare quel che si trovava all'esterno dello scafo da molti angoli differenti, così, ne dedussi, i Morlock mi avevano avvistato mentre stavo aggrappato al loro scafo.

Ma la cosa più sbalorditiva contenuta nella sala di pilotaggio non faceva affatto parte delle attrezzature del sottomarino. Steso sotto i pannelli di comando c'era un corpo esanime, rattrappito. Al mio ingresso sotto scorta in quel locale avevo dapprima scambiato la figura per un mucchio di biancheria sporca lì gettata, poi per un Morlock addormentato, ubriaco, o comunque privo di sensi. Quando i miei accompagnatori mi ci portarono vicino, vidi la faccia rivolta verso l'alto e mi resi conto che era in effetti un essere umano morto.

La causa del decesso dell'uomo fu presto chiara. Era stato assicurato per una caviglia a una pesante catena metallica che era a sua volta fissata al davanti dei comandi. Con lunghi, metodici sforzi l'uomo era evidentemente riuscito ad assottigliare un anello della catena sfregandolo contro il ruvido pavimento, finché il bordo dell'anello era diventato un filo tagliente come quello di un coltello. Poi l'aveva utilizzato sui suoi polsi. Il pavimento intorno al cadavere era lordo del suo sangue secco.

Un altro mistero: da dove era venuto quel pilota umano che aveva preferito

la morte piuttosto che continuare a guidare il sottomarino dei Morlock? Ebbi poco tempo per meditare sulla questione, comunque, dato che mi spinsero rudemente avanti verso dove giaceva il corpo. Fra urtoni e battibecchi, i Morlock procedettero a staccare la catena metallica dalla caviglia del cadavere, e a trasferirla alla mia gamba.

Furono così incuranti di trascinare via il corpo del loro ex pilota e la loro reciproca condotta era così litigiosa - si fermavano ogni pochi secondi per lanciare imprecazioni e assestarsi manate a vicenda - che una volta finito quello che dovevano fare non si accorsero di aver messo la catena di nuovo alla caviglia del morto, credendo che fosse la mia. La vista difettosa gli impedì di notare l'errore, e naturalmente non feci niente per farglielo rilevare, anzi mi assestai accanto al corpo per nascondergli il vero stato delle cose. Qualunque fossero gli eventi a seguire, preferivo affrontarli con quanti meno intralci possibile.

Il baccano che facevano i miei catturatoli si attenuò, e un paio di Morlock che capii essere i più alti di grado, a causa delle abbondanti decorazioni e insegne sulle loro uniformi, mi rivolsero la parola. Poiché la loro intera razza era di tempra eccitabile, simile ai nativi dell'Europa meridionale che ai più compassati britannici, i due Morlock fecero tanti di quei gesti delle mani e movimenti facciali che potei quasi indovinare quel che intendevano dalla sola pantomima. Oltre a ciò, stavo anche iniziando a essere in grado di capire frammenti del loro discorso. Il linguaggio sembrava una sorta di tedesco dialettale rozzamente degenerato, contaminato da esotiche lingue slave e orientali che per la maggior parte non mi erano familiari, il tutto parlato con esplosivi suoni labiali e rauchi versi gutturali, come se si schiarissero la gola dal catarro. Tutto sommato, un linguaggio barbarico che ben si adattava alla loro natura bestiale. La maggior parte era oltre la mia comprensione, ma fui capace di cogliere abbastanza parole da afferrarne il significato.

Il senso della loro comunicazione era che il precedente pilota si era ucciso, come potevo vedere da solo, e che erano incapaci di guidare il sottomarino senza aiuto. Il mio sospetto che si fossero illecitamente appropriati del natante fu così confermato. Tutti i comandi erano troppo piccoli e dalla regolazione troppo delicata perché le loro grosse dita potessero manovrarli.

Senza pilota, avevano avuto la buona sorte di catturarmi. Ora intendevano affidarmi quel posto vacante, nell'apparente convinzione che io avessi le stesse capacità del pilota deceduto e senza sospettare che la mia vera origine

fosse la superficie della Terra. Non fui in grado di capire dal loro discorso se l'emersione del sottomarino e il capovolgimento della piccola barca fossero stati un fortunato, per loro, incidente, o una deliberata azione goffamente eseguita. Della vera storia del sottomarino, o quella del precedente pilota, non fui in grado di scoprire nulla.

Rapidamente decisi di non tentare di informare i miei catturatori che non sapevo un fico secco di come far funzionare quella strana imbarcazione. Data la natura crudele dei Morlock, se fossi riuscito a dirglielo mi avrebbero con quasi assoluta certezza rigettato nel freddo oceano sotterraneo, ad annegare. No, la mia unica tattica contro la loro superiorità numerica doveva basarsi sul fatto che non nutrivo illusioni su di loro, mentre i Morlock si sbagliavano completamente su di me.

Per guadagnare tempo in cui formulare una strategia, rappresentai anch'io una pantomima, tenendo le mani sulle orecchie e facendo altri gesti, con cui indicavo che non potevo procedere a pilotare il sottomarino finché i miei catturatoli non si fossero ritirati e non mi avessero lasciato un po' di pace e di spazio per respirare. Erano così ansiosi di riprendere la navigazione e non galleggiare più inermi in mezzo al mare sotterraneo che acconsentirono subito. Urlandosi l'un l'altro come se fossero cani in tumulto in un canile, e scambiandosi reciprocamente dei colpi, indietreggiarono da me e dai pannelli di comando.

Rivolsi l'attenzione alle file di volanti, manopole e leve che avevo davanti, cercando di dominare l'ansia per la situazione in cui mi trovavo. Ero alla deriva in un oceano sotterraneo, circondato da un'orda dei più crudeli nemici dell'umanità, con accanto il cadavere di chi si era ucciso piuttosto che servirli, e ora tentavo di pilotare un bizzarro sottomarino, di cui non avevo mai visto l'eguale… e verso quale destinazione? Se per qualche combinazione avessi avuto successo nel condurre il natante verso qualunque porto i Morlock desiderassero, che ne avrebbero fatto di me dopo? Sarei stato ucciso immediatamente, o mi avrebbero lasciato amministrare lo stesso fato del poveruomo giacente ai miei piedi? Più probabilmente sarei solo riuscito a rivelare la mia ignoranza riguardo il sottomarino e i suoi congegni: quanto ci sarebbe voluto perché i Morlock, che osservavano attentamente, se ne rendessero conto? I pochi bagliori di speranza che mi avevano finora guidato in quella situazione sembrarono, adesso che ci riflettevo sopra, totalmente estinti. Fu col cuore carico di tristi presagi che smisi di pensare alla mia

sgradevole congiuntura e iniziai a studiare i comandi del sottomarino.

I curiosi motivi che avevo notato nella sala macchine erano riportati anche sui controlli. I ripetuti, intricati disegni dell'antica Britannia decoravano gli angoli e gli spazi liberi dei pannelli, e i raggi dei diversi volanti erano costituiti da forme serpentine intrecciate. Quando guardai più da vicino i manometri e gli indicatori vidi che le loro calibrazioni erano segnate in lettere e figure runiche. Una certa tristezza mi pervase al pensiero che sarei molto probabilmente morto prima di giungere in fondo al mistero che circondava l'origine del sottomarino, una meraviglia di tecnologia avanzata apparentemente fabbricata dagli antichi Britannici.

Potei sentire i Morlock farsi alquanto impazienti dietro di me, così mi decisi a fare qualche piccolo esperimento con i comandi, sperando di poterne ricavare una rudimentale comprensione del funzionamento, qualunque fossero i risultati conseguenti.

Uno dei grandi volanti sembrava un buon punto d'inizio. Girai di un quarto il più centrale di tutti, e una delle barre d'ottone soprastanti si mosse in risposta. Nient'altro accadde. Forse, ragionai, la regolazione era stata troppo lieve per avere qualche effetto sul sottomarino. Diedi al volante un giro completo e fui quasi scaraventato via, poiché il sottomarino si inclinò bruscamente da una parte. Solo mantenendo la presa riuscii a restare diritto.

Il baccano generale dei Morlock si fece ancor più minaccioso mentre si districavano l'uno dall'altro. In fretta e furia feci tornare il volante nella sua posizione originaria, e il sottomarino lentamente si raddrizzò. Di questo passo, il mio valore per i Morlock come pilota non sarebbe durato molto a lungo. Da quanto potevo capire i loro commenti sulla mia prestazione stavano assumendo un tono decisamente ostile.

I miei ulteriori tentativi con i comandi - girare manopole, abbassare leve e cose simili, freneticamente - ebbero scarsi o confusi risultati. O non succedeva niente quando manipolavo uno dei controlli, o il sottomarino rollava e beccheggiava nell'acqua senza alcuno scopo. O la scarsa cura dei Morlock per i meccanismi del vascello li aveva resi per la maggior parte inutili, o il misterioso cadavere ai miei piedi era riuscito in qualche modo, prima della morte, a sabotarne il funzionamento.

Durante tutto quel tempo fui consapevole che la pazienza dei Morlock nei miei confronti si stava esaurendo. In qualsiasi momento avrebbero potuto sospettare il bluff che stavo giocando, e avventarmisi addosso. Non osando

volgere lo sguardo dietro di me verso il coro che borbottava cupamente, alzai un braccio e tirai la prima di un'intera serie di leve.

Proprio come tutte le altre, pensai disgustato quando non si poté percepire nessun effetto apparente. Ero sul punto di tentare qualcos'altro, quando notai un dito d'acqua avanzare lungo il pavimento verso i miei piedi. L'acqua stava penetrando da un portello che si apriva su un corridoio rivolto verso la parte anteriore del sottomarino. Fra il continuo ingarbugliato vocio dei Morlock, potei udire il distante suono gorgogliante dell'acqua contro il metallo.

Una strana situazione. Apparentemente la leva apriva o chiudeva qualche orifizio che faceva penetrare l'acqua circostante direttamente nell'interno del sottomarino. Forse i serbatoi che controllavano l'ascesa o la discesa del sottomarino riempiendosi d'acqua o vomitandola fuori erano mal funzionanti. Stavo per far tornare la leva nella posizione originale e chiudere il flusso dell'acqua quando, in un lampo, la mia mente comprese le potenzialità strategiche di quella situazione. Con una mossa decisa abbassai completamente la leva, poi feci lo stesso con le leve simili disposte accanto ad essa.

Questa volta i risultati furono soddisfacenti e immediati. Suoni gorgoglianti riecheggiarono da ogni angolo del sottomarino. L'acre odore dell'oceano fognario riempì l'aria mentre una bassa ondata di acque scure entrò nella sala di pilotaggio attraverso i portelli aperti.

Non appena quel disgustoso flusso ebbe bagnato i piedi dei Morlock, i due ufficiali, con le medaglie e le insegne tintinnanti, si avventarono verso di me. Entrambi borbottarono ferocemente mentre uno mi afferrò la spalla nella viscida mano bianca, mi girò su me stesso e gesticolò rabbioso verso l'acqua che cresceva, ora giunta sopra le caviglie.

Con un'espressione smarrita e movimenti frenetici, riuscii a esprimere la mia inabilità ad arginare il diluvio. Picchiai inutili colpi sulle file di controlli, mi torsi le mani pietosamente e mi strappai i capelli, tutto mentre l'acqua scura saliva costantemente verso l'alto. Finalmente i Morlock compresero il messaggio che stavo mimando. Mentre regolavo i comandi la maggior parte gli era rimasta nascosta dal mio corpo, così ora non avevano idea di quale particolare leva o volante fosse responsabile dell'acqua in arrivo.

I miei catturatori erano stati ciarlieri prima, ma quando l'acqua ci salì sopra gli stinchi, l'intero branco si abbandonò a un tumulto simile all'ululare di animali in preda al panico. A un certo punto nel manicomio generale i

Morlock parvero raggiungere l'accordo di abbandonare il sottomarino piuttosto che andar giù con esso. Correndo frettolosamente avanti e indietro, urtandosi l'un l'altro, urlando paurose imprecazioni inintelligibili ogni volta che battevano la testa fra loro nell'acqua che cresceva, cercarono di mettere in atto un piano di fuga.

Da qualche armadio a poppa del sottomarino vennero fatte uscire un paio di piccole barche pieghevoli e numerose camicie di cuoio con cucite dentro delle grandi vesciche d'aria simili a palloni. I Morlock si azzuffarono per ottenerle, e spesso due o più se ne contesero una finché qualcuno non riusciva a strapparla ai suoi compagni, anche se alla fine tutti i bruti riuscirono a indossarne una.

Le scialuppe pieghevoli furono aperte e spinte da tutte le mani verso la scaletta che conduceva a un portello soprastante. Tutti i Morlock si misero a lottare per essere i più vicini alle barche, poiché com'era abbastanza ovvio non c'era sufficiente spazio per tutti, e quelli lasciati fuori avrebbero dovuto tentare la sorte stando a galla nell'oceano sotterraneo, sostenuti soltanto dai loro indumenti pieni d'aria. Dopo grandi sforzi e strattoni e dopo che molti erano ricaduti nell'acqua, si scoprì che, una volta aperti, i battelli erano troppo grandi per passare dal portello. Dopo averli ripiegati nella forma originale, tentarono di nuovo. Questa volta riuscirono a spingerli attraverso l'uscita, e salirono dietro di essi ammassati come uno sciame d'api.

Gridai rivolto verso gli ultimi e scossi la catena fissata ai pannelli di comando del sottomarino. Con pietosi gesti e suoni li implorai di lasciarmi guidare. L'ultimo paio di Morlock risero beffardi e si arrampicarono seguendo i loro compagni, lasciandomi alla morte per annegamento. Molto probabilmente sentivano che me la meritavo, a causa della mia cattiva prova come pilota.

Non appena furono tutti spariti, mi allontanai dal pannello dei comandi e dal cadavere che i Morlock avevano erroneamente incatenato di nuovo ai tubi. Per un secondo lasciai la mia espressione dissolversi in un gongolante sorriso di compiacimento.

Fino a quel momento il mio piano frettolosamente concepito aveva funzionato meglio di quanto potessi sperare. Sopra la mia testa, attraverso il portello aperto, sentii i Morlock lanciare i due piccoli battelli nell'oceano sotterraneo, il clamore della lotta per guadagnarsi un posto a bordo, e udii sguazzare chi aveva già scelto di tuffarsi in acqua o vi era stato costretto. Ero

stato lasciato unico padrone del sottomarino. Sebbene parzialmente inondato, rimaneva pur sempre a galla. Certamente avrei potuto trovare il modo di rimediare ai suoi malfunzionamenti e farmi trasportare in qualche approdo sicuro. Cos'avrei fatto da allora in poi lo lasciavo decidere al futuro. Mi rivolsi di nuovo ai controlli per fermare il flusso dell'acqua. Dei sordi colpi che non identificai del tutto risuonarono all'esterno del sottomarino, ma non avevo tempo di interrogarmi al riguardo.

Non fui più capace di muovere le leve. Le strattonai in preda a una crescente disperazione, scivolando nell'acqua ora alta fino alla vita e intralciato dal cadavere incatenato che mi sbatteva orrendamente addosso, ma i controlli rimasero fissi nella loro nuova posizione. I comandi o i meccanismi che azionavano dovevano esser stati bloccati dall'acqua che si riversava nel sottomarino.

Con la mente che correva come uno scoiattolo nella sua ruota, vidi che anch'io avrei dovuto seguire i Morlock e abbandonare il vascello. Forse potevo ancora nuotare verso la riva. Avanzai a fatica nella gelida e fetida acqua che stava inondando il locale ed ero quasi giunto alla scaletta che portava al portello aperto quando mi sovvenne che Excalibur, avvolta nella stoffa, era rimasta da qualche parte nella sala macchine dov'ero stato legato in origine. Se quella preziosa arma fosse affondata col sottomarino negli abissi senza fondo di quel buio oceano, sarebbe stato tutto perduto. Salvarmi la vita non avrebbe avuto senso, tranne quello di condividere il triste, ultimo fato dei miei compagni umani.

Tornai a calarmi nell'acqua e nuotai verso l'apertura del corridoio che conduceva nella sala macchine. La corrente che mi premeva contro il petto rendeva la mia avanzata di una lentezza esasperante. Mi ero inoltrato nel passaggio solo per un certo tratto quando l'interno del sottomarino si fece buio come la pece, e lo scafo cominciò a inclinarsi. La sezione di poppa, appesantita dalla massa del motore, stava facendo assumere al sottomarino che affondava una posizione verticale. Come sarei riuscito a trovare Excalibur in uno spazio sommerso e senza illuminazione, pieno di strani macchinari? Adesso le barre di controllo d'ottone erano abbastanza vicine alla mia testa da poterle usare per spingermi lungo il corridoio, anche se ogni nervo del mio corpo era in preda al panico e mi costringeva in direzione opposta, verso l'aria e la luce. Sentii il passaggio stringersi intorno a me mentre scendevo nelle sue soffocanti profondità.

Il percorso sembrava senza fine e cominciai a dubitare di ricordare quanto fosse lungo. L'acqua infine raggiunse il soffitto del corridoio, e fui costretto a tirare un profondo respiro e immergermi tenendomi con una mano alle barre d'ottone. Con l'altra mano trovai la soglia della sala macchine, più avanti di un metro circa. Lasciai andare le barre e nuotai nel locale privo di luce.

L'acqua lottava contro ogni mio movimento mentre annaspavo in giro alla cieca. I miei polmoni erano già doloranti quando le mie mani toccarono finalmente la tubazione cui mi ero ritrovato legato al principio. Scesi lungo di essa verso il pavimento ora bruscamente inclinato e tastai intorno in cerca del fagotto che conteneva Excalibur. Non trovai niente: la spada era probabilmente scivolata nella parte più profonda del locale.

Ormai il sangue mi ruggiva nelle orecchie e i polmoni mi bruciavano alla disperata ricerca d'aria. Un'oscurità più profonda di quella che avevo intorno mi stava velando gli occhi. Non potevo più cercare la spada. Spingendomi via dal pavimento, nuotai verso l'uscita dalla stanza.

Ma l'incubo di freddo e soffocamento non trovò fine, avevo perso l'uscita. Un infinito abisso di acque nere senza via di fuga si stendeva in tutte le direzioni davanti alle mie mani che brancolavano alla cieca.

Come un gatto annegato galleggiai verso l'alto, inerte e privo di volontà.

La mia faccia affiorò nell'aria e affannosamente, con un riflesso automatico, i miei polmoni in fiamme la aspirarono. La coscienza mi si risvegliò nel cervello quasi spento e alzai una mano per scoprire la natura di quel miracolo. Apparentemente una sacca d'aria era rimasta intrappolata in un angolo della stanza, e io l'avevo raggiunta.

Mi riempii i polmoni alcune volte e mi tuffai di nuovo sott'acqua. Stavolta nuotai più che potevo, cercando il punto più basso del locale. Incuneato fra un angolo del motore e una paratia, trovai il fagotto e sentii la lunga lama di Excalibur all'interno. Col nuovo rifornimento d'aria che iniziava a bruciarmi nei polmoni, scalciai attraverso l'acqua e per grazia di Dio trovai subito la soglia a portata di mano. Risalii penosamente lungo il corridoio, e finalmente irruppi nella parte del sottomarino non ancora sommersa. La fetida aria delle fogne che respirai mi sembrò il vento più fresco che avesse mai soffiato.

L'opprimente paura di annegare era scomparsa, ma dovevo ancora sfuggire al vascello in procinto di affondare. Strinsi Excalibur al petto e nuotai verso un lato dello spazio buio in cui mi trovavo. Annaspai lungo la paratia finché non giunsi ad una scaletta metallica. Pregando che conducesse a un'uscita, mi

ci arrampicai.

La mia fortuna durava ancora. Mi ritrovai sulla sommità inclinata del sottomarino. Per un momento il mio cervello, esausto per lo sforzo, dubitò di quel che svelarono i miei occhi.

La superficie dell'oceano sotterraneo era illuminata da una dozzina di battelli recanti delle torce, che formavano un grande anello intorno al sottomarino. Le barche si stavano lentamente facendo più vicine, serrando i varchi fra l'una e l'altra. Riconobbi ora quel suono che ero stato incapace di identificare dentro il sottomarino. Era il crepitio di una frenetica fucileria. Alla guizzante luce delle torce potei vedere che gli occupanti delle barche erano uomini come me. A prua di ogni battello stava un uomo con un fucile, e ognuno faceva ripetutamente fuoco su bersagli situati in acqua. Gli spari echeggiavano sordi sulle lontane pareti della caverna.

Guardando più vicino vidi allora accanto al sottomarino le due barche pieghevoli dei Morlock giacere capovolte in superficie. Le figure degli stessi Morlock erano sparse in giro: la maggior parte galleggiavano a faccia in giù, e tingevano di rosso le acque scure. Alcuni stavano ancora dibattendosi, tentando di sfuggire alla gragnuola di pallottole che sollevava spruzzi d'acqua intorno a loro. Il suono più morbido del metallo che entrava nella carne accompagnava il decesso dei Morlock che andavano a raggiungere i loro compagni nella morte.

Chi erano quei fucilieri sulle barche? E da dove erano giunti laggiù? Per quanto mi sconcertasse quel mistero, fui pazzo di gioia a intravedere ancora una volta i familiari lineamenti dei volti umani. Ero così assorto a osservarli dare la caccia ai restanti Morlock, che mi rammentai dell'affondamento del sottomarino solo quando l'acqua mi bagnò i piedi. Frettolosamente mi inerpicai sulla piccola parte del natante che non era ancora sotto la superficie dell'acqua, e tenendomi a una pinna cominciai a gridare e battere sul metallo per attirare l'attenzione degli uomini sulle barche.

Un proiettile rimbalzò sulla pinna proprio sopra la mia testa, mostrando che in effetti avevo colto lo sguardo di qualcuno. Altri spari seguirono, risuonando sullo scafo del sottomarino intorno a me. Mi avevano scambiato per uno dei Morlock, compresi con sgomento e orrore. Il rumore delle scariche dei fucili copriva i miei richiami. Le torce erano ancora troppo lontane per illuminarmi come bersaglio, ma l'accuratezza della loro mira sarebbe presto migliorata man mano che remavano più vicino.

Le barche si stavano avvicinando da tutte le direzioni, e non c'era più sicurezza da nessuna parte della grande pinna alla cui base ero rannicchiato. Un freddo buio mi avvolse quando quell'ultima sezione dello scafo scivolò sott'acqua. Se fossi rimasto aggrappato al sottomarino sarei annegato e se mi fossi messo a nuotare, sarei stato impallinato dai cacciatori sulle barche.

La mia mente restò paralizzata fra questi due sinistri destini, ma il mio corpo si aggrappò alla vita con tenacia animalesca. L'acqua mi sommerse il petto, e la camicia in cui avevo infilato Excalibur. Le mie dita si strinsero con rigidità mortuaria al bordo della pinna mentre i polmoni risucchiavano quelli che sarebbero stati gli ultimi pochi respiri della mia vita.

Le più veloci delle barche scivolarono a non più di un metro dalla mia testa, che tenevo sopra la gelida superficie dell'acqua. Alla luce delle loro torce vidi la lucente canna metallica del fucile puntato in basso verso di me. "Quindi morirò di pallottola" pensai con innaturale lucidità, e chiusi gli occhi quando sentii lo scatto del percussore che veniva tirato.

— Aspettate! Per amor di Dio, non sparate!

Udii quel grido e pensai di essere impazzito, perché era la voce di Tafe. Aprii gli occhi e la vidi a prua della barca. Spinse via l'uomo col fucile e mi tese il braccio proprio mentre il sottomarino sprofondava sotto di me, rischiando di trascinarmi con sé lontano dalla luce e giù nel buio e nel freddo implacabile.

8

Il Mondo delle monete scomparse

— Be', Hocker, pensavamo tutti di avervi proprio perso stavolta. Come vi sentite?

I miei occhi si spalancarono, lasciando che la luce e la coscienza spazzassero via gli ultimi residui di sonno. Per qualche ragione avevo sognato di una partita a scacchi giocata fra un panorama di rovine… Non importava. La fantasia evaporò, rimpiazzata dall'ancor più bizzarra realtà in cui mi trovavo. Misi a fuoco la vista sulla gioviale faccia rubiconda di Clagger e annuii. — Sto benone — dissi, e mi sollevai sui gomiti. Ero steso in mezzo a un ampio letto. — Dov'è Tafe?

— Da qualche parte qui in giro — disse Clagger — ad asciugarsi. O almeno, a farsi più asciutta che si può data l'umidità di queste parti. Eravate andato sotto, sapete, quando Tafe si è gettata in acqua per pigliarvi. Dice che ha passato un momento infernale a cercar di staccarvi le dita da quella cosa.

II ricordo del sottomarino e della buia acqua tutt'intorno riaffiorò di nuovo alla mia mente. Così mi era stata risparmiata quella morte… per quale? Un'altra ancora peggiore? Una indicibile stanchezza invase il mio corpo, e i miei pensieri furono paralizzati da un profondo terrore del futuro e di tutto ciò che poteva riservarci. La speranza era nata alla luce del sole, sulla superficie della Terra; laggiù, fra i tetri cunicoli di roccia e fango, era morta.

Le mie cupe meditazioni furono interrotte da Clagger. — Su, andiamo — disse. — Mettetevi i vostri abiti e torniamo alle nostre faccende. Credo che ci siano alcune domande che vi piacerebbe fare. Per gettare un po' di luce sulle tenebre, cioè. Che? Proprio nessuna? — Buttò i miei vestiti, asciugati e rammendati da qualche sconosciuto, ai piedi del letto.

— Aspettate solo qualche secondo — sbottai, alquanto irritato. —Ho abbastanza questioni da porvi, anche se al momento non è nelle mie facoltà sapere a che dannazione serviranno le risposte.

Mentre mi rivestivo gettai uno sguardo stizzito alla camera in cui mi ritrovavo. Aveva un aspetto che si può descrivere solo come opulenza

marcescente. Lo stesso letto in cui ero stato steso per riprendere un po' delle mie forze era poco più che un cedevole ammasso di broccati e altri materiali di lusso, ora sbrindellato e lordato da innumerevoli anni di uso e trascuratezza. Le fodere di seta dei cuscini, rese sottili dall'usura, erano tutte strappate e macchiate d'acqua. Ad alcuni tratti delle scure pareti di pietra erano appesi dei pesanti drappeggi ricamati, ma anche questi erano stati fatti marcire dal tempo, e si afflosciavano sul pavimento come la pelle dei vecchi.

Su ogni cosa aleggiava l'inesorabile sentore dell'umidità e della decomposizione, come se i vapori delle fogne fossero penetrati in ogni atomo delle cose. La mia stessa pelle dava adesso una sensazione simile. Rabbrividii senza volerlo mentre mi infilavo gli abiti, in realtà solo relativamente asciutti. Quale spaventosa metamorfosi avrei subito se non fossi presto tornato alla luce del mondo di superficie?

Clagger stava ancora ad aspettarmi. — Che posto è questo? — dissi. — Presumo che sia il luogo in cui intendevate guidarci, dato che mostrate poca sorpresa di trovarvi qui. — Per il momento lasciai da parte la questione di come lui e Tafe fossero sfuggiti all'annegamento nell'oceano sotterraneo. Questo era semplicemente un altro dettaglio della mia ignoranza da colmare.

— È questo, in effetti — disse Clagger, annuendo vigorosamente. — E non molti fognaroli avrebbero potuto trovarlo. Perché di tutti quelli che ne hanno sentito parlare, solo pochi conoscono la strada.

— Ormai sono convinto della vostra sapienza. — Le vanterie di quel vecchio stavano cominciando a stancarmi. — Tuttavia, ripeto: cos'è questo posto?

Le grigie sopracciglia del vecchio si arcuarono per l'importanza di quella rivelazione. — Nient'altro — intonò — che quello noto come il Mondo delle monete scomparse.

— Mai sentito nominare.

— La vostra ignoranza è pietosa, allora, pur se condivisa da tutti quelli che non hanno mai calcato i percorsi delle fogne. Anche il fanciullo più acerbo che annaspa con le dita sotto una grata per recuperare uno scellino caduto ha sentito di questo posto.

Mi infilai gli stivali e mi alzai. Il cumulo di stoffe che era il letto sospirò come un animale grato di venir sgravato da un peso. — A partire da una certa sera, qualche tempo fa — dissi — quando parlai per la prima volta col nostro comune amico dottor Ambrose, la spaventosa vastità della mia ignoranza mi

è stata regolarmente svelata. L'unico altro fatto cui sono ormai avvezzo è che chiunque sa qualcosa ama mantenere l'enigma il più a lungo possibile.

— Già, avete abbastanza ragione su questo. — Assorbì il commento senza dar affatto mostra di riconoscere che potesse essere diretto a lui. — C'è voluta una buona dose di perseveranza, posso proprio dirvelo, per convincere questa gente quaggiù a raccontarmi qualcosa di sé. Non l'ho interrogata per mera curiosità, comunque, rammentatelo. È stato per i più elevati scopi storici e scientifici che ho voluto sapere.

— Ne sono sicuro. Quali risultati hanno dato le vostre… ah… investigazioni?

— Ah, signor Hocker, c'è tanto da dire che a un uomo verrebbe sete a riferirlo. Così, aspettate un pochino e presto saprete tutto: vi verrà rivelato davanti ai migliori cibi e bevande che gli abitanti di qui riescano ad ammannire senza la benedizione della luce del sole e della verzura che germoglia al suo tepore. Essi fanno il meglio che possono, ciononostante, come scoprirete da solo fra non molto.

— "Essi?" — feci eco. — E chi sono costoro?

— Tsk, Hocker, trattenete le domande un momento. Per quante cose io sappia, ci sono altri più adatti a fornirvi le risposte, incluso l'uomo che mi narrò la prima volta tutto quel che so su questo posto. Sbrigatevi adesso, perché stanno per riportare a galla quel sottomarino che è affondato sotto di voi, e dovrebbe rivelarsi uno spettacolo interessante per tutti e due.

Soffocai i miei sentimenti risentiti e lo seguii fuori dalla camera. Come gli altri misteri che l'avevano preceduto, anche quello si sarebbe in apparenza gradualmente disvelato. Se non altro, le avventure trascorse fino a quel momento mi stavano fornendo un'eccellente addestramento all'arte della pazienza.

Passammo per un lungo corridoio, le cui umide pareti, come la stanza in cui mi ero destato, erano illuminate da rudimentali torce che emanavano un nauseante fumo resinoso insieme a una fiamma scoppiettante. Notai che le torce erano montate su supporti d'ottone che, come gli ornamenti del macchinario a bordo del sottomarino, erano basati su antichi motivi celtici e britannici. Gli elaborati disegni, nonostante tutta l'arte profusa nella loro creazione, ora sembravano stranamente funerei, come se fossero tracciati sulla tomba di una razza scomparsa. La loro vista suscitò in me un senso di oppressione che avevo provato solo una volta in precedenza nella vita, e cioè

quando Ambrose coi suoi poteri mi aveva portato a vedere quel raggelante spettacolo di una Londra in rovine alla fine del tempo stesso, dopo essere stata invasa e devastata dai Morlock. Rabbrividii, sentendo la fredda aria di quel cunicolo entrarmi nelle ossa e nell'anima, poi mi affrettai a seguire Clagger.

Dopo alcune svolte, il corridoio si aprì infine su un grande spazio cavernoso. Era la riva dell'oceano sotterraneo, dalla parte opposta a quella da cui Tafe, Clagger e io avevamo iniziato il viaggio sulla piccola barca. Scuro e coperto di feccia, non appariva meno repellente da quella costa. Adesso, anzi, lo sembrava ancora di più, perché sapevo quanto fossi andato vicino alla morte mentre lo attraversavo. Le acque immobili filtravano fra le crepe dell'antica muratura che formava il suo bordo.

— Hocker! — Mi voltai al suono di qualcuno che chiamava il mio nome, e vidi Tafe camminare lungo la riva verso di me. Aveva ancora una volta ripreso l'aspetto forte e fiducioso che mostrava nel mondo di superficie. Era come se, dopo aver fronteggiato il fato che più temeva dentro di sé - la morte per soffocamento nei densi e abominevoli liquami dell'oceano sotterraneo - fosse riuscita a domare quella stessa paura. La sua immagine, quantunque ancora in abiti mascolini, fu il faro più vivido che potesse apparire al mio spirito titubante in quelle profondità assetate di luce. Quant'era meglio, mi colpì il pensiero, avere una donna per compagna piuttosto che come servile adulatrice e schiava domestica, su cui molti uomini della mia generazione insistevano sciaguratamente! Senza dubbio nel futuro, se ce ne fosse stato uno, un simile cambio di atteggiamento sarebbe stato universale nella società.

A fianco di Tafe c'era una strana figura d'uomo. Ovviamente era stato un tempo abbastanza alto, ma l'età avanzata aveva piegato il suo fisico come una canna, in modo che il peso del torso era quasi interamente sostenuto dal bastone stretto in una mano nodosa. Ciocche di capelli argentei gli scendevano sulle spalle, e la sua pelle, essendo da tempo lontana dalla luce del sole, era impallidita fino ad assumere la traslucidità della più fine pergamena cerata. Tafe frenò la sua camminata così che il vecchio potesse tenersi al passo mentre si avvicinavano a noi.

Clagger si fece avanti e strinse la mano libera del vecchio con entrambe le sue. — Così pensavi di avermi visto per l'ultima volta, eh?

— Hmmm… be', in questa vita forse. — La sua voce era sorprendentemente ferma e vigorosa, simile a quella di un giovane baritono e

non tremolante come mi ero aspettato. — Per quanto supponga che sia un difetto comune ai vecchi crostacei come noi pensare alla fine delle cose troppo presto. — L'affetto e il rispetto reciproci tra i due uomini furono subito evidenti.

— Hocker—disse Clagger, voltandosi e spingendo l'altra figura verso di me. — Posso presentarvi al professor Gough Felknap dell'Università di Edimburgo?

— Ex docente a Edimburgo, temo — lo corresse il vecchio. — E dimenticato dalla maggior parte della gente, pure, suppongo. — I suoi occhi venati di rosso ma ancora limpidi mi fissarono.

— Felknap… — riflettei a voce alta. — Di Edimburgo? Mi sembra di rammentare… dev'essere stato prima che nascessi, per quanto pensi di aver letto qualcosa… non fece un po' di scalpore la vostra scomparsa? E il portinaio non fu accusato del vostro omicidio, o roba del genere?

— Ah, sì, povero Weskind. Non intendevo mettere quel poveretto nei guai. Riuscii a far pervenire una lettera a un mio vecchio amico dell'Alta Corte e ciò chiuse il caso, ma com'è logico si era già creata una sfortunata aria di mistero sull'intera faccenda. Estremamente deplorevole, davvero. — Scosse il capo a quel ricordo, poi tornò a fissarmi. — E così siete il capo di questa piccola spedizione nei territori sotterranei, eh?

— Non lo direi affatto — protestai. — Penso di esser giunto fin qui più confuso di ogni altro.

— Nondimeno, giovanotto, avete una grave responsabilità. — Gli acuti occhi di Felknap mi studiarono attentamente. — Il destino, con forse un piccolo aiuto del dottor Ambrose, vi ha chiamato a rendere un grande servigio alla vostra terra e alla vostra regina. C'è ancora Vittoria lassù, non è vero?

— Lo sai bene quanto noi — disse Clagger in tono di rimprovero.

— Eh… Volevo solo accertarmene. Le cose tendono a farsi un po'… ehm… confuse quaggiù. — Rise e mi ficcò il gomito ossuto fra le costole. — Come avrete senza dubbio notato.

— Francamente — dissi — non ho neanche la più vaga nozione di dove io sia o cosa stia succedendo qui. Presumo che voi siate un conoscente del dottor Ambrose. Intendete delucidarmi come farebbe lui, vero?

— A suo tempo, a suo tempo — disse Felknap. — C'è un sacco di roba che dovete assimilare, giovanotto, e se c'è qualcosa che ricordo delle mie lezioni

a Edimburgo è di non spiegare le cose più in fretta di quanto possano entrare nelle orecchie. Coraggio, mio caro: vi sarà rivelato tutto al più presto. Ma procediamo un passo per volta. Credo che adesso stiano per ripescare il sottomarino, e voglio accertarmi che vada tutto bene. Andiamo, allora.

In tre, riuniti ancora una volta, seguimmo Felknap lungo la massicciata in rovina. — Come ti senti? — chiese Tafe.

— Abbastanza bene, grazie — dissi. — Suppongo di dovere a te se ho evitato una pallottola in zucca.

— Dimenticatene. E non ti rilassare, ancora. Non siamo affatto in un approdo sicuro qui, sai.

— Che intendi dire?

Lei distolse lo sguardo, col volto fisso in un'espressione sinistra. — Solo sta' attento, va bene?

— Lì, vedete? — Davanti a noi, Felknap si fermò e puntò un braccio sottile in lontananza, verso un punto sull'acqua. — Lo stanno portando su proprio ora.

Guardai e vidi un ammasso di piccole barche, forse le stesse che avevano dato la caccia agli sventurati Morlock. Mentre osservavo, gli uomini a bordo continuavano a issare le numerose cime che si tuffavano giù nelle acque scure. Finalmente la curva sommità ovale del sottomarino riaffiorò nel mezzo delle barche. Rivoletti d'acqua corsero sulle piastre metalliche mentre alcuni uomini lanciavano altri grappini verso le sporgenze dello scafo.

— Bene, bene — mormorò Felknap. — Quei tipi stanno facendo un buon lavoro.

Senza preavviso, la massa sommersa del sottomarino si mosse, e alcune delle funi che la reggevano si spezzarono. Il grande scafo si inclinò sotto la superficie, strappando le funi dalla stretta degli uomini. Altri uncini, scagliati in preda alla disperazione, non riuscirono a fermare la lenta discesa del sottomarino abbandonato. Le ultime funi si ruppero e la forma curva scomparve sotto le acque.

— Peccato — disse Felknap. Il suo corpo contorto dall'età si afflosciò per il disappunto. — Hanno fatto tutto quello che potevano, suppongo. È difficile tenere le cime in buone condizioni quaggiù, con tutto l'umido e il marcio che vi penetrano. Ma è una vergogna, comunque, aver perso quel sottomarino. Era il più fine di tutti i manufatti di Atlantide nel Gran Cumulo. — Sospirò, guardando pieno di rimpianto il punto dove era scomparso. Le barche stavano

girando su se stesse e gli uomini remavano di nuovo verso la riva, dalla nostra parte.

— Scusatemi — dissi. — Ma vi ho capito esattamente? Avete detto "Atlantide"?

— Oh, sì. Proprio — annuì enfatico. — Il battello era alquanto antico, ve lo assicuro.

— Ma… Atlantide? Non avevo idea…

— Immagino di no, giovanotto. Come la maggior parte della gente istruita, consideravo la storia di Atlantide un'accozzaglia di leggende infondate e confusi riferimenti ad altre parti del mondo. Ma questo prima che mi ritirassi quaggiù e scoprissi la prova del contrario.

— Il sottomarino? — dissi.

— Oh, molto di più — disse Felknap. — In effetti, mio caro amico, proprio adesso vi trovate in una parte di Atlantide, o almeno in un suo remoto avamposto.

— Ma pensavo… pensavo che si chiamasse il Mondo delle monete perdute, o qualcosa di simile.

— Già — disse Clagger al mio fianco. — Questo è ciò che vi ho detto, ed è il nome che gli hanno dato i fognaroli. Perché, vedete, hanno sentito parlare di questo posto e pensato che fosse dove finiscono tutte le monete e le cose di valore mai trovate nemmeno da loro. Solo pochi degli uomini più vecchi e più saggi che percorrono le fogne di Londra sanno cosa c'è realmente quaggiù.

— E cioè? — chiesi.

—Be', adesso—disse Felknap — potreste non prestarmi fede in un ambiente così tetro, ma qui vicino c'è una camera dove potremo parlare confortevolmente. Ho anche dei barili di malvasia salvati da un naufragio, per aiutarci a esporre certe questioni pertinenti. Excalibur è riposta laggiù, in un luogo sicuro. Andiamo? — Indicò uno dei tunnel illuminati dalle torce i cui imbocchi si affacciavano sulla riva.

— Facci strada — disse allegramente Clagger.

Mentre il nostro piccolo gruppo si incamminava dietro il professore, guardai indietro verso le barchette che avevano tentato di recuperare il sottomarino, e che stavano venendo legate agli ormeggi metallici posti su quella riva creata dall'uomo. Anche da quella distanza riuscii a vedere gli acuti sguardi di sospetto e diffidenza sui pallidi volti degli uomini. Mi

affrettai insieme agli altri mentre un cupo presentimento sorgeva nella mia mente.

— Permettetemi di divagare liberamente per un po' — disse Felknap mentre versava un'abbondante razione di vino nelle coppe davanti a sé. — Prerogativa di un vecchio, e anche di un professore. — Alzò lo sguardo e notò l'attenzione con cui studiavo la coppa che aveva spinto verso di me. — Ah, già, è d'oro puro. Un magnifico pezzo d'artigianato atlantideo, sapete.

— I disegni — dissi, battendo un'unghia sul lato della coppa. — Questi grovigli intrecciati, serpentini. C'è una certa rassomiglianza con l'antica arte celtica.

— Infatti — approvò annuendo. — Molte antiche tradizioni celtiche hanno la loro origine nella perduta cultura di Atlantide. Non che i Celti discendano di sangue dagli Atlantidi, naturalmente, ma una volta c'era una considerevole quantità di scambi fra i due popoli. I Celti, essendo assai meno avanzati degli Atlantidi, furono in grado di copiare i superficiali motivi artistici, ma ovviamente non la tecnologia in grado di produrre qualcosa di simile a quel sottomarino. Se avessi una lavagna potrei tenere un'adeguata lezione su tutto questo, ve l'assicuro. Ma per continuare…

"La prima volta che mi interessai alle leggende e alle voci su certi resti della perduta cultura atlantidea che si supponeva stessero da qualche parte nel sottosuolo di Londra fu quando ero ancora all'Università di Edimburgo. Dopo molte investigazioni, individuai la fonte di queste storie in un vecchio fognarolo ubriaco che era stato cacciato dai suoi compagni per aver usato la copertura dell'oscurità delle fogne per praticare certi vizi ripugnanti. Questo tizio messo al bando si era diretto a nord per cercare fortuna setacciando le fogne di un'altra città, ma gli era capitato di trovare un'occupazione ugualmente redditizia e più piacevole. In cambio di cibo, birra, soprattutto birra, e una branda in uno scantinato dell'Università, deliziava i laureandi di Edimburgo coi suoi assurdi vaneggiamenti sul cosiddetto 'Mondo delle monete scomparse', e tutti i tesori che nel corso dei secoli vi si erano raccolti. Gli studenti lo consideravano uno spassoso svitato e nulla più, e come intrattenitore stava diventando un po' logoro quando infine lo rintracciai. Dovetti estinguere la sua sete perché prendesse in considerazione le mie domande, ma le risposte che diede, una volta depurate dai deliri dell'alcol, furono estremamente affascinanti per me. Con una penna tremante disegnò alcuni dei motivi ornamentali che aveva osservato durante il soggiorno nel

Mondo delle monete scomparse, e per la loro specifica similitudine con gli antichi motivi celtici andavano decisamente oltre la capacità di quel povero beone di inventarseli da solo.

"Era forse un agente di qualche elaborata burla? O aveva realmente visto cose simili sotto la città di Londra? Che si trattasse di Atlantide o no, una scoperta tale sarebbe stata di considerevole importanza archeologica. Nonostante la sicurezza della mia docenza all'Università, fui morso dal desiderio di fama come da una vipera. Così nel mio sabbatico feci un viaggio a Londra, lasciandomi dietro il mio informatore perché in quello stato ottenebrato dal liquore sarebbe stato inutile come guida, e iniziai il tragitto attraverso le fogne di Londra."

— Fu mio padre che ingaggiò per guidarlo — comunicò Clagger al resto di noi.

— Ed era anche un uomo fine. Alla sua memoria.

— Felknap bevve un lungo sorso dalla coppa e i suoi ascoltatori seguirono l'esempio. Il calore della malvasia mi si diffuse nel petto, scacciando via il freddo del sottosuolo. — Già — continuò il vecchio professore — Moses Clagger mi guidò direttamente in questa stessa caverna, e durante il percorso mi disse tutto quel che ne sapeva. Mi presentò agli amici che aveva fra gli abitanti di queste profondità, e si accordò con essi per darmi conforto e assistenza nelle ricerche. Dapprincipio intendevo stare solo pochi giorni o al massimo settimane, ma quando il vecchio Moses riattraversò la grande acqua mi lasciò su questa riva.

— Prosciugò la sua coppa e si appoggiò allo schienale, scrutandone l'interno lucente.

— Volete dire — ribattei, stupito — che siete rimasto quaggiù tutti questi anni, senza mai tornare in superficie?

La testa argentea annuì. — Quando arrivai la prima volta, la tetraggine e l'umido e il peso della terra soprastante mi oppressero lo spirito. Ma fui presto assorbito dalle mie ricerche e mi trovai a mio agio come se stessi sfogliando le pagine di qualche tomo nella più comoda sala di lettura del British Museum. Perché, vedete, avevo trovato il lavoro della mia vita qua sotto. Questi abissi stigei sono il campo in cui i semi del mio genio sono stati piantati. La bruciante passione dello studioso, pur avendo quasi consumato i miei anni, mi ha nondimeno tenuto al caldo quaggiù. Sebbene non sia che un minuscolo frammento della gloria che Atlantide deve aver raggiunto una

volta, prima della distruzione, questo luogo è più ricco d'interesse, più degno d'attenzione di tutte le ossa e i frammenti di vasi mai dissotterrati dalla secca polvere della superficie. Pensateci… Atlantide. E "io" l'ho scoperta. — Un immodesto orgoglio trapelò dalla sua voce.

— Non ci sono dubbi che sia proprio Atlantide? — dissi.

— Proprio nessuno, mio caro Hocker. Sono riuscito a fare delle rozze traduzioni di certe iscrizioni runiche che i defunti Atlantidi si lasciarono dietro. La loro importanza è alquanto evidente. Questo complesso di camere e gallerie formava un tempo una sorta di stazione di transito in una rete di passaggi sotterranei che si estendevano sotto gran parte del continente europeo. E forse anche più lontano: esiste un oscuro riferimento al più remoto terminale della rete, situato alla base dei monti del Tibet. Tutti questi tunnel costruiti dagli antichi Atlantidi furono riempiti d'acqua, la cui temperatura era ingegnosamente regolata in modo da far scorrere correnti separate in entrambi i sensi. Dei sottomarini, come quello di cui voi, Hocker, avete fatto così spiacevole conoscenza, erano i mezzi usati per i trasporti.

"Una razza alquanto notevole, questi Atlantidi. I loro traguardi e le loro ambizioni superavano di gran lunga i nostri. In effetti, solo la più immane delle calamità geologiche fu in grado di sconfiggerli. Quelli che non si trovavano sull'isola natia quando sprofondò sotto l'Atlantico, apparentemente si spensero in preda al dolore per i loro confratelli annegati."

— Tutti gli Atlantidi morirono? — Indicai le mura di pietra intorno a noi. — Allora chi sono gli altri uomini che vivono qui in questi abissi? Avevo pensato che fossero i discendenti della razza perduta.

— Sfortunatamente, non è questo il caso. — Felknap fece una pausa per riempirsi la coppa e passare la bottiglia coperta di ragnatele fra i suoi ascoltatori. — Gli attuali abitanti di queste regioni sono i discendenti di una banda di fognaroli londinesi che migrò in queste profondità nel Diciottesimo secolo. Trovando le cose più congeniali qui, La le passate glorie di una razza estinta che fra lo squallore e la miseria della Londra di superficie, scelsero di rimanere. Non posso dire di biasimarli per questa decisione. Non c'è senso nel vedere quel miserabile periodo della storia sociale britannica attraverso il velo della nostalgia.

"Ci sono un paio di specie di pesci dal sapore forte che sono uniche di questa località, più, in abbondanza, quello che viene eufemisticamente chiamato 'porco dalla coda ritta' cioè ratto, per voi. Alcune delle cose umide e

viscide che crescono sulle pareti possono essere raschiate via e preparate in modo abbastanza gustoso. Tutto sommato, questa gente si è comportata con tipica ingegnosità britannica. Più o meno come una banda di Robinson Crusoe persi su un'isola sotterranea. Alcuni dei pionieri originali fecero una breve spedizione in superficie per portare quaggiù anche le loro mogli. Questo piccolo sconosciuto avamposto dell'impero della regina Vittoria ha tutte le comodità del mondo civilizzato."

— Una piccola colonia prosperosa, allora — notai.

Felknap scosse il capo, agitando le lunghe argentee ciocche di capelli che scendevano sulle spalle. — Temo di no. I rigori di una vita sotterranea e senza luce non si addicono alla maggior parte delle donne e a quasi tutti i bambini nati qui. Nel complesso, l'intera comunità è in via d'estinzione. Dubito molto che ci sarà qualcuno ancora vivo fra altri dieci o quindici anni. No, l'uomo riuscirà ad adattarsi con successo, se volete definirlo così, a un'esistenza sotterranea solo nel remoto futuro, con l'ascesa dei Morlock che ci stanno adesso assediando.

— Avete avuto contatti con loro qua sotto? — II cuore mi balzò in gola al pensiero del nostro nemico e delle sue attività clandestine.

— Oh, sì. Era abbastanza inevitabile che alcuni degli uomini dovessero incontrarsi con loro. I Morlock stanno facendo preparativi su larga scala. Nelle zone delle fogne di cui hanno assunto il controllo ci sono enormi riserve di armi e provviste da usare nell'invasione del mondo di superficie. In apparenza intendono dilagare simultaneamente in tutta Londra e l'area circostante. E al centro del loro sistema d'armamenti c'è, com'è ovvio, la soglia verso la nostra era: quella maledetta Macchina del Tempo che è alla radice di tutto questo male.

— Avete visto la Macchina del Tempo?

— No — disse Felknap. — Ma ne ho sentito parlare da certi abitanti di quaggiù, cui i Morlock sono divenuti familiari. Quel che mi hanno detto, in aggiunta a quanto mi aveva riferito il dottor Ambrose, è tutto ciò che so di questo congegno.

Le sue parole destarono in me un senso di inquietudine. — Intendete dire che alcuni individui di qui intrattengono rapporti coi Morlock? Fraternizzano con loro?

Le mani rinsecchite dall'età serrarono la coppa strettamente. — Sono spiacente di dire che è proprio questo il caso. Oltre metà degli uomini sono

passati completamente ai Morlock, servendo gli invasori come guide attraverso le fogne e cose simili.

— Per l'amor di Dio… come hanno potuto? Non riescono a vedere la mortale inimicizia fra la nostra razza e i Morlock? Come possono esistere simili traditori?

— Questa è una vergognosa rivelazione — mormorò Clagger. — Una macchia sull'onore dei fognaroli, che i loro confratelli debbano fare una cosa simile.

Felknap annuì, con un'espressione addolorata sul volto segnato. — Vero — disse. — Ma l'oscurità e il freddo di quaggiù possono scivolare tutto intorno al cuore di un uomo e gelarlo come una roccia dell'Artico. Quando si dimora in queste regioni abissali diventa sempre più arduo ricordare i fratelli che vivono ancora alla luce del sole. Quegli uomini che infine hanno abbracciato la causa degli invasori hanno pensato di vedere maggior similarità fra se stessi e i Morlock che con gli esseri umani della superficie. Gli altri, che non hanno giurato lealtà al nemico… non lo so. Sono sempre stati un branco taciturno, senza dar molta voce ai propri pensieri, e così non posso dire se qualche residuo di fedeltà alla razza umana risieda ancora nel loro animo, o se più semplicemente disprezzino in egual misura i Morlock e gli uomini di superficie. Ah, qualunque sia, è una triste condizione per coloro che vi hanno lasciato sprofondare i propri cuori.

Le mie speranze di trovare alleati fra quegli abitatori del sottosuolo sembrarono vanificate dal discorso del vecchio professore. Tafe e io eravamo ancora essenzialmente soli nella nostra missione, con un Artù malato e forse anche morente che ci attendeva di sopra, Ambrose senza alcuna possibilità di esserci d'aiuto, e Clagger e Felknap capaci di fare poco più che guidarci a causa della loro età avanzata. Un pensiero di speranza si formò nella mia mente. — Non potrebbe darsi — chiesi a Felknap — che stiate mal giudicando gli uomini rimasti qui? Forse i Morlock ispirano loro un odio più intenso di quanto sospettiate. Dopotutto, non hanno circondato e ucciso i Morlock che abbandonavano il sottomarino mentre affondava? Certamente questo dice qualcosa sul loro atteggiamento verso gli invasori.

— Sì, ma non ciò che pensate. Per quanto riguarda quell'incidente, gli uomini si stavano semplicemente vendicando dei Morlock per aver rubato il sottomarino. Gli uomini sono alquanto gelosi di quello che chiamano il Gran Cumulo, che è un gran deposito di oggetti di valore lasciati dagli Atlantidi o

giunti fin qui da altre parti. Una brutta faccenda, quando i Morlock si sono infiltrati qui dentro e se la sono svignata col sottomarino, senza parlare di rapimento di qualcuno per pilotarlo. Ora che un buon numero di Morlock sono morti per questo, la sete di sangue degli uomini è abbastanza soddisfatta. L'unico lato fortunato della faccenda è che gli uomini erano sull'acqua in attesa che il sottomarino riaffiorasse, e così sono stati in grado di soccorrere Tafe e Clagger quando la vostra barca si è capovolta.

Ero ormai sufficientemente convinto di quel che affermava Felknap sui sentimenti degli abitatori del sottosuolo. — Non c'è niente che possiamo fare qui, allora — dissi — tranne prendere la copia di Excalibur che è in possesso di questa gente e tornare con essa alla superficie.

Le mani nodose del vecchio professore si strinsero ancora una volta.— Temo che non sarà facile quanto credete.

— Volete dire che non ce la daranno spontaneamente? — Nonostante il tono vivace delle mie parole, il cuore mi mancò. La stanchezza e la tetraggine del mondo sotterraneo stavano minando le mie forze. Non ero dell'umore giusto per ricorrere alla violenza o al sotterfugio per ottenere la spada. — Abbiamo l'autorità dell'Excalibur che già possediamo. Non vedono questi uomini come sia giusto riunire la spada e farla tornare nelle mani del re cui appartiene? Certamente il nome di Artù, re di Britannia, avrà un certo peso fra loro.

— Forse sì — disse Felknap. — Non sono così distaccati dal loro retaggio britannico da averlo dimenticato. E forse vi darebbero volontariamente la spada… se l'avessero.

Le sue ultime parole furono come un colpo alla gola. — Non si trova nel Gran Cumulo di cui parlavate? — La luce delle torce sul muro si affievolì ai bordi del mio campo visivo. Il nostro viaggio doveva infine rivelarsi infruttuoso? Peggio che infruttuoso: ogni ritardo significava per i Morlock tanto tempo in più per approntare i loro piani d'invasione senza ostacoli.

Un'espressione scioccata era apparsa sul volto di Clagger. — Mi avevi detto che la spada era qui — disse con una lamentosa voce strozzata. — Quando ho inviato mio nipote a chiedere, è tornato col tuo messaggio che la spada era quaggiù nel Gran Cumulo.

— E così era… allora — disse Felknap tetro. — Cioè, prima della defezione della maggior parte degli uomini a favore dei Morlock. Agendo agli ordini dei loro nuovi padroni, i traditori hanno prelevato la spada dal

Gran Cumulo e l'hanno consegnata ai Morlock. Dalle brevi comunicazioni che ho avuto con i responsabili, temo adesso che la spada non sia più in nessuna parte di queste fogne!

— I Morlock l'hanno portata nel loro tempo?

— Questo è il mio fondato sospetto. Ma quale possa essere lo scopo dei Morlock nell'averla portata via da qui, non ne ho idea.

Rimuginai su quell'ultima, più amara rivelazione. Che importanza aveva una tale mossa da parte dei Morlock? Poteva darsi che non ritenessero più le viscere della Terra un nascondiglio abbastanza sicuro per quella copia di Excalibur? Ma una paura simile, in una razza così arrogante, avrebbe potuto essere suscitata solo dal sospetto del nostro tentativo di riprenderci tutte le Excalibur e fonderle di nuovo insieme nell'unica vera spada. Che Merdenne avesse eluso la trappola con cui Ambrose intendeva toglierlo di scena e così impedire che la nostra trama venisse scoperta? Gli interrogativi turbinarono nella mia mente a ritmo sempre più veloce, portando con sé tutte le mie speranze e paure come paglia al vento.

— La vedo brutta — disse Tafe alla sua solita maniera laconica. Il suo viso non tradiva segni di tensione, eppure sapevo che i suoi pensieri erano concentrati su questo problema con la stessa frenesia dei miei.

— Anche se fossimo abbastanza fortunati da raccogliere insieme tutte le altre Excalibur — riflettei a voce alta — non servirebbero a niente senza quella che adesso è persa per noi. Non solo ma è anche oltre ogni possibilità di recupero. I Morlock hanno l'unica Macchina del Tempo, e quindi l'unica via d'accesso a quella spada, e non abbiamo speranza di battere i Morlock senza che Excalibur riacquisti il suo pieno potere e torni di nuovo nelle mani di Artù. — Caddi in silenzio, mentre la rigida inesorabilità di quel dilemma mi paralizzava gli organi del linguaggio. L'oscurità si andava diffondendo nel mio cuore, l'oscurità che presto sarebbe dilagata ovunque, coprendo la terra se non fossimo riusciti ad accendere alcuna scintilla di luce in quel tempo, il più nero di tutti.

Tutti gli sforzi e le fatiche degli ultimi giorni, adesso si stavano facendo sentire, come se in tutto quel tempo i veleni della stanchezza fossero fluiti in un unico baratro e fossi infine precipitato nel pozzo senza fondo da essi formato. Forse un Artù, un vero eroe, avrebbe potuto proseguire a oltranza la battaglia, ma un semplice umano come me doveva per forza risentire di questi effetti presto o tardi. Le mie ossa si sentivano esauste, dolenti per

l'umidità e il freddo penetranti. Una cosa è avere qualche probabilità di riuscita, ma se si intraprende una lotta senza speranza, si finisce per imbeversi dei fatali veleni della disperazione.

Potei rendermi conto che Tafe si sentiva allo stesso modo, pur senza aver espresso niente del genere ad alta voce. Sedeva in un angolo della camera, vuota adesso a eccezione di noi due, fissando la coppa che teneva fra le mani senza in realtà vederla.

Stancamente, tesi il braccio e attirai verso di me il fagotto avvolto nella stoffa e deposto sulla tavola. Felknap ci aveva lasciato la nostra povera Excalibur mentre metteva l'esausto Clagger a letto. Che motivo avesse avuto l'anziano professore per far ciò non mi era chiaro. Sollevai il fagotto tra le mani, con l'involucro irrigidito e scurito dall'immersione nelle acque luride delle fogne. I lacci che lo legavano scivolarono via facilmente e le stoffe caddero giù, lasciando la lama esposta alla luce tremolante delle torce della stanza.

Quale empia combinazione di scienza e magia aveva indebolito l'antica arma? Anche in quello stato di privazione del suo potere, era pur sempre una visione affascinante. Il lucente metallo della lama luccicava rosso come il sangue alla luce delle torce, e gli occhi di rubino dei due serpenti intrecciati intorno all'elsa scintillavano dello stesso fuoco. Quando feci scorrere le dita lungo il lato piatto dell'arma potei avvertire al tatto le oscure rune incise sulla lama, e i miei pensieri ne restarono assorbiti. Un sortilegio aveva offuscato le sacre lettere. Quando sarebbero state lette di nuovo, e comprese da colui cui erano destinate? La mano che per antico diritto avrebbe dovuto impugnare quell'arma forse adesso premeva sul cuore malato che palpitava a fatica nel torace di un vecchio.

Fui consapevole che Tafe mi osservava mentre stringevo l'elsa della spada e la reggevo dinnanzi a me, col filo tagliente rivolto in alto. Tante cose sembravano in equilibrio su quella sottile linea che tagliava senza muoversi la densa aria fetida. Che restava da fare? Da una parte avrei potuto metter giù la spada, e strisciar via colmo di vergogna per morire lì o una volta tornato in superficie, non importava dove. Oppure… dall'altro lato della spada stavano altre sofferenze e altri sforzi, e forse anche una morte più crudele alla fine di tutto, senza nemmeno il più fievole bagliore di speranza che le nostre peripezie avrebbero sortito qualche effetto. Niente per sostenerci nella battaglia tranne la nostra volontà e una fede così cieca da non farci nemmeno

vedere quanto fosse oscura la valle che stavamo attraversando.

Sebbene un perfido maleficio avesse lasciato la spada con solo un quarto del suo vero peso, era un fardello ancora pesante nella mia mano, e il braccio proteso innanzi a me cominciò a dolermi. Rimirai la sua lama lucente per quello che dovette essere un tempo ancor più lungo, poi la calai delicatamente sulle stoffe aperte sulla tavola. Mentre riannodavo l'involto intorno alla spada, alzai lo sguardo sul viso di Tafe in attesa.

— Mi è venuta un'idea — dissi quasi con indifferenza, sebbene il cuore mi stesse battendo selvaggiamente nel petto per l'approssimarsi di quella decisione fra la vita e la morte vivente. — Un piano, forse — proseguii. — Dimmi tu che ne pensi…

9

L'ospitalità dei Morlock

— Andate giù per il tunnel — disse il professor Felknap, con la mano nodosa tremante mentre indicava la via. — Sarà una bella scarpinata, e lo troverete quasi ostruito verso l'ultimo tratto. State attenti a camminare sul pietrisco finché non vi imbattete in una T, poi andate a destra. Se i ratti vi daranno problemi… sono più grossi da queste parti… basta agitare le torce e indietreggeranno. Vedrete le luci della base dei Morlock, se non saranno loro a imbattersi prima in voi.

Annuii mentre mi sistemavo sulla schiena Excalibur, ora avvolta in stoffe pulite e appesa a stringhe di cuoio. Il familiare peso della spada fra le scapole fu incoraggiante. — Molto bene — dissi. — Svoltare a destra alla T. Dubito che avremo qualche problema a trovarli.

— Potrebbe esser meglio per voi se vi perdete lungo il cammino. — Il magro viso del professore si allungò, come tirato in giù dal peso dei suoi cattivi presagi. — Questo vostro piano, secondo me, è poco più di una passeggiata verso la morte.

— Avete qualche altro piano da proporci?

— No — disse. — Sapete che non ne ho. Magari… se ci pensassi di più sopra…

— Non c'è tempo per questo — dissi. — Chissà quanti giorni od ore ci rimangono? O Tafe e io tentiamo la sorte, o potremo tutti strisciare di nuovo nel più fondo buco del Mondo delle monete scomparse e attendere che la morte ci colga.

— Andate, allora. — Felknap mi strinse la mano per un attimo. — È meglio rischiare da soli che restar qui con due vecchi stanchi come Clagger e me.

— Quando Clagger avrà recuperato le forze — dissi — rinviatelo di nuovo alla superficie per sorvegliare Artù. Non ho idea di quanto tempo ci porterà via questa piccola avventura prima di poter tornare dal re.

— Sì, naturalmente lo manderò su. E metterò qualcuno di guardia in vostra

attesa… per quando farete ritorno.

— Andiamo — disse Tafe impaziente. Alzò la torcia verso l'apertura del tunnel.

— Buona fortuna — ci gridò dietro Felknap. Eravamo già penetrati nel tunnel di qualche passo e potei vedere solo l'imbocco circolare dietro di noi, e non più la faccia preoccupata del vecchio professore.

Un paio di occhietti rossi apparvero accanto ai miei piedi, poi, quando agitai la torcia verso di loro, scomparvero con uno squittio rabbioso e un suono d'artigli che grattavano per terra. Tafe si avviò prima di me, guidando il cammino verso l'appuntamento coi Morlock.

Nella mia mente passai in rassegna gli scarni dettagli del piano. Il corso delle nostre azioni non era stato tracciato accuratamente. Sembrava poco più che un aperto azzardo, che ci avrebbe gettati in un gioco dove il più piccolo errore avrebbe avuto conseguenze fatali.

Il ragionamento dietro il mio piano era questo… il dottor Ambrose non era riapparso sulla scena, come avrebbe sicuramente fatto se ne fosse stato in grado. Tutto indicava che conoscesse la strada da percorrere in quegli abissi sotto Londra. Così la sua continua assenza poteva significare o che era ancora impegnato a tenere Merdenne imbottigliato, o che, un cupo pensiero, Merdenne fosse in qualche modo riuscito ad avere la meglio su Ambrose, e tornare senza ulteriori impedimenti all'attività di supervisore dell'invasione dei Morlock. Se quest'ultima ipotesi era vera, allora non avevamo speranza di raggiungere il nostro obiettivo: che scampo ci restava contro Merdenne, preavvertito e senza alcuna possibilità che Ambrose intervenisse?

Ma se entrambe queste maestose figure erano ancora lontane, allora restava un tenue filo di speranza che forse avremmo potuto seguire verso il successo. Perché con l'improvvisa scomparsa di Merdenne, un certo grado di confusione doveva esser di sicuro sorto tra i Morlock. Non sufficiente a impedire l'invasione dell'Inghilterra e del mondo intero, che sarebbe ancora indubitabilmente partita con solo un piccolo ritardo. Comunque, aver prelevato il duplicato di Excalibur dal suo originario nascondiglio nel Gran Cumulo indicava, almeno così speravo, che i Morlock vedevano ormai la situazione con un certo grado di incertezza.

Il nostro nemico non aveva modo di sapere che era in corso un'operazione per radunare le Excalibur disperse, poiché Merdenne non avrebbe mai osato rivelare ai suoi complici di aver subito uno scacco per mano nostra. Ora che

quel maestro d'intrighi non era lì a contraddirci, era mia intenzione presentarci, Tafe e io, ai nostri rivali, i Morlock, e proclamare di essere i luogotenenti di Merdenne. Una bugia così audace aveva qualche possibilità di successo, magari solo per le sue proporzioni. Avevamo anche una delle Excalibur per supportare le nostre affermazioni. Come, intendevo chiedere ai Morlock, saremmo riusciti a entrarne in possesso, a meno di non essere importanti soci di Merdenne?

Un semplice capovolgimento dei fatti sarebbe stato sufficiente a spiegare l'improvvisa dipartita di Merdenne dalla scena: per impedire ad Ambrose di interferire, Merdenne aveva lanciato un incantesimo ed erano rimasti entrambi intrappolati in un tempo lontano. In sua assenza, Tafe e io avremmo agito come suoi emissari presso i Morlock.

Da qui in poi il corso delle nostre azioni avrebbe dovuto essere improvvisato su due piedi. Sarebbe stato inutile immaginarsi quali altre menzogne architettare per riuscire a guadagnarci la fiducia dei Morlock. In caso di successo, avremmo poi inventato qualche pretesto per riunire la nostra Excalibur con quella in loro possesso, e infine, in qualche modo, avremmo tentato la fuga con essa. E pensare che altri due duplicati della spada erano nascosti in qualche altra parte del mondo! Li scacciai dalla mente per non far tremare il mio cuore, data l'enormità del compito che ci aspettava.

La facile camminata lungo il tunnel giunse presto alla fine. Piccoli frammenti di breccia scricchiolarono sotto le nostre suole e stemmo attenti a tenerci perché il nostro equilibrio si faceva sempre più precario. Presto il pietrisco si alzò in grandi ammassi, colmando il tunnel da un lato all'altro. Su di essi strisciammo, reggendo le torce davanti a noi quanto meglio potevamo. Una pila di cocci era così alta da lasciare solo un angusto spazio fra la sommità e il soffitto del tunnel. Scivolammo in quel varco sulla pancia. Qualcosa nelle tenebre dietro di noi mi mordicchiò la caviglia, ma me lo scrollai di dosso e fui contento di arrivare dall'altro lato.

Una pozza di fanghiglia stagnante si era raccolta fra le opposte pareti di questa diga, e l'attraversammo sguazzando fino al ginocchio, sperando che nessuna buca si celasse sotto la viscida superficie. Ero ormai così assuefatto alle malsane condizioni di quel mondo creato dai cunicoli fognari, che mi resi appena conto dell'odore altrimenti nauseante emesso dalla materia in decomposizione nell'acqua. Una parte della mia mente, comunque, bramava ancora un bagno caldo e un accappatoio profumato di colonia. Con una mano

toccai Excalibur avvolta nella stoffa sulla mia schiena, e proseguii.

Il cunicolo giunse al termine. Da entrambi i lati si diramavano tunnel similari. Era la sezione a T verso cui Felknap ci aveva diretti. Tafe indicò con la torcia il passaggio di destra, e io le andai dietro.

La presenza di qualche sorta di attività intelligente divenne evidente man mano che proseguivamo. Il pavimento del tunnel era stato prosciugato, e piccole cunette scavate lungo i lati per far defluire le infiltrazioni d'acqua. I detriti erano stati tutti portati via.

Tafe si fermò all'improvviso e alzò una mano. — Sento qualcosa — bisbigliò, rivolgendo l'orecchio all'estremità opposta del tunnel.

Dopo pochi secondi di silenzio, i suoni divennero percettibili anche a me. Rumori meccanici come di motori, insieme ai cigolii di qualcosa che strisciava per terra. Rifornimenti che venivano spostati, forse? Anche voci, che gridavano ordini e istruzioni, sebbene le potessi sentire solo debolmente. Nella bizzarra acustica delle fogne era impossibile dire quanto fossimo vicini alla testa di ponte sotterranea dei Morlock.

Riprendemmo il cammino. Da una parte, volevamo procedere cautamente per osservare quanto più possibile la situazione prima di farci scoprire. Comunque, intendevamo anche mostrarci sicuri di noi stessi al primo dei nemici in cui ci fossimo imbattuti. Farci vedere esitanti avrebbe segnato il nostro destino come se avessimo ammesso apertamente la nostra vera identità.

I rumori si fecero sempre più forti mentre ci avvicinavamo. Potei percepire gli aspri versi gutturali dei Morlock in tutta chiarezza, e il suono delle loro voci bestiali fece correre un fremito di repulsione sulle mie braccia. Combattei quella sensazione, rammentando a me stesso che dovevo presentarmi da amico a quelle creature.

Il tunnel svoltava di lato. Da oltre l'angolo potemmo veder filtrare una fioca luce bluastra. Tale illuminazione, ne dedussi, era probabilmente quella che i Morlock trovavano meno dolorosa per i loro occhi sensibili. Avevamo quasi raggiunto il loro caposaldo. Mi feci forza e stetti a fianco di Tafe mentre camminavamo verso le lampade dei nostri nemici.

Non appena svoltato l'angolo, un coro di grida risuonò tutto intorno. Delle figure balzarono fuori dai loro nascondigli dietro di noi e puntarono le armi verso le nostre schiene. Un'altra orda di Morlock, abbigliati con grigiastre uniformi militari dello stesso tipo che avevo già visto indosso ad altri dei

loro, si dispose a semicerchio sul davanti. Anche se avessimo voluto, non c'era una sola possibilità di fuggire da loro.

I membri dell'orrida banda, con le mani dalle dita tozze che si schermavano gli occhi dalle nostre torce, borbottarono fra loro e grugnirono a Tafe e me. La vista di tante delle loro ripugnanti facce pallide come la morte che mi sciamavano intorno suscitò un'acuta nausea in fondo al mio stomaco. Questa sensazione non fu alleviata quando il più grosso dei Morlock, con un viso grinzoso presumibilmente per l'età, che sembrava il fondo di una pagnotta non infornata, appoggiò la baionetta del suo fucile contro il mio addome.

Mi drizzai il più possibile e fissai i miei catturatori. — Che diavolo succede! — strepitai, mettendo nella mia voce quanto più fuoco e acciaio potevo. — Che dannazione significa tutto questo! Toglietemi dallo stomaco questo rozzo infilza-porci o vi spedirò a pulire ogni più lurida latrina da qui all'inferno. Mi sentite?

Gli occhi del Morlock si fecero ancor più rotondi quando mi fissò strabuzzandoli. Sotto il mio assalto verbale ritrasse la punta della baionetta e stette in silenzio, istupidito. Anche i suoi compagni sbigottiti si erano zittiti.

— Lo stesso vale per te, culo di cavallo — disse Tafe a quello che le aveva avvicinato la baionetta allo stomaco. — Mettila via o sta' pronto a mangiartela. — La minaccia gli sembrò chiara nonostante la sua non conoscenza dell'inglese. Con un'espressione molto flaccida sulla faccia pastosa, ritirò l'arma e si rivolse al capo della piccola truppa in cerca di ulteriori ordini o di semplice rassicurazione.

Standomi di fronte, quello dal viso grinzoso mi squadrò dubbioso. Chiaramente non eravamo uomini del Mondo delle monete scomparse. Di chi allora, si stava ovviamente chiedendo, poteva trattarsi? E anche il nostro comportamento era imbarazzante per lui. Non solo non ci mostravamo spaventati, stavamo facendo del nostro meglio per sembrare alteri e sprezzanti verso l'intera congerie di brutti musi.

Lo sforzo mentale si rivelò eccessivo per il capo della pattuglia di Morlock. Mi sentii quasi dispiaciuto per quella creatura quando, con un'espressione francamente sconcertata, inviò uno del gruppo lungo il tunnel, verso le luci e i rumori più avanti.

— Ben fatto, mio repellente amico. — Annuii al Morlock in segno d'approvazione. — Confido che il superiore che hai mandato a chiamare abbia una miglior padronanza dell'inglese di te.

— Ghrah? — Fece quel verso supplice nel profondo della gola.

— Giusto così. Continua a ripeterlo e andrà tutto bene.

— Guarda 'sto rospetto qui — disse Tafe. — Non è una bellezza?

— Adorabile. — La faccia del Morlock in questione scattò verso di me mentre parlavo. — Mi ricorda il pechinese che aveva una volta una mia zia zitella.

Passammo alcuni minuti a commentare i vari lineamenti dell'eterogeneo gruppo che ci circondava. Non facemmo alcuna mossa per rompere il cerchio, poiché Tafe e io capivamo che un tentativo simile avrebbe potuto spingere i Morlock al panico e ad attuare misure difensive. Meglio aspettare e confrontarsi col personaggio che il rugoso sergente aveva inviato a chiamare.

Mentre i minuti scorrevano, tuttavia, i dubbi iniziarono a rodere la mia fiducia. E se il superiore della banda si fosse rifiutato di venire a vedere, ma avesse semplicemente dato l'ordine di sopprimere gli intrusi sconosciuti? E se Merdenne fosse in realtà sfuggito alla trappola di Ambrose e fosse lì, già informato di ogni nostra intenzione? Queste e un nugolo di altre paure più vaghe mi attraversavano i pensieri. Se i Morlock fossero riusciti a percepirle, la nostra partita sarebbe finita.

Finalmente, passi e voci risuonarono nel tunnel. Il Morlock che era stato mandato via riapparve, farfugliando eccitato mentre trotterellava a fianco di una figura molto più alta che procedeva a grandi passi.

Quando il nuovo personaggio ci si avvicinò, potei vedere che l'affermazione di Ambrose che c'erano differenti tipi di Morlock era corretta. Quello, essendo più alto, non aveva un corpo tozzo come gli altri. Gli stessi capelli giallicci scendevano sul collo, ma la faccia di un pallore mortale aveva una fronte più alta e il naso e le labbra più sottili. Un marcato grado d'intelligenza apparve nei grandi occhi tondi mentre guizzavano dal mio volto a quello di Tafe e viceversa. Chiaramente era un membro di qualche varietà di Morlock intellettualmente superiore, adatta per dirigere le attività dei confratelli meno dotati di capacità mentale. Come si addiceva al suo rango di comandante, varie insegne erano in mostra sulle spalle e sul petto di un'uniforme finemente confezionata.

— Era ora che arrivaste — dissi bruscamente al nuovo venuto, quando il cerchio di Morlock si aprì al suo arrivo. Stette di fronte a Tafe e me, con gli stivali divaricati mentre ci scrutava.

Abbassai le sopracciglia e ricambiai lo sguardo, arricciando le labbra in

un'altezzosa espressione di disprezzo. Il suo sguardo incrociò il mio per diversi secondi mentre la pallida fronte si increspava perplessa per quell'enigma che gli veniva presentato.

Infine parlò. — Chi siete? — sbottò. — Che state facendo qui? — Aveva un pesante accento nella voce, come se le inflessioni del nostro inglese fossero inadatte al suo meccanismo vocale.

— Su, su — dissi, fingendomi esasperato. — Merdenne mi aveva detto che la vostra organizzazione quaggiù era alquanto scalcinata, ma questo supera tutte le mie aspettative. Intendete dirmi che non avete fatto alcun preparativo per il nostro arrivo?

L'atteggiamento sospettoso del Morlock non si dissipò. — Fareste meglio a spiegarvi — disse nella sua lenta, stridente voce.

— Di tutte le… — Scossi la testa e sospirai disgustato. — Merdenne non vi ha detto che saremmo giunti?

— Cosa sapete di Merdenne?

— Apparentemente più di voi, buon uomo. Sono in possesso delle sue ultime istruzioni riguardo le vostre piccole… ehm… manovre qua sotto. E se ci tenete al vostro rango fareste dannatamente meglio a prestare attenzione a ciò per cui siamo venuti. C'è una crisi in corso, se ancora non ve ne siete accorti, e occorrerà prendere misure inusuali per scongiurare un disastro per noi tutti. Capite le mie parole?

Il susseguirsi degli interrogativi dietro gli occhi del Morlock fu quasi dolorosamente evidente. Infine decise di cercare di saperne di più. — Vi prego di spiegare — disse in maniera un tantino più cortese — a che cosa vi riferite.

— Mio caro signore — dissi — non intendo starmene qui circondato da teppistelli a tentare di spiegarvi una situazione molto complicata. La mia collega e io abbiamo già percorso miglia di ripugnanti fognature per raggiungere questo dannato accampamentucolo. Non sono a conoscenza di quali comodità abbia la vostra colonia, ma entrambi apprezzeremmo gran vasche d'acqua calda, sapone se l'avete - per quanto appaia dubbio, dal lezzo del vostro plotone - e un pasto caldo decente, se potete provvederlo. Non mi aspetto certo raffinatezze, ma dannazione, questa invasione è una faccenda civile, e dovremmo comportarci di conseguenza, no?

La parola "invasione" evocò una percettibile reazione in lui. Per un attimo i suoi grandi occhi circolari si spalancarono ulteriormente. Gli era adesso

chiaro che eravamo già edotti dello scopo della presenza dei Morlock nel sottosuolo di Londra. Che fossimo davvero alleati di cui in precedenza non aveva saputo nulla? O semplicemente avversari ben informati? Le alternative turbinavano nella sua testa.

— Be', forza — dissi impaziente. — Quando Merdenne farà ritorno non sarà molto lieto di sentire in che difficoltà ci avete messi. — L'ombra del dubbio era ancora visibile sulla faccia del Morlock. — Molto bene. Detesto sfoggiare questa reliquia davanti a una folla di subordinati, ma se non c'è altro modo di convincervi…

Mi slegai il fagotto dalla schiena, lo tenni davanti a me e disfeci le stoffe. Il branco di Morlock di rango inferiore si drizzò in punta di piedi per vedere. Fra le mie mani apparve Excalibur, una vista che ispirava pur sempre un certo timore anche in quello "stato indebolito". La lama rifletteva quel poco di luce che c'era, rilucendo come vetro scuro sopra i più profondi fuochi della Terra.

I Morlock, dopo aver sgranato gli occhi per qualche istante, indietreggiarono a rispettosa distanza da Tafe e da me, tutti eccetto quello che sembrava il comandante. Stette di fronte a noi, dopo che quel nuovo elemento si era aggiunto agli altri che già affollavano la sua testa. — Come siete giunti ad averla? — disse pochi secondi dopo.

Cominciai a riavvolgere la spada. — Bene, bene — dissi. — Ora, come supponete che sia arrivata in nostro possesso? Pensate che l'avrei se così non dovesse essere? L'ha affidata Merdenne alla mia custodia, ovviamente. — Mi ficcai il fagotto sotto il braccio e fissai il nostro inquisitore.

— Perché l'ha fatto?

— Vedete — sbottai a denti stretti, col volto teso dalla rabbia — mi sento male, e sono stanco di questo infernale spreco di tempo. Ho una ragione dannatamente buona per portarmi appresso questa cosa, e sarà la "vostra" testa che cadrà se i nostri piani verranno ostacolati. Così, non vi resta che girare i tacchi e scortarci dove abbiamo richiesto. Ci sono un sacco di cose da fare.

L'ultimo barlume del suo scetticismo vacillò davanti a quello sfogo, poi si dissolse. L'ufficiale annuì rispettosamente, si voltò e nella sua lingua gutturale emanò degli ordini a tutti gli altri Morlock. Questi si affrettarono a precederci lungo il passaggio, verso la fioca luce azzurra.

— Da questa parte, signore — disse il Morlock, adesso ossequioso. Si girò di scatto e ci fece strada. Tafe colse il mio sguardo e mi fece una gran

strizzata d'occhio accompagnata da un sorriso trionfante. La prima mossa di gambetto aveva avuto successo… ma che dire del resto che rimaneva da giocare?

I Morlock, come risultò, stavano già pregustando i comfort che sarebbero derivati dalla conquista dell'Inghilterra situata sopra le loro teste. Gli ufficiali Morlock - perché erano organizzati interamente su base militare - godevano di un gran numero di comodità. Merdenne aveva fatto sì che venissero procurate per vie traverse dai migliori esercizi londinesi. I comuni soldati Morlock, naturalmente, vivevano nella stessa maniera rude che ci si aspettava dagli ordinari combattenti di ogni tempo e luogo.

Nell'appartamento del colonnello Nalga, l'ufficiale Morlock di cui c'eravamo conquistati la fiducia, mi crogiolai in una vasca d'acqua calda fumante, liberandomi dal lerciume accumulato nel nostro lungo soggiorno nelle fogne di Londra. Una caraffa del miglior porto di Fortnum e Mason stava a portata di mano. Mi passai voluttuosamente sulla pelle il panetto di sapone Pears, scordando per un momento la nostra precaria situazione mentre sguazzavo nel puro piacere animale dell'acqua calda e della schiuma. Le avventure, riflettei, sono tutte molto gradevoli, ma il vero nocciolo dei desideri umani è una certa dose dei vantaggi della civiltà.

Finalmente emersi dal bagno, col cuore considerevolmente rinfrancato e riconsacrato alla preservazione dei nostri valori britannici.

Un rasoio di sicurezza brevettato, ancora nella scatola, stava sul lavabo, e con esso mi aggiustai la barba. Quando completai la toilette la faccia che mi ricambiava lo sguardo dallo specchio era indubbiamente la mia, ma cambiata in qualche modo. L'approssimarsi della morte, che anche ora la si poteva quasi toccare, aveva risucchiato la giovinezza dal mio volto, mettendo a nudo le dure, nette ossa sottostanti. O, così fantasticavo, altri avrebbero potuto pensare che ultimamente non ero riuscito a nutrirmi regolarmente, e avrebbero avuto ragione.

Durante il bagno, i miei abiti erano stati ripuliti, rabberciati e stirati dall'attendente del colonnello. Aveva fatto un lavoro neanche tanto cattivo. Molto probabilmente i Morlock avevano avuto tempo sufficiente per imparare come trattare le macchie delle acque fognarie. Mi vestii e uscii a bighellonare, aspirando uno dei fini sigari avana che l'attendente aveva collocato nel taschino pettorale del mio soprabito.

Tafe e il colonnello Nalga mi stavano attendendo in un salotto. — Signor

Hocker — disse l'ufficiale Morlock, sorridendo e accarezzando una delle insegne sul davanti dell'uniforme. — La vostra collega Tafe e io stavamo giusto discutendo i, qual è la parola?, "particolari" del vostro viaggio fino a questo piccolo accampamento. Sento di dovervi delle scuse per l'incomodo creato dal luogo in cui ci troviamo.

— Lasciate perdere — dissi magnanimo, agitando l'estremità fumante del mio sigaro. — Le avversità sono naturali in tempo di guerra, no? Quanto prima dirigeremo i nostri affari dalla stessa Camera dei Lord! Ci attende un radioso futuro, colonnello. — Individuai il fagotto di Excalibur, che stava su una credenza. Raccoltolo, vidi che i nodi con cui l'avevo legato erano ancora intatti. Dapprima ero stato un po' inquieto ad affidarlo ai Morlock, ma infine l'avevo fatto per non apparire sospettoso. Apparentemente ogni cosa si era svolta nel migliore dei modi.

— Speriamo che sia così, signor Hocker — disse Nalga. — I preparativi continuano, proprio mentre ce ne stiamo qui a parlare. L'inesplicabile scomparsa di Merdenne ha causato un po' di confusione ma abbiamo proseguito i nostri sforzi. Siamo perfino in anticipo di qualche giorno rispetto alla tabella di marcia fissata in origine per l'invasione, e le assicurazioni che ci avete dato sulla sorte del nostro fido alleato Merdenne risolleveranno ulteriormente il morale dei ranghi inferiori. Come avete detto, le cose saranno presto ben diverse. — La sua spettrale faccia pallida si aprì in un sogghigno non dissimile da quello che doveva essere apparso sui volti degli invasori Mongoli, quando per la prima volta avevano spiato i campi ancora vergini dell'Europa.

— Davvero molto encomiabile — dissi entusiasta, sebbene il mio spirito fosse agghiacciato da quelle parole. "In anticipo sulla tabella": quanto tempo rimaneva allora? Immediatamente mi biasimai per la perduta mezz'ora, trascorsa a mollo nella vasca del nemico, mentre un vasto assortimento di sozzure fluiva dal tubo di scarico. — Sono certo — continuai rivolto al Morlock — che l'opera di individui come voi sarà degnamente ricompensata.

Ricambiò il mio cortese accenno d'inchino. — Spazio vitale per il mio popolo è tutta la ricompensa che desidero avere. Nel lontano futuro questo globo sarà sotto il nostro totale dominio. È semplicemente il nostro destino governarlo anche nel passato, come nel presente. Sono lieto che alcuni di voi abbiano la preveggenza di riconoscerlo.

— In effetti… — La portata dell'ambizione di quella creatura,

presumibilmente condivisa da tutti i membri della sua razza, mi fece salire un brivido per la spina dorsale. "Ecco la faccia del nostro nemico, messa a nudo." — I miei timori sono, comunque — dissi — che tutti questi elaborati preparativi saranno di scarso valore se l'attuale crisi che abbiamo di fronte non sarà velocemente risolta. Merdenne, la mano che ha guidato tanti dei nostri sforzi, è già impegnato a contrastare i tentativi di certe forze che intenderebbero ostacolarci. Di uno dei nostri avversari potreste aver già sentito parlare, quello chiamato dottor Ambrose. Se ci fosse più tempo a disposizione vi spiegherei la natura della lotta che Merdenne ha intrapreso. Basti dire che la sua presenza è richiesta ovunque. Così improvviso è stato l'assalto dei nostri avversari che, come avete notato, non ha neanche avuto tempo di informare i suoi alleati della necessità di assentarsi.

— Sembrerebbe una situazione imbarazzante — disse Nalga con voce grave. — Che possiamo fare da qui per aiutarlo?

— Sfortunatamente, molto poco. Il successo o il fallimento della lotta di Merdenne contro i nostri nemici dipendono quasi interamente dai suoi poteri. Ci sono certe cose di cui abbisogna, comunque, e la signora Tafe qui e io siamo stati incaricati da lui di andare a prendere questi oggetti dal nascondiglio in cui si trovano per riportarglieli. Senza di essi ha scarse possibilità di riuscire vittorioso sui nostri avversari; con essi il suo trionfo, e più tardi il nostro, è assicurato. Una questione abbastanza semplice, in realtà. — Tirai una boccata dal sigaro, aggiungendo fumo di tabacco alla foschia verbale che avevo creato nella stanza.

— E, signor Hocker, quali sono questi oggetti?

— Eccone uno, proprio qui — dissi, e sollevai Excalibur con le stoffe in cui era avvolta. — Le tre altre copie di questa spada, prodotte per mezzo della Macchina del Tempo, sono ora anch'esse richieste da Merdenne. È questo il compito di cui il signor Tafe e io siamo stati investiti.

— Vedo — disse Nalga, cupo. — Senza dubbio Merdenne ha bisogno delle spade per compiere delle magie?

— Esatto. Dapprima credeva che fosse sufficiente tenere le spade lontano dalle mani del dottor Ambrose, ma ora è diventato chiaro che devono essere impiegate attivamente a nostro vantaggio. Sono al corrente che i vostri amici del Mondo delle monete scomparse vi hanno consegnato la spada finita in loro possesso…

— Questa è stata una decisione proveniente da più in alto, nella catena di

comando — mi interruppe Nalga. — Alcuni dei nostri generali sentivano che, data l'inesplicabile assenza di Merdenne, sarebbe stato opportuno mettere al sicuro la spada in qualche luogo su cui avessimo maggior controllo che sul Gran Cumulo. Di conseguenza i nostri alleati l'hanno rimossa da lì.

— Saggia decisione — dissi — viste le circostanze. In affari del genere è buona cosa essere cauti. Ma ora non è più necessario. Se ci fornirete la spada potremo iniziare il nostro viaggio di ritorno con essa.

— Sì, naturalmente. — L'ufficiale Morlock annuì. — Comunque, la spada non è proprio qui a portata di mano, ma è solo a breve distanza. L'abbiamo messa nel più sicuro nascondiglio cui potessimo pensare. Vi porterò subito lì, se non vi dispiace seguirmi. — Si avviò verso la porta e l'aprì con un cortese inchino. Dopo averci seguito fuori dai suoi alloggi, ci fece strada.

La nostra fortuna reggeva, finora. L'ufficiale Morlock aveva comunicato ai superiori la sua fiducia nelle nostre affermazioni, e la nostra pretesa di essere gli assistenti di Merdenne era stata accettata senza il minimo dubbio. Il mio spirito fu grandemente sollevato dalla prospettiva di completare con successo quello stadio della nostra ricerca trovando così poche difficoltà. Molto ancora restava da fare per Tafe e me, ma almeno la speranza di compiere la missione mi era tornata nel cuore.

Il colonnello Nalga ci guidò fuori dal complesso degli ufficiali - alcuni tenenti Morlock e altri graduati salutarono mentre passavamo - e oltre le baracche dei soldati semplici. Nell'enorme spazio che i Morlock avevano scavato non sembrava neanche di essere al di sotto della superficie della Terra. Da qualche parte sulle nostre teste i londinesi si occupavano dei loro affari, tutti inconsapevoli delle disperate mosse che stavamo giocando sotto i loro piedi. Quanto desideravo tornare ancora una volta fra quei posati cittadini inglesi alla luce del sole, o sotto la buona pioggia che tutto puliva!

La nostra piccola comitiva oltrepassò i torreggianti accumuli di armi e rifornimenti. Dozzine di Morlock meno intelligenti, dal corpo tozzo, stavano sgobbando come facchini mentre si affrettavano qua e là, spingendo casse sul pavimento della caverna. Nalga si fermò e indicò con orgoglio quella furiosa attività e l'enorme quantità delle scorte. — Vedete? — si vantò.

— E questa è solo una piccolissima frazione dei nostri preparativi. Che possibilità hanno gli insignificanti abitanti della superficie contro una forza di invasione come questa?

Riuscii a sopprimere ogni segno del gelo che mi si era condensato negli

organi vitali a quelle parole, e gli sorrisi di rimando. — Proprio nessuna possibilità — riconobbi. — Quando Merdenne avrà finito le sue faccenduole, sono certo che vi abbatterete sull'Inghilterra come un'onda di marea. — Le mie stesse parole mi diedero la nausea in gola.

Proseguimmo verso il centro dell'accampamento dei Morlock. Oltre le baracche e i cumuli di materiale c'era uno spazio aperto con in mezzo un grande edificio squadrato. — È qui dove tenete la spada? — chiesi mentre ci avvicinavamo alla costruzione. — Sembra alquanto vistoso come nascondiglio, non credete?

Un sorriso enigmatico si formò sulla pallida faccia del colonnello Nalga. — In esso c'è molto di più — disse senza scomporsi — di quanto possiate vedere.

Con una chiave attaccata a una lunga catena fissata alla cintola, l'ufficiale Morlock aprì un ampio pannello sul fianco dell'edificio e lo fece scivolare di lato. Nell'interno fiocamente illuminato potei distinguere la forma di qualche sorta di apparato meccanico, che era la sola cosa a occupare quel luogo. — Cos'è questo aggeggio? — chiesi, piuttosto seccato. — Non vedo alcuna spada qui.

— Pazienza, signor Hocker — disse Nalga. — Accese una lanterna che pendeva dal soffitto dell'edificio. Alla sua luce potei chiaramente vedere i dettagli dell'apparato e lo riconobbi all'istante.

Quella era la Macchina del Tempo. Avevamo davanti l'origine di tutto il male che era disceso su di noi, il congegno che aveva reso possibile alla piaga dei Morlock abbattersi sulla nostra verde e incorrotta terra. La mia mente volò di nuovo a quella lontanissima, o così pareva, serata in cui l'inventore della Macchina del Tempo si era seduto in salotto e aveva intrattenuto piacevolmente i suoi ospiti con la storia della creazione della Macchina e le successive avventure. Che idiota! Se solo si fosse reso conto di quel che stava scatenando sul mondo, cincischiando con le leggi dell'universo. Ma no, era morto nella felice ignoranza dei risultati finali, ed era toccato a noi mietere l'amara messe, i cui semi aveva scioccamente piantato.

Dopo quella prima reazione emotiva alla visione della Macchina del Tempo, fui in grado di notare i molti particolari che collimavano con la descrizione fatta dall'inventore al suo pubblico. La sella, le lucenti leve di controllo, il metallo debolmente luccicante che sembrava in qualche modo irreale, i decori finemente lavorati: tutto rafforzò la mia conclusione. Non

poteva essere altro che la Macchina del Tempo. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che re Artù, rimessosi in forze, stesse dov'ero io e affondasse la vera Excalibur nelle viscere di metallo e cristallo dell'ordigno?

All'improvviso mi resi conto che ero stato a fissare la Macchina per qualche tempo senza dir nulla. Nalga era intento a osservarmi quando mi voltai a fronteggiarlo. — Così questo è il congegno di cui Merdenne ci ha parlato tanto! — Lo indicai col gesto di una mano. — La meraviglia scientifica che ha reso tutti i nostri piani possibili. Sono davvero compiaciuto, colonnello, che abbiate avuto la possibilità di mostrarmela. Vi comunico che avete soddisfatto una profonda curiosità da parte mia. Ma il tempo incalza, sfortunatamente, e sento che dovremmo tornare ai nostri affari e proseguire verso il nascondiglio della spada. Procediamo, allora?

Lo stesso sorriso di prima si mosse sulla faccia di Nalga come una sottile nuvola attraverso la Luna. — Temo di non essere stato chiaro, signor Hocker. Ho detto che la copia di Excalibur non era qui, ma si poteva prontamente andare a prenderla. Per dissipare il mistero, la spada è stata in realtà portata nel lontano futuro mediante l'uso di questa Macchina del Tempo. I miei compagni Morlock, nella nostra era originaria, hanno collocato la spada nei loro forzieri.

Senza volerlo, sbattei le palpebre e restai a fissare l'ufficiale Morlock. Così i sospetti del professor Felknap si erano dimostrati corretti. — Ciò… ciò è assurdo — balbettai. — Cos'è quest'idea di gironzolare senza posa per i millenni? Vi suggerisco di balzare a bordo di quella dannata cosa e riportare la spada di nuovo qui in questo istante! — Fingermi infuriato fu l'unico modo in cui riuscii a coprire l'apprensione provata per quel nuovo sviluppo, che sconvolgeva il flusso degli eventi da me anticipati.

— Vi prego di dominare la vostra ira, signor Hocker. — Nalga alzò una mano in un gesto pacificatore. — Il desiderio di salvaguardare la spada ci ha portati alla decisione di rimuoverla da questo tempo e portarla nel nostro. Di sicuro non c'è niente di male in ciò…

— Forse no — dissi, concedendomi di apparire un po' più calmo. — Ma è venuto il momento di ricondurla in quest'epoca, e con la massima rapidità possibile. Vi prego di ottemperare. Vi aspetteremo qui.

Il colonnello Nalga scosse il capo, quasi fosse dispiaciuto. — Ho paura che i nostri generali abbiano concepito un piano diverso. È loro desiderio che viaggiate tramite la Macchina del Tempo fino alla nostra era e che preleviate

la spada direttamente da loro. — Alzò le spalle e allargò le braccia per indicare che era impotente di fronte al volere dei suoi superiori.

— Questo è oltraggioso — dissi, farfugliando esasperato. — Siamo ai diretti ordini dello stesso Merdenne, e non abbiamo tempo per questo genere di sciocchezze da parte dei vostri generali da operetta comica. Vi chiedo solo di andare a prendere la spada, e se vi occorrerà essere difeso per le vostre azioni chiederò a Merdenne di conferire coi vostri generali non appena ne sarà in grado. — Interruppi il mio sfogo e lo fissai con quanta più ferocia potessi sfoggiare. In verità, un'invincibile paura della Macchina del Tempo si era impadronita di me. Il pensiero di essere proiettato attraverso chissà quanti secoli fra il mio tempo e quello dei Morlock mi riempiva della peggior ansia che avessi mai provato. Il nostro inganno era apparentemente ancora efficace, e così non sospettavo alcun imbroglio da parte loro. Ma non avevo nessun desiderio, di troncare l'unico legarne con la normalità rimasto dopo tutte le strane avventure in cui eravamo passati.

— Temo che ciò non sarà possibile — disse Nalga, con voce piatta e ostinata. — Ho i miei ordini e devo eseguirli.

— Niente — dissi, altrettanto insistente — potrà mai indurmi ad avere a che fare con quella Macchina.

— Ho qualcosa qui che potrebbe servire a farvi cambiare idea. — Senza fretta si infilò la mano in una tasca dell'uniforme e tirò fuori una pistola di opaco metallo nero. Puntò la canna ancor più nera verso di noi e fece un passo indietro per tenerci meglio sotto tiro.

Prima che completasse quel movimento, con la coda dell'occhio vidi Tafe gettarsi per terra. Il colpo della pistola di Nalga riecheggiò nell'edificio quando sparò alla figura che giunse rotolando ai suoi piedi. Lo sparo mancò il bersaglio, e il successivo tintinnò contro il soffitto metallico dell'edificio quando i due corpi entrarono in collisione. Caddero insieme, lottando con le mani per impossessarsi della pistola in mezzo a loro.

Corsi verso le figure avvinghiate, ma prima ancora che potessi raggiungerle si aprirono dei pannelli su ogni parete della costruzione. Apparve un intero squadrone di Morlock che puntarono i fucili su di noi. — Mani in alto, fermi dove siete — disse l'ufficiale al loro comando.

Nalga si rimise in piedi, col sangue che scorreva giù per un lato della faccia dove una manciata dei suoi capelli argentei era stata strappata da Tafe. — Alzatevi — le ordinò da dietro la pistola tremolante. Lei eseguì con un'aria

di sfida.

Il sangue filtrò fra le dita del colonnello quando si passò la mano libera sulla testa. — Bene, signor Hocker — disse, gustando il proprio trionfo. La vostra piccola mascherata non ha ingannato nessuno. Assistenti di Merdenne, eh? Mentre abbiamo sempre saputo che siete entrambi pedine del dottor Ambrose! E in effetti, era un po' che avevamo previsto il vostro arrivo quaggiù. No, signor Hocker, la recita è stata uno squallido fallimento. Siamo troppe mosse più avanti di voi in questo gioco. — Lanciò un secco ordine a uno dei soldati Morlock, che allora si fece avanti e mi strappò l'involto con Excalibur.

— Come… come sapevate? — Feci la domanda con quello che mi aspettavo fosse il mio ultimo respiro. Lo squadrone di Morlock armati era penetrato nell'edificio e aveva formato uno stretto circolo irto di fucili intorno a noi.

— Lo vedrete abbastanza presto. — Fece un gesto verso la Macchina del Tempo, che riluceva gelida al centro dell'area. — Quando arriverete alla vostra… ehm… "destinazione". Andiamo? — Avanzò verso di essa, lasciando che la folla di Morlock spingesse Tafe e me dietro di lui.

10

L'oscuro castello

L'esperienza di attraversare i secoli futuri per giungere nell'epoca in cui comparvero i Morlock fu molto differente da quella che l'inventore della Macchina del Tempo aveva descritto agli ospiti nel suo salotto, così tanto tempo prima. Il frequente uso della Macchina, come spiegato da Ambrose, aveva aperto un canale fra la nostra era e quella dei Morlock. Poiché il congegno adesso riusciva solo a fare la spola fra questi due punti della storia terrestre, la velocità della traslazione era enormemente aumentata. La vertiginosa rotazione del giorno e della notte, anche se ci fossimo trovati sulla superficie terrestre, non sarebbe stata percepibile da noi. Fu solo una breve sensazione di nausea, come quando una nave vi balla sotto i piedi durante un tempestoso attraversamento della Manica, e giungemmo a eoni di distanza dal nostro tempo originario.

Inoltre, l'effetto "canale" che ora la Macchina del Tempo possedeva aveva anche incrementato la quantità di massa che era possibile spostare. Invece di trasportare un'unica persona sulla sella e i piccoli effetti personali che portava con sé, la Macchina adesso trascinava via ogni cosa che si trovasse in un raggio di alcuni metri. Ecco come i Morlock erano riusciti ad ammassare le enormi riserve di provviste e armi che stavano accatastando sotto Londra. Di conseguenza, il colonnello Nalga ai comandi della Macchina del Tempo, Tafe, io stesso e una dozzina circa di soldati Morlock, che ci tenevano sotto tiro, giungemmo nel lontano futuro simultaneamente.

Non appena mi fui ripreso dallo shock e dal disorientamento, osservai la zona in cui eravamo stati condotti. Prevaleva la stessa fioca luce azzurra della base Morlock situata sotto la Londra del mio tempo. Oltre a ciò esisteva una marcata differenza, comunque. Ora, dall'aspetto, le costruzioni sembravano ben sviluppate e usate dai Morlock da qualche tempo. Nessun edificio era più eretto intorno alla Macchina del Tempo, e così potei vedere che lo spazio circostante non era una caverna rozzamente scavata come quella che c'eravamo lasciati dietro, ma era invece una volta ad arco creata con lucenti

pannelli metallici. Come una cattedrale infinita sembrava estendersi in ogni direzione. Da un lato alcuni carrelli colmi di rifornimenti stavano su una rotaia metallica, in attesa di essere trasportati nel passato da cui eravamo appena arrivati.

Un gruppo di Morlock in uniforme leggermente diversa scattò in avanti e prese in consegna Tafe e me. I nostri polsi furono legati insieme con braccialetti uniti da una corta catena. Le caviglie furono lasciate libere in modo da farci camminare. Ci spinsero via dalla Macchina del Tempo finché non fummo oltre la portata dei suoi effetti. Mi guardai alle spalle e la vidi luccicare, poi scomparire col gruppo di soldati Morlock che ci avevano sorvegliati.

Nalga si piazzò di fronte a noi. Il sangue della ferita che Tafe gli aveva inferto si era seccato in una crosta su un lato della faccia. La sua pallida carnagione si contorse in una smorfia di disprezzo prima di rivolgersi a noi. — Ci rivedremo di nuovo — disse. — Ho degli affari da sbrigare al momento, e poi avrete molto da viaggiare… nello spazio, non nel tempo… prima di raggiungere la vostra destinazione finale. Ma vi prometto che ci sarò. A più tardi. — Ci fece un saluto beffardo e girò sui tacchi.

—Va' all'inferno—gli gridò dietro Tafe. Una guardia del nostro nuovo contingente si accigliò e le latrò un ordine incomprensibile. — Anche tu — replicò lei.

Prima che lo scambio di parole potesse spingersi oltre, un tratto di catena fu assicurato ai nostri ceppi e, attorniati dalle guardie Morlock, fummo condotti via. La processione percorse il corridoio dal soffitto ad arco finché non giungemmo a un passaggio più piccolo che si dipartiva da esso. Questo a sua volta conduceva a una piccola stanza, frettolosamente convertita dalla funzione di magazzino a quella di cella. La catena e i ceppi vennero rimossi dai nostri polsi e poi fummo spinti nella nuda camera. La pesante porta sbatté chiudendosi dietro di noi. Si riaprì ancora per un tempo sufficiente perché una delle guardie Morlock gettasse dentro un paio di coperte logore, poi si chiuse con un clangore definitivo. Tafe e io restammo soli.

Lei percorse qualche passo da un capo della cella all'altro, poi si sedette su una delle coperte. — Non la vedo troppo bene, e tu? — disse, con voce quasi indifferente.

— Hai un modo succinto di definire la situazione — dissi io. — Ma concordo con te. Questa sembra ormai la fine. — Dopo pochi istanti di

riflessione, il mio grado di autocontrollo non mi sorprese più. In un certo senso, era un sollievo che l'intera faccenda si fosse conclusa. Non c'era stata azione per cui ora avrei dovuto biasimarmi. Forse Ambrose aveva errato a non scegliere qualcuno di temperamento più eroico per i suoi scopi. Ma avevo fatto quel che potevo, e mi sentivo senza colpa. Un'infinita tristezza e rimpianto s'agitavano in me per l'amaro destino che si prospettava al mondo innocente che mi ero lasciato dietro di chissà quanti secoli. Non avevo dubbi, comunque, che quel fato sarebbe stato presto condiviso da Tafe e da me.

La voce di Tafe interruppe le mie cupe meditazioni. — Cosa credi che accadrà adesso? — disse. La sua voce suonava stranamente quasi senza alcuna emozione. Forse nel suo intimo era arrivata alle mie stesse conclusioni.

— Non ne ho idea. — Gesticolai verso le spoglie mura del cubicolo, illuminate da un'unica sfera azzurra sulle nostre teste. — Forse ci hanno gettati qui e già dimenticati. Questa potrebbe essere la nostra tomba.

— Ma quel Nalga non diceva qualcosa sul fare un viaggio, comunque? Mi domando per dove. — Restò a fissare il vuoto di fronte a sé.

— Chissà? — dissi. — Le loro motivazioni possono difficilmente essere considerate umane. Per quel che ne so intendono spedirci a qualche banchetto della vittoria che hanno in programma, e servirci su vassoi d'argento con una mela in bocca.

La nostra conversazione terminò su questa nota allegra. Per alcune ore sedemmo in un tetro silenzio, tenendo i nostri pensieri per noi. Infine parve che la nostra sorte non fosse la morte per fame, perché una delle guardie Morlock aprì la porta e depositò un vassoio con una caraffa d'acqua e un paio di piatte, circolari forme di pane. Dopo un momento d'esitazione, in cui ci interrogammo sulle origini del cibo, mangiammo e bevemmo. Così passò un'indefinibile quantità di tempo, conclusasi quando infine caddi addormentato su una delle sottili coperte.

Il suono della porta che veniva spalancata mi ridestò da un sonno senza sogni. Tafe si era già alzata a sedere con la schiena al muro, fissando il nostro visitatore. Mi raddrizzai e vidi che sulla soglia c'era il colonnello, col suo seguito di guardie Morlock proprio dietro di lui.

Il ripugnante sogghigno di vittoria era ancora impresso sulla sua faccia bianca come la morte. — Sembra — disse — che io non sia stato ancora sollevato dalle responsabilità verso di voi. Dato che vi ho portato fin qui, è

ora mio compito condurvi un po' più oltre.

— E dove dovrebbe essere? — dissi con rigida formalità. Per quanti trionfi potesse star pregustando per la sua perniciosa stirpe, l'ufficiale Morlock rimaneva un insopportabile villan rifatto.

— Lo vedrete abbastanza presto — disse, tramutando il sogghigno in un ampio e malizioso sorriso. — Se non vi dispiace uscire in corridoio, il nostro viaggio potrà cominciare.

Quando mettemmo piede fuori dalla cella una delle guardie Morlock si fece avanti con la catena e i ceppi che avevamo portato in precedenza. Nalga gli fece cenno di andarsene. — Penso che potremo fare a meno di questi — disse, voltandosi verso di noi. — Sono certo che entrambi riconoscerete la futilità di tentare qualcosa di avventato.

In effetti, la presenza ravvicinata delle guardie Morlock precludeva ogni possibilità di fuga. E oltre a ciò, dove saremmo potuti fuggire? Eravamo irrevocabilmente segregati a secoli di distanza da ogni possibilità di soccorso. La mercé dei nostri catturatoti, un concetto ridicolo, era la nostra unica speranza di salvezza.

— Molto bene — proseguì il colonnello. — Venite da questa parte, allora. — Ci guidò nell'ampio corridoio principale. Lì, sulle rotaie metalliche su cui scorrevano i carrelli di rifornimenti per essere caricati presso la Macchina del Tempo, c'era un piccolo veicolo passeggeri. Attraverso i finestrini si potevano vedere dei sedili imbottiti disposti lungo le pareti. Un motore, non a vapore ma di qualche altro tipo che emetteva un basso ronzio, era collegato alla parte anteriore della vetturetta.

— Entrate, prego — disse Nalga, mentre una delle guardie correva avanti ad aprire lo sportello della vettura. Tafe e io montammo su degli scalini ripiegabili e prendemmo posto ai lati opposti del compartimento. L'aspetto elegante del veicolo non resse a un'ispezione ravvicinata. Il cuoio dei sedili era lacero e pieno di crepe, e il rivestimento di legno scuro era deformato quando non stava addirittura cadendo a pezzi. Apparentemente quello, come il sottomarino atlantideo del Mondo delle monete scomparse, era un manufatto che i Morlock avevano recuperato tra le vestigia di qualche popolo precedente. Forse era stato fabbricato dagli ultimi veri uomini prima che si estinguessero e lasciassero il mondo ai Morlock e all'inetto popolo della superficie di cui, come ricordavo, aveva parlato l'inventore della Macchina del Tempo. Nessuna meraviglia che i Morlock, incapaci di creare qualsiasi

cosa da soli, preferissero depredare le creazioni e le risorse del mondo antico.

Nalga e due delle guardie salirono in cabina e occuparono i posti rimanenti. Il motore situato davanti si avviò con un gemito. In pochi momenti ci ritrovammo lanciati lungo il corridoio a una velocità alquanto impetuosa.

— Spero che non siate allarmati — disse Nalga. — Ma abbiamo una grande distanza da percorrere, e la pazienza non è una caratteristica di quelli che ci stanno aspettando.

— Prima avete rifiutato di rivelare la nostra destinazione — dissi. — Ci direte almeno chi è che stiamo andando a trovare?

— Perdonatemi se mi balocco con voi così crudelmente. Non desidero giocare al gatto e al topo con le vostre domande e le mie risposte, ma ho i miei ordini da rispettare. È sufficiente dire che presto sarete faccia a faccia con uno che non è un Morlock come me, ma che nondimeno guida i nostri piani per invadere il vostro tempo.

— Merdenne? — dissi. — È di lui che state parlando?

— Merdenne! — sbottò l'ufficiale Morlock. — Quel pasticcione! Qualunque cosa gli sia capitata se l'è senza dubbio meritata. No, non è lui. Ma questo è abbastanza… non posso dire di più. Rilassatevi e godetevi questa piccola escursione. Presto emergeremo da questo monotono corridoio e troverete il tragitto più piacevole. — Evidentemente godeva nel vedere quanto la sua cortesia rendesse ironica la nostra situazione.

In breve tempo le sue parole si dimostrarono vere. La vetturetta su cui correvamo raggiunse il capolinea della ferrovia sotterranea, e ne fuoruscimmo. Un ascensore, dopo essersi bloccato alcune volte durante il tragitto verso l'alto, ci portò in superficie.

Era tarda sera quando ci ritrovammo all'aria aperta, ma quanto mi parvero benefici sulla pelle i pur mutati raggi scarlatti del sole al tramonto! Respirai a pieni polmoni l'aria non contaminata dalla lordura e dal viscidume del sottosuolo. Nella mia mente si affacciò la macabra speranza che, qualunque fosse il fato che i Morlock avevano in serbo per noi, ci sarebbe stato concesso di incontrarlo all'aperto piuttosto che in qualche fetida cella nelle buie viscere della terra. Uno spasmo d'orrore mi attraversò al pensiero di una morte sotterranea, poi passò quando mi sforzai di osservare il paesaggio tutt'intorno.

L'inventore della Macchina del Tempo l'aveva descritto accuratamente. Quell'era remotissima aveva trasformato l'Inghilterra in un parco silvestre, la cui bellezza mascherava le orrende attività svolte dai Morlock sotto la

superficie. Alberi e collinette rotonde, coperte di rigogliosa vegetazione: non una pietra sull'altra a segnalare che un tempo era stata lì la grande città di Londra. Tutto ciò era passato.

— Dov'è… l'altra gente? — chiesi. — Non riesco a ricordare come quel tizio diceva che si chiamasse.

— Gli Eloi? — disse Nalga. Lui e il gruppo di guardie Morlock si erano messi occhiali azzurro scuro per schermarsi gli occhi perfino dalla fioca luce del crepuscolo.

— Sì, giusto. È quello il nome.

— Temo che il tizio che ve ne ha parlato abbia in realtà osservato la nostra cultura in un periodo leggermente anteriore a questo. Nell'epoca odierna non permettiamo alla nostra preziosa fonte di cibo di vagare liberamente in branchi. Usiamo recinti.

Per un momento fui colto dalla ripugnanza per quella sfrontata affermazione di cannibalismo. Ma poi ragionai che sarebbe stato altrettanto inutile accusare dello stesso crimine un leone o qualche altro selvaggio mangiatore d'uomini. Un animale del genere sembrava imparentato con noi quanto i Morlock… vale a dire, non molto. No, il processo dell'evoluzione li aveva tramutati in una specie separata. Non importava quali potessero essere le nostre comuni origini, erano una stirpe a sé stante. E come tale, se avessi potuto abbatterli tutti quanti alzando una mano, l'avrei fatto con lo stesso rimorso di quello provato verso la sua preda da qualche rurale cacciatore di topi del mio tempo.

Mentre i cieli si rabbuiavano procedemmo a una breve distanza dalla riva del Tamigi, che era adesso un limpido corso d'acqua dal dolce aroma, piuttosto che una via di commercio intasata di rifiuti come ai miei giorni. A un piccolo molo ci stava attendendo una barca. Salimmo a bordo e puntammo verso la Manica. Mentre il battello solcava le acque distolsi lo sguardo dalle maligne facce gongolanti dei nostri catturatori e alzai gli occhi al cielo notturno. Nel corso dei secoli le stelle avevano lentamente cambiato posizione. Nessuna delle costellazioni che conoscevo nel mio tempo era ancora riconoscibile nei cieli. Anche queste facevano parte del passato, perse nell'oceano del tempo. Al mio fianco, Tafe si chinò e sputò nell'acqua.

Caddi addormentato, e mi svegliai solo quando raggiungemmo la costa del continente europeo. Fu fatto un altro cambio di veicolo, e stavolta salimmo su un treno molto simile a quelli che conoscevo. Alla sua testa, comunque, c'era

lo stesso tipo di motore dallo strano ronzio. Tafe e io fummo collocati in un compartimento con dentro due strette cuccette. — Rilassatevi e riposatevi, cari amici — disse il colonnello mentre chiudeva la porta dello scompartimento. — Avete ancora un lungo viaggio davanti a voi.

La porta si rivelò bloccata dall'esterno quando provai ad aprirla. Anche i finestrini erano stati sigillati con una pesante piastra metallica, eccettuato un piccolo spazio in fondo per la ventilazione.

— Bastardi paranoici — disse Tafe. — Che c'è di così importante che non vogliono farci vedere?

— Come la maggior parte dei malvagi — notai — sono inclini alla segretezza anche non necessaria. Fuggono sebbene nessuno li stia inseguendo. — Mi stesi su una delle cuccette e chiusi gli occhi. Il movimento del treno che prendeva velocità cullò i miei pensieri. In pochi momenti ripiombai nel sonno che avevo iniziato nella traversata della Manica.

Il dottor Ambrose mi stava parlando, ma non riuscivo a vederlo. Tutto quello che potevo distinguere intorno a me era una vasta distesa di caselle bianche e nere alternate, come una scacchiera. Stetti su una delle caselle e in lontananza si profilarono altre figure, scure e misteriose. "La paura ti farà perdere il gioco" disse la voce di Ambrose. "Fatti coraggio… prendi la spada…"

— Tranquillo, Hocker! Sta' quieto. Ehi, sei sveglio?

Le mie palpebre sbatterono, si aprirono e mi trovai a guardare il viso preoccupato di Tafe. Mi poggiava le mani sulle spalle, tenendomi steso in cuccetta. — Che… che succede? — dissi con voce rauca.

— Dov'eri? — Ti dibattevi tutto e gridavi "Quale spada? Quale spada?" Mi stavi spaventando a morte. Che storia è questa?

— Io… io non lo so. — La visione della scacchiera stava svanendo dalla mia mente. — Pensavo di sentire… No. Niente. Dev'essere trascorso molto tempo, ormai.

Tafe mi fissò per un momento, poi tornò alla propria cuccetta. Rimasi sveglio, ascoltando il rumore del treno nella notte.

Ci vennero portati due pasti, lo stesso pane piatto e acqua, prima che il viaggio finisse. Un intero giorno, o due?, era passato fuori dal nostro convoglio sigillato, perché era di nuovo notte quando Nalga e le guardie Morlock ci fecero scendere dal treno. Prima di lasciare il piccolo compartimento ci avevano dato pesanti cappotti e berretti di pelliccia simili a

quelli che loro stessi stavano adesso portando. La ragione per tali indumenti fu chiara appena mettemmo piede all'aperto.

Una raggelante raffica di vento ci colpì, scagliando aguzzi, pungenti cristalli di ghiaccio sulle nostre facce. Cercammo di resistere a quella bufera artica mentre la scorta di Morlock si raggruppava intorno a noi. — Cos'è questo posto?—gridai verso Nalga fra il vento che ruggiva. Tutto quel che potei vedere era neve e tenebre.

— Abbiamo viaggiato per un lungo tratto, signor Hocker — gridò di rimando Nalga. — Più lontano di quanto probabilmente pensiate. Ci troviamo in quella nazione nota, nel vostro tempo, come Germania, vicino alla massa montuosa che era allora chiamata lo Zillertal. Il clima è considerevolmente cambiato a causa dell'avanzare del ghiacciaio dello Schleigeiss.

Germania! Anche intorpidito dalla morsa del freddo, uno shock corse attraverso di me all'udire quella rivelazione. Per quale scopo i Morlock potevano averci portati laggiù? Sembrava sorpassare tutti i misteri generatisi fino ad allora.

— Per l'amor di Dio — chiesi — cosa potrebbe mai esserci qui?

— Nel vostro tempo c'era solo un piccolo villaggio nei pressi. È tutto svanito ora, naturalmente. Se non aveste avuto la sfortuna di arrivare in questa tempesta sareste stati in grado di vedere il nostro capolinea. Lì! — Tese il braccio, ingrossato dal pesante cappotto. — Potete appena distinguerlo.

I miei occhi seguirono la direzione indicata dall'ufficiale Morlock, ma dapprima non potei vedere nulla. Poi un profilo si materializzò, stagliandosi contro la tempesta. Scuro contro le tenebre circostanti, sembrava qualche massiccia fortificazione medievale che si ergeva isolata sul nero picco sopra di noi. In tutti i miei studi non avevo mai letto di una costruzione simile eretta in quell'area remota. Chi poteva averla costruita nei secoli trascorsi dalla mia epoca, e per quale ragione?

Le guardie Morlock si raccolsero infine intorno a noi, e Nalga guidò il cammino verso la torreggiante forma scura. Mentre ci incamminavamo con difficoltà, barcollando sferzati dal vento e dalla neve, riuscii a distinguere il chiarore di alcune torce che ardevano sotto le mura del castello. Pochi metri più vicino e vidi che stavano ai lati di un alto ingresso ad arco. Un altro gruppo di Morlock era lì, in attesa del nostro arrivo.

Giungemmo al riparo dell'arco e finalmente potemmo raddrizzarci. La

tempesta continuò a infuriare oltre le mura di pietra, cancellando ogni traccia del treno che ci aveva condotti in quel paesaggio desolato.

Dei saluti furono scambiati fra Nalga e l'ufficiale Morlock a capo del gruppo che era stato ad attenderci. Dopo un breve scambio di battute nel loro linguaggio, Nalga si rivolse a Tafe e me. — Siete fortunati — disse, con un sogghigno malevolo. La sua pallida faccia sotto il berretto di pelliccia era fredda e senza cuore come la neve stessa. — Non dovrete perder tempo ad aspettare. Chi ha ordinato che foste portati qui è pronto a vedervi adesso.

— Sembra un momento buono come tanti — dissi, poi aggiunsi in tono di sfida: — Fateci strada.

Con le nostre guardie precedenti dietro e quelle del castello davanti a noi, Tafe e io fummo scortati nella buia struttura. Alla luce delle torce dal denso fumo, poste a intervalli sulle pareti, notai che il castello era in apparenza molto vecchio. I massi che formavano le pareti erano coperti di iscrizioni erose dal tempo, e le pietre del pavimento erano solcate da canali dopo che per secoli i piedi le avevano calpestate. Ogni cosa nel castello contribuiva a creare quell'atmosfera di grande antichità e di solenne mistero che spesso accompagna le vecchie reliquie.

Il corridoio conduceva a un'ampia scalinata, i cui gradini di pietra erano anch'essi erosi dall'età. I Morlock si fermarono e il gruppo di fronte a noi si divise a formare un passaggio nel mezzo. Il colonnello Nalga si inchinò verso di noi con finta cortesia. — Da questa parte — disse, facendo un gesto della mano verso gli scalini. Lo seguimmo e, almeno io, desideravo a quel punto vedere in faccia colui che aveva così crudelmente infranto le nostre speranze.

Ci lasciammo dietro il resto dei Morlock mentre Nalga, Tafe e io salimmo gli scalini. Avanzammo con cautela dato che la luce delle torce nel corridoio sottostante scomparve presto alla nostra vista, e nessuna lampada era montata sulle pareti della scalinata. Nelle tenebre procedemmo verso l'alto, cercando di stare in equilibrio sui gradini ineguali e tenendoci con le mani alle mura fredde e umide.

Infine il colonnello si arrestò e riuscimmo appena a intravederlo alzare una mano. — Quella dietro la porta—bisbigliò — è una persona di grande potere e facile ad adirarsi. Tenete a freno la lingua, quindi, dato che potrebbe fare grande differenza riguardo la rapidità della vostra morte. — Spinse la porta che aveva indicato e l'aprì, facendoci cenno di entrare. Quando lo oltrepassammo lui non ci seguì, ma richiuse i battenti alle nostre spalle.

Non erano torce, ma un paio di stoppini accesi a illuminare parzialmente la camera in cui ci trovavamo adesso. Le candele di cera stavano su una tavola vicina alla parete più distante da noi. Una figura era seduta alla tavola. Nella fioca luce pensai dapprima che fosse una sorta di scherzo creato dai Morlock, una parodia di mummia egizia con un drappeggio di seta avvolto intorno. La testa della figura era completamente racchiusa in bianchi bendaggi, come anche le mani che riposavano sul tavolo, simili a pacchetti male incartati sul banco di un macellaio.

Restammo immobili per alcuni momenti a fissare quell'apparizione avvolta nella garza. Poi essa parlò. — Venite più vicino. Dove io possa vedervi.

Un brivido strisciò nelle mie carni al suono di quelle parole. La voce, sebbene alquanto attutita dai bendaggi, mi era stranamente familiare. Una voce di donna… dove l'avevo già sentita prima? Mi arrovellai su quel nuovo mistero mentre Tafe e io attraversavamo la stanza.

— Così. — Quando ci trovammo accanto al tavolo, la testa bendata alzò lo sguardo e ci fissò. — È un piacere per me intrattenervi ancora. Per quanto speri che ripagherete la mia ospitalità certamente meglio dell'ultima volta che ci siamo incontrati.

Non potei trattenere la curiosità più a lungo. — Chi siete? — chiesi, sbirciando i lineamenti del suo volto celati sotto la copertura. — Perché vi nascondete in quel modo?

— Nascondermi? — Un'amara risata proruppe dalla garza. — Vorrei che fosse così. — La massa bianca si voltò lentamente da un lato all'altro, come se il collo fosse solo capace di movimenti limitati e dolorosi. — No — proseguì la donna — i bendaggi servono a impedire che la mia pelle carbonizzata si disquami dalle carni, cadendo come foglie secche. Su, su, caro signor Hocker. Il mio fato è stato così poco importante per voi che non riuscite nemmeno a rammentare una certa conflagrazione di cui siete responsabile? Tale durezza d'animo in uno che senza dubbio si reputa virtuoso!

— La clinica — dissi, comprendendo lentamente la verità. — Dove Merdenne teneva Artù prigioniero…

— È giusto — affermò la voce smorzata. — Facevate i piccoli eroi allora, non è vero? Soccorrere il vostro prezioso re che non si regge in piedi, ma lasciarsi dietro una donna a morire tra le fiamme! — La mano bendata si fletté come se tentasse di chiudersi in un pugno furente. — Siete rattristati di

scoprire che sono sopravvissuta? — A quelle parole amare, una goccia di saliva filtrò attraverso la garza sulla sua bocca.

— L'infermiera — dissi. — Alla clinica…

— Ah, sì, l'"infermiera", come dite. È stata la piccola parte riservatami da Merdenne. Dopo tutto il tempo in cui l'avevo servito come braccio destro, voleva umiliarmi in quel modo. Sapeva che le mie ambizioni erano grandi come le sue, e avrebbero potuto un giorno togliergli il terreno sotto i piedi. Che miserabile! Lasciarmi a morire e marcire in una lurida corsia d'ospedale non appena ebbi risposto a tutte le domande sul vostro salvataggio di Artù… giurai allora, in cuor mio, un cuore racchiuso in un corpo straziato e ricoperto di croste, che sarei vissuta per rimpiazzarlo in qualche modo. E così ho fatto. Merdenne è scomparso e sono io, adesso, la collaboratrice dei Morlock. Il dolce trionfo cui anelava Merdenne sarà mio.

La rapacità e l'egoismo della donna mi ripugnarono. Così il Male trovava sempre un sostituto che prendesse il posto dei malvagi, quando necessario!
— Sapete dove sia Merdenne? — chiesi.

— Non importa — disse la donna. — Dalla sua improvvisa scomparsa è facile dedurre che il vostro amico dottor Ambrose è in qualche modo riuscito a toglierlo di mezzo. E dato che voi due avete condotto la vostra ricerca senza l'aiuto di Ambrose, è altrettanto ovvio che anche il vostro potente alleato non è più una forza che meriti di essere considerata. No, il confronto è fra voi e me… e io ho vinto.

— Sapevate allora quello che stavamo tentando di fare? Qual era lo scopo della nostra ricerca?

La testa bendata annuì lentamente. — Dopo la vostra incursione nella clinica avevate Artù il Re. Di che altro avevate bisogno oltre che ricondurre la spada Excalibur alla sua vera forza?

— Così è per questo che vi siete fatta portare la spada dal Mondo delle monete scomparse.

— Naturalmente. Ma non solo quella spada. Le ho localizzate e recuperate tutte quante, a eccezione dell'unica già in vostro possesso. — Le mani velate di garza della donna lasciarono il tavolo e sollevarono qualcosa che era stato appoggiato alla sua sedia. Era la spada che avevo portato, ancora racchiusa tra le stoffe e le cinghie di cuoio.

Con fatica la donna poggiò il fagotto sul tavolo. — Per tutto il tempo — disse — ho creduto che Merdenne fosse un folle per essersi limitato a

dividere il potere di Excalibur e disperdere le spade nei loro nascondigli. Un'arma come questa! Un tale simbolo del potere! È uno spreco non averlo impiegato a vantaggio dei nostri scopi. Così, dopo aver sostituito Merdenne al comando dei Morlock, la prima cosa da me ordinata è stata che le spade venissero recuperate e portate in questo posto particolare.

— Perché questo posto? — dissi io. — Che importanza ha questo castello?

— Sono lieta che mostriate della curiosità per queste cose, Hocker. Penso che sia un peccato morire senza conoscere la verità. Quanto a questo luogo, è un sito di grande potere, lo stesso potere che si dice possegga la spada Excalibur. Il castello si trovava un tempo nella regione della Linguadoca, in Francia, ed era chiamato Montsegur, e prima ancora Montsalvat. Si narrava che un tempo fosse stato ricettacolo del calice noto come il Sacro Graal. Se ciò sia vero o meno non posso dirlo. In ogni caso, un misterioso ordine che si denominava gli Ultimi Catari trasferì il castello di Montsegur in questo luogo, pietra dopo pietra, nell'ultima parte del Ventesimo secolo: questo lo so dalle testimonianze che si lasciarono dietro. I loro riti occulti non dovettero aver successo, perché l'ordine si estinse e scomparve poco dopo. Quando appresi dell'esistenza di questo posto decisi di portar qui le copie di Excalibur per raggiungere il mio scopo… fondere le spade di nuovo in una sola.

Quell'ultima affermazione mi lasciò perplesso. — Non si sarebbe potuto fare ovunque? Pensavo che fosse sufficiente limitarsi a portare le spade insieme, ed esse si sarebbero subito ricombinate in una.

Un cenno della testa bendata. — Così avevo pensato anch'io. Ma avevo tre delle quattro spade in mio possesso e niente risultava dalla loro giustapposizione. Rimanevano tre spade separate, senza valore di per sé. Ecco perché le portai in questa landa desolata, sperando che il potere concentrato in questa località e le stesse pietre del castello sarebbero valse ad unirle.

— E aveste successo?

— No. — Fu una parola dura e piatta come ferro. — Anche in questo luogo dove più che altrove avrebbe dovuto essere possibile, non accadde nulla. Tentai di mettere le spade in ogni concepibile posizione l'una rispetto all'altra, eppure rimasero separate. Infine giunsi all'unica possibile conclusione. — Si interruppe, poi riprese, con voce ancor più gelida. — Le spade sono una frode. Non c'è nessuna Excalibur, e forse non c'è mai stata. È stato tutto inventato dal dottor Ambrose per ragioni sue, probabilmente come

una diversione per distogliere l'attenzione di Merdenne dai suoi veri fini.

Quell'accusa mi lasciò di sasso. — Ma… ma non può essere… Ce l'ha detto. Ci ha mandati a cercarle…

— E allora? — Si strinse nelle spalle. — Vi ha usati come pedine sulla sua scacchiera, mentre i pezzi di maggior valore attendevano il loro turno. Vi aspettavate davvero che un maestro stratega come Ambrose si muovesse verso il suo obiettivo con tanta semplicità?

Per un momento mi sentii girare la testa per lo shock, e Tafe mi mise una mano sulla spalla per sostenermi. — Pensavo — dissi debolmente — che ci avesse detto la verità. Che almeno ci dovesse questo…

— Non significavate nulla per Ambrose — disse la donna. — Poiché siete meno che polvere per lui. Ma ora mi sto stancando di questa piccola conversazione. Come mi aspettavo, è stato un raro quanto piacevole intrattenimento: vedervi in faccia mentre vi dicevo queste cose. Adesso siete così pietosi, una volta spogliati delle vostre illusioni, da farmi sentir male. — Levò una mano e la porta dietro di noi si aprì, facendo entrare il colonnello e alcune delle guardie. — Portateli via — ordinò lei, poi raccolse la spada che avevo portato in spalla attraverso tutte le regioni del sottosuolo terrestre, e me la gettò fra le mani. — Ecco… prendete il vostro pezzo di metallo senza valore. Spero che lo troverete utile come oggetto di contemplazione.

Le guardie Morlock ci condussero fuori dalla stanza mentre, dalla bocca nascosta dalle bende, risuonava una risata soffocata.

Rampe e rampe di seguito di scalini consunti dal tempo ci fecero scendere nelle viscere del castello. Finalmente le nostre guardie ci portarono davanti a una pesante porta di ferro con un piccolo orifizio chiuso da sbarre. La luce tremolante di una torcia era visibile attraverso l'apertura.

— Consideratela la vostra ultima residenza — disse Nalga, aprendo la porta. Le guardie Morlock ci spinsero all'interno, poi l'ufficiale richiuse e sbarrò un'altra volta l'entrata. — Temo — ci disse attraverso la feritoia — che qualunque insetto troviate lì dentro dovrà fungere da vostra cena. Odiamo abbandonare i nostri ospiti in questo modo, ma dobbiamo tornare alla forza d'invasione che si sta ammassando sotto l'Inghilterra del 1892.1 nostri piani matureranno entro pochi giorni di quel tempo ormai remoto. Così adesso dobbiamo lasciarvi. Dormite bene.

Lui e le guardie partirono, con un trapestio di stivali su per le antiche scale. Quel rumore morì in lontananza sopra di noi. Tafe e io voltammo le spalle

alla porta. Era inutile anche solo tentare di forzarla, poiché avevamo sentito tirare il catenaccio dall'altro lato. Esaminammo la cella dove eravamo stati lasciati a morire.

A quanto pareva, la stanza era un tempo stata una delle celle della segreta del castello. Sotto una torcia crepitante pendevano dalla parete alcune paia di ceppi arrugginiti per i polsi e per le caviglie. La maggior parte dello spazio, comunque, era occupato da cumuli di immondi rifiuti formatisi in quel luogo nel corso dei secoli. Vecchi indumenti e fetida spazzatura vi erano mescolati con pezzi d'armature ammaccate. Oziosamente, frugai nel cumulo più vicino con la punta dell'inutile spada, avvolta nella stoffa, che mi avevano concesso di tenere.

Tre pezzi metallici scivolarono dalla cima dell'ammasso e caddero con forte clangore sul pavimento di pietra. Nella fioca luce dapprima non riuscii a distinguerli, ma poi vidi che erano tre spade, tutte simili fra loro e identiche a quella dentro il fagotto tra le mie mani. I Morlock, considerando le spade inutili, le avevano semplicemente gettate là sotto. Non v'era nessun dubbio che chiuderci insieme a esse, come ultimo scherno, si addicesse alla loro natura crudele.

Sconsolato fissai le spade che giacevano luna sull'altra. Così era questa la fine della nostra ricerca!

Ciò che avevamo cercato era infine in nostro possesso… un amaro tesoro di insulsi falsi.

Tafe mi si mise al fianco e abbassò lo sguardo sulle spade. — Quando si dice la sfortuna — disse, muovendone una con la punta del piede.

— Puoi ben dirlo. Non sono del tutto sicuro che sarei giunto fin qui, se avessi saputo di fare questa fine.

— Nemmeno io. — Per un momento pensai che non avesse colto il mio sarcasmo, poi mi voltai e la vidi sorridermi tristemente. — Abbiamo fatto del nostro meglio, comunque, non è vero?

— Peccato che debba finire in questo modo. — Osservai il suo piede muovere le spade. Qualcosa, nel riflesso della torcia sul metallo, colpì la mia mente come una pietra nell'acqua limpida. —A meno…

— A meno cosa? — Mi guardò, perplessa.

Mi girai e l'afferrai per un braccio. — Guarda qui, Tafe — dissi eccitato. — Quella donna assetata di sangue lì sopra non è riuscita a costringere le spade a combinarsi in una sola, eh? E così pensiamo tutti che Ambrose abbia

mentito, e che siano incapaci di fondersi nuovamente insieme. Ma non potrebbe darsi che queste spade, essendo solo copie fraudolente della vera Excalibur che è sempre stata in nostro possesso, cerchino di combinarsi… non fra loro, ma solo con la matrice da cui sono state ricavate? — Levai l'involto. — Pensa alla vera Excalibur come a un bicchiere riempito di essenza. Le altre spade necessitano di essere versate di nuovo in questa, diciamo. Eh? Che ne pensi?

Tafe si sfregò il mento pensierosa. — Be' — disse — suppongo che valga la pena di tentare. Non abbiamo niente da perdere a questo punto.

In fretta e furia, disfeci le cinghie e le stoffe avvolte intorno alla spada. Quando Excalibur fu libera strinsi la sua elsa con entrambe le mani, inspirai profondamente, e premetti la punta della sua lama contro la spada che mi era più vicina per terra. Per un momento, il metallo toccò il metallo senza alcun risultato, poi…

La torcia alla parete quasi si spense quando una folata di vento attraversò la cella. Nelle mie mani Excalibur, ora due volte più pesante di prima, calò giù all'improvviso e la punta toccò lo sporco pavimento di pietra. Solo due delle false spade rimasero sotto i nostri occhi.

Tafe e io ci scambiammo uno sguardo. — Continua —bisbigliò lei, con voce piena di timore reverenziale per ciò che avevamo visto. — Tocca le altre, adesso.

Quando mossi la vera Excalibur verso la spada successiva vidi che l'iscrizione sulla lama si era fatta più chiara, pur essendo ancora tanto offuscata da non potersi leggere. Il metallo toccò il metallo e un'altra folata di vento raggelò le nostre facce e mani. La spada di cui stringevo l'elsa divenne ancora più pesante, avendo riassorbito un po' del potere che le era stato rubato.

Un'ultima spada rimaneva sulla nuda pietra. Lentamente portai Excalibur, ora massiccia, contro di essa. La fiamma della torcia alla parete vacillò, poi si spense per l'improvviso colpo di vento che riempì la cella. Fummo avvolti dalle tenebre insieme all'oggetto di cui c'eravamo messi in cerca… l'unica vera Excalibur ripristinata in tutto il suo potere. Era pesante nella mia mano quando la sollevai e feci scorrere le dita tremanti per tutta la lunghezza della lama. Le lettere runiche dell'iscrizione erano ora chiaramente incise.

Mi chinai e trovai ai miei piedi l'involto in cui l'avevo trasportata. Sentivo adesso la sacralità dell'oggetto e il rispetto che quell'antico strumento

meritava. Quando fu protetta ancora una volta mi voltai verso Tafe nell'oscurità e sussurrai: — L'abbiamo trovata.

— Sì — fu la sua risposta. — Ma a che ci serve ormai? Siamo a migliaia di miglia e Dio solo sa quanti secoli di distanza dall'unico uomo che può usare la spada. Artù è nell'Inghilterra della nostra epoca e noi siamo nel mezzo di questa desolazione ghiacciata e dimenticata da Dio. Anche se potessimo uscire da questa cella, come pensi di tornare indietro?

La mia gioia per aver rivisto Excalibur nel suo vero stato scomparve quando Tafe mi rammentò la nostra vera condizione. La nostra vittoria si era ancora una volta tramutata in una cocente sconfitta. — Bene — dissi, la voce sorda che saliva dal petto attanagliato dal dolore. — Allora non c'è niente da… Aspetta! Hai forse sentito qualcosa?

Nelle tenebre era normale che il senso dell'udito si facesse più acuto. Per un momento pensai che non fosse nient'altro che il pulsare del sangue che mi scorreva nelle vene, poi Tafe parlò. — Là — disse. — Qualcosa che si muove nel suolo… sotto di noi.

Il suono si fece più forte, tramutandosi in un rombo assordante. Presto il pavimento sotto i nostri piedi cominciò a vibrare, e le antiche pietre del castello rasparono luna contro l'altra. Della polvere, staccatasi dal soffitto rimasto a lungo inviolato, piovve su di noi dall'alto.

— Che cos'è? — gridò Tafe. — Che succede? Un terremoto?

Le parole di un sogno quasi dimenticato tornarono a me, e improvvisamente compresi. — No — dissi — è la spada! Cerca di ritornare al suo giusto tempo… e non ha forse detto la donna che questo era un luogo di grande potere? Excalibur sta risalendo i secoli verso il tempo cui appartiene!

Con rumori spaventosi le mura del castello cominciarono a disgregarsi negli atomi che le componevano. Le pietre della segreta ci rovinarono addosso, ma si dissolsero nel nulla prima di colpirci. Fra gli spazi spalancatisi all'improvviso sopra di noi potei vedere la luna e le stelle turbinare mentre si riassemblavano a formare le costellazioni dell'anno 1892.

—Aggrappati alla spada! — gridai a Tafe, spingendo il fagotto fra noi. — Ci porterà con essa. Il potere è grande abbastanza!

Le sue mani afferrarono la spada avvolta nella stoffa. Il pavimento si sollevò sotto i nostri piedi ma riuscimmo a rimanere diritti. Le pietre del castello giacquero tutt'intorno in rovina, poi, a una a una, scomparvero

dall'esistenza mentre il Tempo scorreva all'indietro.

Il moto del terreno si attenuò, poi finalmente si acquietò. Una calma sinistra aleggiò sulla rupe coperta di neve su cui ci ritrovammo. Il chiar di luna rese argentei gli alberi di una foresta sottostante. In qualche piccolo angolo del mio cuore regnò improvvisa la calma. Seppi che quello era l'anno 1892. Solo la distanza ci separava dall'Inghilterra, da Artù, e dalla fine della nostra ricerca.

— C'è ancora una possibilità — dissi a Tafe. — Potremmo essere arrivati in tempo utile per sventare i piani d'invasione dei Morlock… se riusciremo a far giungere Excalibur nelle mani di Artù.

— Sì, ma come? — disse lei. — È a centinaia di miglia da noi!

— Il colonnello Nalga ha detto che c'era un villaggio in prossimità di questo luogo. Se lo raggiungiamo potremo noleggiare qualche mezzo di trasporto verso una città più grande, e poi tornare per ferrovia in Inghilterra.

— C'è abbastanza tempo per questo?

— Che altra scelta abbiamo? O seguiamo questo piano e preghiamo di avere tempo sufficiente, o abbandoniamo tutto qui dove stiamo.

— No — disse lei, scuotendo il capo. — Ci siamo spinti troppo oltre per mollare. Sarà meglio affrettarci se vogliamo trovare il villaggio prima di morire congelati qui fuori.

Ci mettemmo in cammino e fummo abbastanza fortunati da imbatterci in una pista ben evidente che si allontanava dalle colline. Dopo aver seguito i suoi tornanti per solo mezzo miglio o giù di lì, riuscimmo a localizzare un gruppo di luci sotto di noi. Affrettammo il passo, bramosi di poter vedere delle comuni facce umane.

Tafe d'improvviso parlò. — Non voltare ancora la testa — bisbigliò. — Ma quando te lo dico, guarda a circa venti metri su per la rupe, proprio a destra, e sii rapido. Sta bene… "ora".

Feci come aveva ordinato e fui ricompensato dalla vista di qualcosa che si ritraeva di scatto dietro un piccolo spuntone di roccia. Una faccia pallida come la morte con capelli bianchi e occhiali azzurro scuro? Forse.

— L'hai visto? — disse Tafe.

— Sì — dissi, annuendo. — Ci stanno aspettando qui. Quando siamo spariti dal castello nel futuro devono aver ragionato che avevamo trovato un modo per unire le spade e far ritorno al nostro tempo. Ovviamente intendono fermarci prima che possiamo raggiungere Artù con Excalibur.

— Che ci provino pure — disse Tafe con fiera determinazione. — Non sono giunta fin qui solo per farmi fermare a un passo dal traguardo.

Percorremmo senza incidenti il tragitto fino al villaggio ai piedi delle colline. Lì convinsi uno dei residenti del luogo che Tafe e io eravamo turisti inglesi rimasti separati dal nostro gruppo. Per una esagerata quantità di banconote - il mio portafoglio era rimasto nel taschino interno della giacca durante tutte le nostre traversie - affittai un piccolo calesse e un paio di cavalli per tirarlo. Promisi di farli rispedire indietro da qualcuno una volta giunti a destinazione: la più vicina città situata su una linea ferroviaria. Un altro rotolo di biglietti di banca ci assicurò il possesso di due vecchi fucili chiazzati di ruggine e una manciata di munizioni. — Per i troll? — chiese il venditore, ridendo mentre mi porgeva le armi.

— Troll? — dissi io. — Quali troll?

— Ach, certi bambinetti qui affermano di aver visto dei troll sulle colline vicine. Le facce di un pallore biancastro con occhiali di vetro azzurro. Che immaginazione!

— Già — mormorai, e mi affrettai a uscire per raggiungere Tafe che aspettava col calesse.

— Prenderò io le redini — dissi, e le porsi i fucili. — Carica questi e fai in fretta. Ne avremo bisogno fra non molto, temo.

Il sole non era ancora sorto quando lasciammo il villaggio. Per raggiungere la destinazione in programma saremmo dovuti passare direttamente sotto una serie di rupi, là dove terminava il gruppo di colline da cui eravamo discesi prima. Era quello il punto in. cui prevedevo che i Morlock ci avrebbero teso un'imboscata. Incitai alla massima velocità possibile i due venerabili ronzini, mentre il calesse sobbalzava, fra uno scossone e l'altro, sui solchi di quel viottolo di campagna, traballando come se fosse sul punto di cadere a pezzi.

Per un momento, mentre superavamo l'ultima delle piccole rupi che fiancheggiavano la strada, osai sperare che l'attacco che mi ero aspettato non dovesse in qualche modo avvenire. Quel piccolo barlume di speranza svanì quando un paio di colpi di fucile risuonarono sopra di noi. I due cavalli atterriti si impennarono e indietreggiarono a quel rumore, strappandomi le redini di mano. Una delle ruote del calesse fu presa in un solco e si piegò, spezzando l'asse. Il calesse si abbatté su un fianco, scaraventandoci via e frapponendosi come temporanea barriera fra noi ed eventuali spari provenienti dalla rupe.

Il fagotto con Excalibur giaceva a portata di mano. Lo tirai accanto a me, poi feci un gesto a Tafe che si trovava poco distante. — Dammi uno dei fucili — dissi urgentemente. — Presto ci saranno addosso… forse possiamo metterne fuori combattimento abbastanza da aprirci una via di fuga.

— No — disse lei, tenendo i fucili vicino a sé. — Prendi la spada e uno dei cavalli. Io li terrò a bada mentre ti dirigi in città.

— Dammi il fucile. Proseguiremo insieme, o niente.

— Non posso venire con te — disse, con voce alterata. — Non vedi? Mi hanno colpita. — Scostò il braccio dal proprio fianco e nel fioco chiar di luna potei vedere il sangue che pulsava attraverso i suoi vestiti laceri, colando fin sul terreno. I colpi dei Morlock avevano trovato il loro bersaglio.

A quella vista la mia mente vacillò per un momento, poi presi una decisione. — Ti porterò io — dissi. — Sul dorso di uno dei cavalli. Riusciremo a scappare da loro, e in città potremo trovare un dottore.

Lei scosse la testa. — È inutile. Ci rinuncio. Ho visto abbastanza compagni cadere colpiti nel mio tempo, e posso dirti quant'è brutta questa ferita. Morirò dissanguata entro un miglio e i Morlock ti raggiungeranno e ti uccideranno e prenderanno la spada e tutto sarà stato vano… Andiamo, va' via di qui. Prendi la dannata spada e vattene.

Esitai, poi mi piegai al suo volere. — Manderò qualcuno a cercarti — dissi.

— Non preoccuparti. Sarò morta per allora. — Trasalì per un'improvvisa e dolorosa fitta agli organi interni. — Ti causerebbe solo guai, e devi riguadagnare l'Inghilterra.

Chinandomi per stare al riparo del calesse rovesciato, sciolsi dai finimenti quello dei due cavalli che sembrava il più veloce. Sotto un braccio portavo il fagotto con dentro Excalibur. — Addio, Tafe — esclamai.— Io…

— Ehi, te ne vai o no? — disse lei esasperata.

Con un balzo salii in groppa al cavallo, con la mano libera mi aggrappai alla criniera, poi gli piantai i talloni fra le costole. Lo sparo di uno dei Morlock fece schizzare un po' di polvere fra gli zoccoli, ma presto fui fuori dalla loro portata. Mi guardai alle spalle e vidi Tafe che prendeva la mira sopra un lato del calesse, poi si perse nelle tenebre dietro di me. Mentre cavalcavo mi chinai Sulla criniera, cercando di scacciare dalla mia mente qualunque cosa che non fosse il pensiero della fuga.

11

Il signor Hocker vede la luce

Viaggiai in treno per tutto il percorso da Berlino al confine franco-tedesco in uno stato di grande agitazione, incapace di dormire o riposare per timore di ulteriori attentati dei Morlock alla mia vita. Inoltre, c'era un interrogativo che mi assillava la mente: se, dopo tutti i miei sforzi fino a quel momento, sarei giunto in tempo a portare il mio aiuto. Forse i Morlock avevano già lanciato la loro invasione dal sottosuolo di Londra quando sarei arrivato… forse il sacrificio di Tafe era stato vano ed ero già irrimediabilmente in ritardo, incapace di prevenire l'orrore… Così i pensieri mi turbinavano senza posa nella testa, attanagliandomi il cervello come una febbre.

Un vecchio amico di scuola impiegato al Consolato britannico fu in grado, facendo scivolare un po' di denaro nelle giuste mani, di ovviare alla mia mancanza di un passaporto. Spiegai Excalibur alle autorità come il flutto di una spedizione, finanziata dal British Museum, in un lontano sito archeologico asiatico. Mentre gli ufficiali della dogana dibattevano se fossi un contrabbandiere di gioielli, a causa degli ornamenti sull'elsa della spada, la feci passare di nascosto con l'assistenza di un anziano pastore anglicano che tornava dal suo sabbatico. Il vecchio clerico la portò oltre il confine sotto l'inginocchiatoio per me. Altri sotterfugi improvvisati alla disperata mi permisero di attraversare la Francia senza destare ulteriori sospetti, e infine attraversai la Manica diretto verso casa. La mia cara Inghilterra, incosciente del nemico che tracciava i suoi piani sotto le strade della capitale… Le scogliere di Dover si tinsero di rosso sangue per la luce del tramonto riflessa dalle nuvole basse quando giungemmo in vista della costa.

Il mio amico pastore portò la spada oltre la dogana inglese: l'avevo convinto che era una sacra reliquia bisognosa di protezione, il che non era lontano dalla verità. Quando fummo al sicuro oltre la dogana gli presi il fardello e corsi a prendere il treno per Londra senza nemmeno una parola di ringraziamento per quell'anziano gentiluomo.

L'ultima fase del mio viaggio di ritorno fu un'agonia, dibattuto tra

l'agitazione e il furore per la lentezza del treno. Ogni secondo sembrava una goccia di qualche fluido prezioso, della vita stessa, che cadesse al suolo per perdersi in eterno. Quando infine il treno entrò in stazione, nella fretta di smontare spinsi rudemente da parte un paio di anziane signore e rovesciai una carrozzina con dentro un bimbo che strillava.

Fuori dalla stazione fermai la prima carrozza, diedi al postiglione l'indirizzo della residenza di Thomas Clagger, gli misi una sovrana in mano con l'ordine di affrettarsi, e salii, portando il prezioso involto sotto il braccio. Poggiai la schiena al sedile imbottito della carrozza, ma fui incapace di riprendere fiato. Ascoltando il rapido scalpiccio degli zoccoli del cavallo sulla strada pavimentata, temetti quasi di vedere un esercito di Morlock emergere da ogni chiusino delle fogne.

Distolsi lo sguardo dal finestrino della carrozza e vidi per la prima volta che c'era un'altra persona seduta di fronte a me. Questo era troppo… il conducente stava apparentemente tentando di incrementare il profitto prendendo due passeggeri per volta. Non potevo tollerare nessun ritardo causato da un'evenienza simile.

— Statemi a sentire, signore — esplosi furente, rivolto all'altro passeggero. — Ho dato al postiglione espressi ordini di portarmi direttamente alla mia destinazione. Dovrete scendere e trovarvi un'altra carrozza.

— Penso di no, signor Hocker — disse l'altro con una vaga traccia divertita nella voce. In quel momento oltrepassammo un lampione stradale e la fiamma del gas proiettò la sua luce sulla pallida faccia del colonnello Nalga. Nella sua mano luccicò una piccola pistola, puntata direttamente al mio cuore.

— Ci avete fatto fare un bell'inseguimento — disse il mio nemico, godendo per l'espressione sbalordita che mi attraversò il volto. — Vi ho raggiunto a Berlino, ma non ho avuto la possibilità di avvicinarvi laggiù. Secondo il programma, la prima ondata della nostra invasione dovrà essere lanciata fra appena un paio d'ore, naturalmente non vogliamo incidenti che potrebbero forse gettare dei sospetti sui nostri piani. Considerati l'elemento sorpresa, e la nostra superiorità numerica, in realtà non ci sono molte possibilità per voi umani… non senza l'intervento di Artù e di Excalibur. Così vi allevierò all'istante del peso del vostro fardello, se non vi dispiace. — Tese la mano libera verso di me. — Datemi la spada.

I miei pensieri corsero febbrili mentre mettevo lentamente il fagotto fra

noi. Il postiglione, mi rendevo conto adesso, era ovviamente un complice di Nalga, e non si sarebbe curato dello sparo dentro la carrozza. L'ufficiale dei Morlock mi avrebbe preso la spada che fossi vivo o morto. E quanto a lungo mi avrebbe concesso di respirare, una volta che gliel'avessi data? Pochi minuti per assaporare la mia sconfitta, e poi sarebbe finita.

La mano del colonnello Nalga si tese verso l'involto, poi si ritrasse. — Svolgetelo, prego—disse. — Dopo il modo in cui siete riuscito a recuperare Excalibur e riattraversare con essa tutti i secoli per tornare in questo tempo, non posso più porre limiti alla vostra astuzia.

Slacciai le cinghie di cuoio ed estrassi la spada dalle stoffe. La nuda lama apparve fra le mie mani. Nalga si piegò in avanti per verificare che fosse la vera Excalibur. Appena i suoi occhi si spostarono da me alla spada, le mie mani si strinsero fulminee sull'elsa e affondai la lama nella sua pancia.

Lo sparo della pistola riecheggiò assordante in quel piccolo spazio, ma il colpo non andò a segno e mi passò sulla spalla. Mentre il sangue del Morlock sgorgava pulsante lungo il metallo, le sue pallide dita allentarono la stretta sulla pistola. Il respiro gli gorgogliò in gola, gli coprii la bocca con la mano prima che potesse sfuggirgli un grido d'aiuto. I grandi occhi mi fissarono per pochi secondi, poi si appannarono. Il corpo si adagiò di lato sul sedile della carrozza.

Non c'erano lampioni stradali nel tratto in cui stavamo passando, così nell'oscurità sfilai la lama dalla mia vittima, la strofinai sul cappotto del Morlock morto per pulirla, poi la riavvolsi rapidamente.

Osservando dal finestrino laterale della carrozza, attesi finché il conducente non rallentò in prossimità di una curva, poi aprii delicatamente lo sportello e balzai fuori, stringendo Excalibur al petto. Colpii il selciato della strada con la spalla, rotolando finché non mi fermai contro il ciglio del marciapiede. Ammaccato e scosso, mi sollevai con una mano sanguinante e guardai la sagoma della carrozza sparire alla vista, senza che il postiglione si rendesse apparentemente conto della mia fuga. Quando fosse arrivato a destinazione con dentro il solo cadavere del colonnello, gli altri Morlock avrebbero presto intuito cos'era successo.

Non c'era un minuto da perdere. Mi rimisi in piedi con Excalibur stretta fra le mani e corsi, spinto più dall'istinto che dalla ragione, per i bui vicoli di Londra.

Il respiro mi usciva in forti ansimi e una schiuma sanguigna e salata era

sulle mie labbra quando battei sulla porta del vecchio Clagger. Bussai di nuovo, pochi secondi dopo, smettendo solo quando udii passi frettolosi dall'altro lato della porta.

Lo sbalordimento apparve sulla faccia grinzosa di Clagger quando aprì la porta e mi vide… un'apparizione con gli occhi stravolti dall'ansia e che rabbrividiva per la fatica. — Signor Hocker! — gridò. — Siete giunto, finalmente.

— Sì — dissi, spingendolo da parte e irrompendo nel suo salotto ben illuminato. — E ho la spada. — Misi il fagotto, ora sporco e macchiato di sangue, sotto i suoi occhi. — Dov'è Artù? Portatemi subito da lui!

Clagger si allontanò da me e nel suo volto comparve la paura. — Sta… sta molto peggio — disse lentamente. — Temo che…

— Non preoccupatevi. — Alzai l'involto e lo brandii. — Ecco il potere per risanarlo… la vera Excalibur! — Il vecchio gesticolò verso una porta e io mi voltai, l'aprì e l'attraversai col premio conquistato a caro prezzo.

La stanza dall'altra parte era illuminata da un'unica candela a fianco di un letto. — Artù? — dissi, avanzando nel fioco circolo di luce. — Ce l'ho. Vi ho portato la spada… — D'improvviso mi feci silenzioso quando vidi l'occupante del letto, con le spalle e la testa leggermente alzate su un mucchio di cuscini. Un grigio, necrotico pallore invadeva le guance incavate del vecchio re. Brevi e dolorosi respiri sollevavano l'esile petto sotto le lenzuola. Due occhi appannati si mossero lentamente verso il mio volto.

— Artù — dissi afflitto. La verità era ovvia. Il vecchio re stava morendo, senza che Excalibur o qualunque altro potere fosse più in grado d'aiutarlo.

— Il tuo re è sotto scacco — disse Merdenne, alzando la mano dal pezzo che aveva appena mosso. — È matto? Sì, credo di sì.

— Ne sei sicuro? — disse Ambrose. Non fece alcun movimento verso la scacchiera. — Sei sicuro che io non abbia avuto nessuna possibilità di ingannarti?

Qualcosa nel tono fiducioso dell'altro fece corrugare la fronte di Merdenne per la perplessità. I suoi occhi tornarono alla scacchiera, studiandola…

— Hocker—disse la figura nel letto con voce dolorosamente fragile. — Venite più vicino.

Mi portai accanto alla sua spalla e rimasi a fissare il suo volto estasiato.

— Avete la spada? La spada Excalibur?

— Sì — dissi, alzando l'involto e mostrandoglielo. — Mi dispiace…

— No, no. — La sua voce si arrochì per l'impazienza. — Svolgetelo… in fretta.

Feci come mi chiedeva. La lama luccicò alla luce della candela mentre stava fra le mie mani.

— Leggete l'iscrizione — comandò.

Col cuore spezzato, rivolsi la lama verso i miei occhi. Per un momento non la vidi neanche, tanto la mia mente era percorsa da visioni dei Morlock che razziavano le verdi campagne inglesi. Tutto era perduto, fino a quell'ultima piccola scintilla di speranza che era rimasta accesa nel mio cuore.

— Leggetela — ripeté di nuovo la voce tremula.

Mi riscossi da quella lugubre visione e mi concentrai sulla lama nelle mie mani. Le antiche lettere runiche danzarono nella fioca luce, poi si immobilizzarono quando i miei occhi le misero a fuoco. Sembrarono balzar fuori dalla spada, e il mondo roteò vertiginosamente intorno a me.

"Prendete la spada…"

Qualche tempo dopo - anni, secoli, compressi in pochi secondi - il mio sguardo passò dalla spada agli occhi del vecchio. — Sì — disse solennemente. — Ora sapete la verità. In realtà è solo il generale Morsmere che vedete morente qui. "Voi" siete Artù. Excalibur è la vostra spada.

Seppi che diceva il giusto. L'iscrizione runica sulla lama di Excalibur fu la chiave che mi svelò la mia vera identità. Per una vita ero stato Edwin Hocker; per molte vite precedenti ero stato Artù, re della Britannia, Salvatore della Cristianità. La mia spada giaceva tra le mie mani. L'impresa per cui ero stato richiamato dall'altro mondo mi attendeva sotto i miei piedi.

— Perché voi e Ambrose mi avete ingannato, vecchio? — dissi, con voce ora grande e terribile.

Il viso avvizzito del generale Morsmere alzò lo sguardo su di me senza paura. — La spada era stata rubata da Merdenne e privata del suo potere prima che voi aveste una possibilità di vederla. Eppure voi eravate l'unico su cui si potesse fare affidamento per trovare tutte le spade e fonderle di nuovo insieme in una sola. Ambrose mi arruolò nella sua trama per impersonare re Artù. Poiché stavo già morendo di consunzione, Merdenne si persuase facilmente che la duplicazione della spada tramite la Macchina del Tempo avesse avuto l'effetto di indebolire lo stesso Artù. Ma come vedete, siete riuscito nella vostra ricerca… Excalibur è una chiave verso il potere, non il potere in sé.

— Ma non poteva Ambrose dirmi semplicemente che ero Artù? Perché ingannare anche me?

— Gli avreste creduto? — disse il vecchio, sorridendo debolmente. — No, perché Edwin Hocker era un razionalista e uno scettico. C'è voluto un bel po' per convincerlo che esisteva un re Artù rinato, figuriamoci che lui stesso era il risorto eroe dell'Inghilterra.

— Sì — dissi, stringendo saldamente la spada in mano. — Ma adesso io so.

— Già — sospirò il vecchio. Lo sforzo di quella spiegazione l'aveva esaurito. Rimaneva solo poco tempo prima della sua morte. — Andate adesso e scacciate l'invasore, come avete fatto in passato. Voi siete uno, e loro sono molti. Ma la maggior parte fuggiranno prima del vostro arrivo, tanto è grande il vostro potere. Andate. — Si afflosciò di nuovo sui cuscini.

Abbandonai quel luogo, lasciandomi dietro un vecchio morente e un altro smarrito, e ripercorsi la strada fino all'ingresso delle fogne. Laggiù discesi, la spada in mano, nelle più segrete viscere della Terra.

E poi ci fu un immane spargimento di sangue nelle tenebre sotto la superficie. Solo quelli che non sanno cosa sia uccidere ne avrebbero cantato. È una vecchia storia, quella del metallo nella carne, per uno come me. Gli eserciti dei Morlock stavano avanzando verso l'alto quando mi imbattei in essi. La profezia del vecchio si avverò: molti fuggirono alla vista della mia truce espressione e corsero strillando verso la sicurezza che pensavano avrebbero trovato negli abissi. Sapevano che incontrare Excalibur significava la loro morte.

Pochi, più coraggiosi o più disperati, mantennero le posizioni. Li sgominai, incurante delle armi da fuoco che mi puntavano contro in quei corpo a corpo, e infine passai sopra i loro corpi distesi mentre proseguivo verso il basso, verso la radice del maligno cancro nel cuore della Terra.

E finalmente venne il momento in cui più nessun Morlock stette di fronte a me. Mi trovai nella camera della Macchina del Tempo, dopo essermi fatto strada attraverso tutti i cunicoli che ricordavo e attraverso il ponte che i Morlock avevano eretto sul mare sotterraneo. Quello scintillante apparato giaceva nella fioca luce, come una muta testimonianza dell'ingegnosità dell'uomo nel causare catastrofi all'universo. Alzai Excalibur e la calai con tutte le forze sul metallo e sui cristalli risplendenti.

Quell'unico colpo fu sufficiente. In silenzio il cosmo rifluì insieme di

nuovo, ricucendo la ferita che quel congegno infernale aveva inferto. La fioca luce svanì e seppi che tutti i Morlock, morti o vivi, erano scomparsi, tornati al loro giusto posto nel Tempo. Tutto era come doveva essere, ora. L'ordine del Cosmo era ripristinato. Il mio compito era finito.

All'improvviso fui sopraffatto da un'ondata di debolezza, e barcollai, quasi caddi. Mi premetti la mano sul fianco e scopersi qualcosa di caldo e di umido che usciva pulsando dalle mie molte ferite. Solo per forza di volontà avevo raggiunto quel luogo. La linfa vitale mi stava rapidamente abbandonando. Mi sedetti contro una parete della stanza, sentendomi le braccia e le gambe pesanti e immobili.

Poi Ambrose venne da me in quel posto. La distruzione della Macchina del Tempo l'aveva liberato dalla trappola in cui aveva confinato Merdenne. Sapevo che era lui, il vecchio amico e guida che in altri tempi avevo chiamato Merlino, anche se non riuscivo a vedere nulla nelle tenebre.

— Ben fatto, Artù — disse… ma perché stava sussurrando?

La mia stessa voce suonò molto lontana. — Non mi sento molto Artù adesso — dissi lamentoso. — Mi sento piuttosto come Edwin Hocker di nuovo.

— Era un brav'uomo — disse Ambrose. — Un peccato che debba morire con te. Artù ritornerà, io e anche Merdenne torneremo innumerevoli volte, ma la vita di Hocker è conclusa.

— Non mi sento male per questo — dissi. In qualche modo le tenebre intorno a me si stavano facendo ancora più buie.—Ma sono dispiaciuto per la povera Tafe. Non vedo affatto perché dovesse morire.

— Hai dimenticato. Lei veniva da un tempo che è ancora futuro. Deve ancora nascere e ha un'intera vita da vivere in un mondo libero dai Morlock.

— Già. Naturalmente. Non sto pensando troppo bene ora. — Dov'erano le mie mani? Non riuscivo a sentire Excalibur in esse. — Sarà… sarà la stessa persona, comunque, non è vero?

— Lo sarà — disse Ambrose. — Ma in un tempo migliore.

— E sarà una vera peste, scommetto, per chiunque la incontri. Sono lieto che Hocker l'abbia conosciuta. Soffriva davvero di solitudine da un sacco di tempo. — Qualcosa si mosse dentro di me facendomi sussultare, ma il dolore passò presto. — Sono molto stanco ora. Forse faresti meglio ad andartene.

— Sì. E porterò la spada con me.

Potevo appena sentirlo, o udire me stesso. — Cosa ne farai?

— La getterò nel mare sotterraneo, così che possa tornare a te quando ne avrai bisogno di nuovo. Addio. — Poi scomparve dalla mia vista.

Era passato solo poco tempo quando le tenebre si chiusero intorno a me come il più soffice e caldo dei sudari. E poi, in quel tempo e luogo - l'anno di Nostro Signore 1892 nell'Inghilterra di Vittoria - non vidi nient'altro.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

K.W. Jeter

Americano, nato nel 1950 e famoso, inizialmente, soprattutto per i suoi romanzi dell'orrore, K.W. Jeter è oggi riconosciuto come un importante autore di fantascienza. Il suo primo romanzo, pubblicato in Canada, è Seeklight del 1975. Nel 1979 Jeter ci ha dato un seguito della Macchina dei Tempo di Wells intitolato La notte dei Morlock, che avete appena letto.

Probabilmente il suo romanzo di sf più controverso è Dr. Adder (1972, rimasto inedito fino al 1984), una storia "dickiana" recentemente tradotta in italiano da Fanucci con lo stesso titolo.

Dark Seeker (1987, tradotto da "Urania" come L'ospite) è una storia dell'orrore che sfrutta il tema degli allucinogeni. infernali Devices: A Mad Victorian Fantasy (1987, tradotto recentemente da "Urania" come Le macchine infernali) è un romanzo "steampunk", la corrente letteraria da lui stesso fondata, secondo alcuni critici, con La notte del Morlock. si tratta di romanzi che, pur essendo tipicamente fantascientifici e sfruttando temi classici come il viaggio nel tempo, l'Invenzione prodigiosa, etc., fanno riferimento al capostipiti del genere - Wells, Verne, Conan Doyle - per immergersi con ironia nel mondo vittoriano che generò quelle fantasie archetipali.

Di K.W. Jeter su "Urania" sono apparsi anche Farewell Horizontal (L'addio Orizzontale, 1989) e Madlands (Madlands, Terre Impossibili, 1991).

G.L.

Cento di questi mondi

Herbert George Wells pubblica La Guerra del Mondi nel 1898: è il suo quarto romanzo (dopo La macchina del tempo del 1895, L'Isola del dottor Moreau e L'uomo Invisibile) e, come i precedenti, ottiene subito un grande successo. Ma certamente Wells non immaginava che questo successo, benché superiore a quello di altri suoi libri, sarebbe stato cosi vivo ancora un secolo dopo, cioè proprio quest'anno, in cui ne celebriamo doverosamente il centenario.

Tale successo è importante sotto tre aspetti: quello del testo in sé, ancora oggi ristampato e tradotto in varie lingue; quello dei seguiti e delle riduzioni, di cui diciamo più avanti; e soprattutto per l'idea che è alla base del romanzo. Un'idea, quella dell'attacco dallo spazio da parte di esseri extraterrestri, che se un secolo fa era veramente dirompente, oggi non ha perso molto del suo fascino terrificante, visto che è ancora sfruttatissima, soprattutto nel campo cinematografico.

Per dare subito un'idea di questo immediato favore, chiariamo che stiamo celebrando quest'anno il centenario de La Guerra dei Mondi perché è abitudine che queste ricorrenze prendano l'avvio dalla pubblicazione in volume, appunto il 1898. Ma in realtà il romanzo era già apparso a puntate l'anno precedente, in contemporanea sul mensile Inglese Pearson's Magazine e su quello americano Cosmopolitan, concludendo la pubblicazione nel fascicoli di dicembre. Ebbene, già a partire dal 12 gennaio 1898, su un'altra rivista americana appariva un seguito dell'opera wellsiana. Edison's Conquest of Mars, dovuta a un giovane astronomo di nome Garret P. Serviss (vi si Immagina che il celebre scienziato Thomas Alva Edison progetti e costruisca a tempo di record un'astronave e vada a punire i marziani che avevano osato attaccarci). Non sappiamo se Serviss abbia cominciato a scrivere prima ancora di leggere la conclusione del racconto di Wells o se abbia scritto di

getto subito dopo, certo che l'episodio è fortemente indicativo di quanto La Guerra del Mondi abbia colpito l'immaginazione del lettori.

Un altro episodio pregnante è quello dell'ormai famosissima "beffa radiofonica" di Orson Welles: celebriamo qui un'altra ricorrenza, perché in questi mesi cade anche il sessantesimo della messa in onda dello sceneggiato, avvenuta la notte di Halloween (30 ottobre) del 1938. il panico che colpi milioni di radioascoltatori, convinti di ascoltare una trasmissione giornalistica e non una fiction, e quindi sicuri che i marziani avessero davvero attaccato la Terra (panico ben descritto in un ottimo film televisivo di Joseph Sargent, La notte in cui l'America ebbe paura, del 1976) fece infuriare l'ancora vivente Herbert George, che telegrafò protestando per i cambiamenti arbitrari apportati al suo testo. Oggi ricordiamo la trasmissione come anticipazione di quella che nei nostri giorni è diventata la manipolazione dell'informazione, notando come cosa curiosa che essa sia avvenuta proprio nello stesso momento in cui John Wood Campbell, nuovo direttore di Astounding, chiedeva al suoi autori una maggiore verosimiglianza scientifica: mai e poi mai egli avrebbe più pubblicato un racconto sui marziani, essendo ormai scientificamente certo che sul Pianeta Rosso non c'era vita. (La sceneggiatura radiofonica, firmata da Howard Koch, è stata pubblicata anche in Italia come invasione da Marte, nell'antologia einaudiana il secondo libro della fantascienza).

La terza tappa del consolidamento del romanzo di Wells, che lo fa entrare definitivamente nell'immaginario collettivo, è la versione cinematografica del 1953, prodotta da George Pal (che ne curò anche gli effetti speciali, vincendo un Oscar) e diretta da Byron Haskin. Quello che è considerato il primo kolossal della cinematografia fantascientifica è un film tutto sommato abbastanza rispondente al testo originale, salve le inevitabili differenze dovute alla diversità dei mezzi espressivi (e all'ambientazione americana), che si guarda volentieri ancora adesso e infatti è regolarmente riproposto da varie emittenti tv. Dopo questo film non c'è altro materiale ricavato direttamente dal romanzo (mentre l'idea, quella si va avanti, continuando a ispirare una miriade di opere e contribuendo persino alla nascita di una disciplina parascientifica, l'ufologia). Dalla pellicola è stato tratto un fumetto (più esattamente una graphic novel) negli anni Sessanta. La televisione si interessa al testo per una serie realizzata negli anni Ottanta, trasmessa più tardi anche nel nostro Paese, che però con il libro ha in comune solo il titolo.

Recentissimamente, registriamo anche un sito internet dedicato alla Guerra del Mondi (www.areacom.it/html/arte-cultura/warworld).

In campo letterario ci sono da registrare del curiosi pastiches. uno è La guerra del mondi di Sherlock Holmes di Manly Wade Wellmann con il figlio Wade Wellmann, apparso anni fa proprio su Urania, che vede coinvolto nella difesa del nostro pianeta il celeberrimo investigatore (assieme all'altro personaggio di Conan Doyle, il professor Challenger de Il mondo perduto). Un altro è La seconda Guerra del Mondi di George H. Smith, e ambientato in un universo parallelo in cui si verifica un analogo tentativo di invasione: insomma, i marziani proprio non ci lasciano in pace, nemmeno nei mondi alternativi! Tralasciamo di parlare del racconti, ma una citazione per La notte dell'invasione di Howard Waldrop e per coup de foudre di Gregory Benford & David Brin (entrambi contenuti nell'antologia della Nord Quando gli alieni invasero la Terra) va fatta, se non altro per il riuscito cambiamento di ambientazione, che sposta la vicenda da Londra alla Parigi di fine secolo. A livello di semplice omaggio al capostipite sono i romanzi La seconda invasione del Marziani dei fratelli Strugatsky (Andromeda), Marziani, andate a casa! di Fredric Brown (Fanucci) e il giorno in cui arrivarono i Marziani di Frederick Pohl (Sperling & Kupfer), che pur trattando di Invasioni marziane non contemplano l'idea della guerra planetaria.

Abbiamo citato questi ultimi tre romanzi solo perché ci pare che, almeno nel titolo, abbiano un preciso riferimento all'opera di Wells, ma continuare su questa strada ci porterebbe troppo lontano. Del resto, tutti sappiamo quanta importanza abbia il tema dell'invasione all'Interno della fantascienza, fino a film come Mars Attacks! e independence Day (di cui va sottolineato il finale, che riecheggia quello di Wells, ma sostituendo un virus informatico ai virus biologici).

Qui, ci sembra il caso di chiederci non tanto il motivo di cosi tale successo, facilmente intuibile (l'invasione da parte di alleni sarebbe la maggior catastrofe immaginabile per il nostro Mondo), quanto se lo scopo di Wells fosse proprio quello per cui il suo romanzo è diventato famoso.

Una risposta a caldo sembra negativa. Intanto La Guerra del Mondi si pone come esempio di un genere narrativo molto in voga nella seconda metà del secolo scorso, quello delle Guerre immaginarie: solo che l'Autore sostituisce al tedeschi de La battaglia di Dorking o ai membri di una qualunque potenza straniera addirittura gli extraterrestri, in fondo, fa il suo lavoro di scrittore di

fantascienza, portando alle estreme conseguenze una trovata già presente in altre opere. Inoltre, è certo che il romanzo sia stato scritto in chiave anticolonialista: sappiamo che Wells era socialista e che scriveva a scopo didattico, convinto che la narrativa dovesse servire per educare. Con il suo romanzo ha voluto dire alle Nazioni europee impegnate nella conquista di nuovi territori da civilizzare: e se qualcun altro facesse lo stesso con noi? in terzo luogo, il suo scopo non poteva essere quello di contrapporre l'umanità a una razza diversa, come farà tanta (e buona) fantascienza dopo. Quando Wells (scrittore molto prolifico che tuttavia non si è quasi mai ripetuto) vorrà perseguire questo fine, lo farà In modo diverso, e precisamente con i primi uomini sulla Luna che è di qualche anno più tardi (1901), e la cui ambientazione lunare - decisamente contraria alle conoscenze scientifiche del tempo - mostra con sicurezza che si tratta di un'opera Immaginaria a sfondo morale.

Se uno di questi o anche tutti sono I motivi ispiratori de La Guerra del Mondi, sembrerebbe di poter concludere che la parte dei marziani non sia poi cosi importante, e che lo scopo dell'autore non fosse poi quello di presentarceli (e men che meno di convincerci della loro esistenza, come qualcuno pensa), il romanzo ha dunque avuto un successo lungo un secolo… per i motivi sbagliati? No. È vero che lo scopo principale di Wells non è quello di mostrarci i marziani, ma è anche vero che essi sono presentati In modo tale che non potevano non suscitare grandi emozioni.

La figura dell'extraterrestre era già presente nella narrativa e nelle speculazioni filosofiche fin dal Medioevo, ma era una figura quasi eterea, forse spirituale (basti pensare al Micromegas di Voltaire), oppure talmente simile a quella umana che le differenze non erano avvertibili, come accade in un romanzo tedesco contemporaneo a quello di Wells. Auf Zwei Planeten di Kurd Lasswitz.

Wells inventa invece un extraterrestre davvero alieno, completamente zoomorfo, totalmente cattivo, decisamente all'opposto dell'uomo. Morfologicamente è una specie di polpo tentacolato (un'immagine ormai radicata nell'immaginario collettivo: basti pensare che la figura di uno dei primi videogiochi da bar, il celeberrimo Space Invaders, è proprio una stilizzazione del Marziano di Wells). Wells ci racconta che non ha stomaco e non mangia, ma per nutrirsi succhia direttamente il sangue di grandi e piccoli animali: è quindi una specie di vampiro. In effetti non è neanche un essere

vivente al cento per cento, ma una sorta di robot evoluto, o meglio oggi si direbbe un cyborg: infatti l'evoluzione dei marziani li ha portati ad accrescere il cervello penalizzando la struttura corporea, sostituita da una complessa protesi mobilissima, insomma, con una descrizione cosi, non era davvero possibile che i marziani non avessero un impatto come quello che c'è stato, anche se magari lo scopo dell'autore era differente.

Qualunque fosse il suo intento, dobbiamo dire grazie a H.C. Wells per le emozioni che - direttamente o indirettamente - ci ha fatto provare in questi cento anni.

dì Gian Filippo Pizzo

Notizie dagli autori e curiosità:
Il figlio di Isaac Asimov, David, è stato arrestato per possesso di materiale pornografico che ritraeva bambini. La denuncia è partita dal tecnico riparatore a cui David si era rivolto per problemi al suo computer, il tecnico ha trovato nella memoria della macchina il materiale incriminato. La polizia, dopo avergli perquisito la casa, ha arrestato David confiscandogli anche ingenti quantità di videocassette, riviste e fotografie pornografiche.

Philip José Farmer, che ha celebrato da poco il suo ottantesimo compleanno, ha concluso il primo capitolo di Naked came the Farmer, un giallo satirico ispirato ai non più recenti libri Naked came the Stranger e Naked came the Manatee che aveva scritto in collaborazione con altri autori. Anche questo nuovo romanzo sarà scritto "a più mani".

Stephen Baxter ha venduto alla Del Rey i diritti di tre titoli, The Fate Machine, Saddle Point e Red Moon, che compongono "Manifold", non una vera e propria trilogia ma tre romanzi legati tra loro. I diritti erano già stati venduti alla HarperCollins che programmerà le uscite in contemporanea con la Del Rey.

La Del Rey si è anche aggiudicata i diritti della nuova trilogia "Colonization" di Harry Turtledove. Si tratta del seguito del ciclo di worldwar e delle vicende di Lizard.

Il nuovo romanzo di John Varley, Irontown, è stato acquistato dalla Ace mentre alla Tor sono andati i diritti di Godshome di Robert Sheckley.

La Dreamworks, la casa di produzione cinematografica di Steven Spielberg, ha opzionato i diritti del racconto di Philip K. Dick "James P. Crow". La Disney ha Invece opzionato i diritti del romanzo di Keith Laumer The Long Twilight, in precedenza, dello stesso autore, era stata opzionata

dalla Blain Entertainment la serie di "Bolos".

A Poul Anderson è stato assegnato il premio alla carriera della SFWA, la prestigiosa associazione che riunisce gli scrittori americani di fantascienza. L'autore ha inoltre ceduto alla Tor i diritti di Operation Luna, seguito del famoso Operation Chaos.

Jack Williamson e William Blatty sono stati premiati lo scorso giugno con il riconoscimento alla carriera dalla HWA, l'associazione degli scrittori americani di genere horror.

Orson Scott card ha venduto i diritti del suo nuovo romanzo, Peter the Hegemon (titolo per ora solo provvisorio) alla Tor.

La Hodder & Stoughton pubblicherà Race to Hell, il nuovo romanzo firmato da Ben Bova che narra le prime esplorazioni del pianeta venere.

James Cameron ha opzionato la pluripremiata trilogia di Marte di Kim Stanley Robinson (Red Mars, Green Mars e Blue Mars sono i romanzi che la compongono) per farne una serie televisiva.

Recensioni:

è nelle librerie americane Slippage di Harlan Ellison, una raccolta di 21 racconti non propriamente classificabili come sf classica. La maggior parte delle storie narrate sono di genere fantasy, qualcuna horror e qualcuna sembra tratta da eventi autobiografici.

Alcune novità librarie di particolare interesse: a cura di Jack Dann Nebula Awards 32, l'antologia dei racconti vincitori del premio Nebula (edito da Harcourt); a cura di James Gunn The Road to Science Fiction, voi 5: the British way, ricca antologia che ripercorre le tappe significative della fantascienza inglese (White Wolf/Borealis); firmato da John Barnes Earth Made of Class (edito dalla Tor), seguito del famoso A Million open Doors.

La Del Rey ha pubblicato Kirinyaga di Mike Resnick: avventure di una colonia spaziale che tenta di ricreare le antiche abitudini di vita africane su un altro mondo. Molti racconti della serie hanno ricevuto prestigiosi riconoscimenti.

È uscito di nuovo il volume The Fantasy Hall of Fame, pubblicato dalla HarperPrism e curato da Robert Silverberg: è una grossa antologia di racconti

segnalati dalla SFWA, come i capolavori del fantastico e della fantasy vera e propria, da Tolkien a Lovecraft, a Ursula Le Guin.

Necrologi:

Lo scorso marzo è scomparso Archie Goodwin, una delle firme più autorevoli nel campo dei fumetti. Nato a Kansas City nel 1937, si affermò negli anni Sessanta nella produzione di genere horror sia come autore che come redattore della Warren (per cui curò le famose riviste "Creepy" ed "Eerie"). curò, più tardi, la produzione della Marvel e della DC. in Italia i suoi adattamenti di classici del macabro sono notissimi e raccolti nel volume Nella cripta con zio Tibia (Mondadori).

Media:

La General Media ha staccato la spina a "Omni online" licenziando l'intera redazione e facendo diventare il sito web da interattivo qual era a compilativo. Nella redazione figurava, tra gli altri, una firma importante, Elllen Datlow, editor per la fiction. La rivista fondata da Bob Guccione chiude così i battenti anche nel formato elettronico.

Classifiche:

"Publishers weekly", nota rivista di editoria, ha pubblicato la classifica del titoli più venduti durante l'ultimo anno. Grande delusione per gli appassionati del genere sf poiché tra i primi 15 titoli uno solo è classificabile nel genere: Violin di Anne Rice.

La rivista di fantascienza "Locus" periodicamente pubblica la classifica dei libri più venduti. La classifica più recente segnala, per l'edizione rilegata, al primo posto Anne McCaffrey con The MasterHarper of Pern, seguita da Greg Bear con Foundation and Chaos e da Charles de Lint con il romanzo Someplace to be Flying. La classifica dei titoli In edizione economica si apre con al primo posto Arthur C. Clarke con 3001: The Final Odyssey, seguito da S.M. Stirling con Island In The Sea of Time e Foundation's Fear di Gregory Benford (pubblicato qualche mese fa in Italia da Mondadori).

Riportiamo anche questo mese le classifiche delle due maggiori catene librarie americane, B&N/B. Dalton e Waldenbooks.

La B&N/B. Dalton segnala per l'edizione rilegata al primo posto The MasterHarper of Pern di Anne McCaffrey, al secondo posto The Long Patrol

di Brian Jacques e al terzo Greg Bear con Foundation and Chaos. Per i libri economici vengono in ordine segnalati: Arthur C. Clarke con 3001: The Final Odyssey, Anne McCaffrey con Dragonseye e Raymond E. Feist con Rage of a Demon King.

La Waldenbooks segnala tra i titoli rilegati The MasterHarper of Pern di Anne McCaffrey, Temple of the Winds di Terry Goodkind e Jordan & Patterson con The World of Robert Jordan's Wheel of Time. Per i libri economici la classifica della Waldenbooks coincide con quella della concorrente B&N/B. Dalton.

Convegni:

Lo scorso marzo in Florida si è tenuta la diciannovesima edizione della IAFA, l'annuale conferenza dell'associazione internazionale del fantastico nelle arti. Ospiti, tra gli altri: Peter Straub, Vincent Di Fate, Lois McMaster Bujold, Brian Aldiss, Ellen Datlow, David Hartwell e Joe Haldeman.

Ad agosto si è tenuta a Baltimora l'annuale Convention mondiale di fantascienza a cui hanno partecipato C.J. Cherryh, Michael Whelan, Stanley Schmidt e J. Michael Straczynski. Nei prossimi numeri notizie sul premi Hugo.

Si tiene a Poitiers (Francia), dal 28 ottobre all'1 novembre, l'importante convegno della fantascienza europea patrocinato dall'Unione Europea: cinque giorni di dibattiti e confronti tra i nomi più noti della fantascienza all'istituto Internazionale di Futuroscope. una giornata è stata dedicata al nome più famoso della fantascienza italiana Valerio Evangelisti, l'autore del celebre ciclo dell'inquisitore Eymerich (pubblicato in Italia da Mondadori e recentemente riedito In un nuovo volume che raccoglie l primi tre romanzi usciti per "Urania" e ormai introvabili). Evangelisti è considerato il maggiore autore italiano di letteratura fantastica dalla più prestigiosa stampa francese ("Le Monde", "Le Figaro", "Vogue" ecc.), svizzera, belga e canadese ed è stato finalista al prestigioso e ricchissimo premio Tour Eiffel, riservato agli scrittori di fantascienza di tutto il mondo che si sono maggiormente distinti. I suoi romanzi, tutti pubblicati da Mondadori, gli hanno procurato legioni di affezionati lettori. Su internet esiste un'apposita lista di discussione dedicata alle sue opere (per chi volesse accedervi l'Indirizzo è: http://www.geocities.com/sunsetstrip/3980/eymerich.ht).

Dal convegno - che è rivolto al professionisti del settore, scrittori, editori, agenti letterari, critici, giornalisti, educatori e operatori nel campo del mass-media - dovrebbero partire numerose iniziative delle quali daremo notizie.

A cura di Fabiola Riboni

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1347 - 25 ottobre 1998
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - October 25, 1998 - Number 1347
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Per le richieste di abbonamento provenienti dall'Oceania (Australia, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, Polinesia Francese, Vanuatu, South Pacific): EUROPRESS DISTRIBUTORS, Unit 3, 123 McEvoy Street, Alexandria NSW 2015, AUSTRALIA - Tel. 0061/2/6984922, Fax 0061/2/6987675. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME - MONDADORI: Como, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424 - Fax 031/273314; Milano, L.go Corsia Servi, 11, Tel. 02/76005832-3 - Fax 02/76014902; Milano, c/o Coin, P.zza 5 Giornate, Tel. 02/55014327-15 - Fax 02/55010919; Roma, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3220188 - Fax 06/3210323; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480/4596616 - Fax 099/4526480.

K.W. JETER

Sono feroci, perennemente affamati, solo parzialmente umani. Sono i Morlock, i brutali abitanti del mondo da incubo immaginato nella *Macchina del tempo* da H. G. Wells. In questo romanzo, ispirato a quel classico capolavoro, K.W. Jeter racconta l'orrenda storia di questi terribili schiavi della Terra, e della notte in cui decisero di conquistare il mondo.

LA NOTTE DEI MORLOCK

Illustrazione in copertina: Luca Michelucci
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977